RIME PIACEVOLI

DI CESARE CAPORALI DEL MAVRO, E d'altri Auttori.

ACCRESCIVTE IN QVE-
Sesta impressione di molte Rime graui, e burlesche del Sig. Torquato Tasso, del Sig. Anibal Caro, & di diuersi nobilissimi ingegni.

AL MOLTO MAG. SIGNOR LODOVICO RIGHETTI.

IN VENETIA, M D XCII.

Presso Gio. Battista Bonfadino.

AVTTORI
dell'Opera.

Il Garofani.
Cesare Caporali.
Sellaio.
Mauro.
Filippo Alberti.
Giuliano Goselini.
Aurelio Orsi.
Gio. Battista Strozzi.
Speron Speroni.
Oberto Foglieta.
Il Conte di Camerano.
Il Selua.
Alberto Parma.
Incerti.
Brutto da Fano.
Virginio Turamino.
Francesco Copetta.
Carlo Cocapani.
Ercole Varani.
Caualier de' Rossi.
Caualier Guarino.
Torquato Tasso.
Anibal Caro.
Il Lasca.

AL MOLTO MAG. SIG. LODOVICO RIGHETTI, Patron mio osser.

EL porre di nuouo all'ordine il Giardino della mia stampa seguendo l'usanza del fidele Agricoltore, mi è parso ragioneuole il mandar parte delle primitie d'esso (ò come soaui, ò come dilatteuoli, massime nella piu ardente stagione) à V. S. alla quale tanto sono, deuo, e voglio essere obligato: ella facilmente s'accorgerà, che parte di quelle già sono state mirate, & ammirate publicamente, & parte non ancora. Et se à gli affetti gli effetti miei mal corrispondono, nō il pronto volere, ma il debol voler

mio s'incolpi solo; che nondimeno spero sarà da lei gradito, come cosa d'vno, ch'à lei per varij rispetti tenuto, di cuore l'osserua, e l'ama; del che conoscerò fauoreuole inditio, se si varrà di me in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni occasione, in quanto posso, com'io sommamente la prego: Supplicando N. Sig. DIO, che non solo in questi noiosi, & periglíosi giorni; ma sempre sana, & allegra la conserui. Et le bacio le mani.

Di Ferrara il dì 20. Nouembre, M. D. XCII.

Di V. S.

Affettionatiss. & oblig. Ser.

Benedetto Mammarello.

NE LE NOZZE DEL SIG. ET SIGNORA GIO. PAVLO, ET BEATRICE OBIZI, LVPI.

IL GAROFANI.

SIGNORA mia ogn'un fin qui m'hà detto,
Che la Natura fa de belle cose
Da star leuata, e da star anco à letto:
E che le son si belle, e gratiose,
Ch'ogn'huom u'è matto à dietro, ogn'huom le uuole
In bocca, in mano, e in sen come le rose.
Io che son uostro pascomi di fole
Nō pianto l'huom, nō faccio il collo torto,
Viuo di ciancie, uiuo di parole,
Entriamo pur'in sù la strà de l'horto,
In Parnaso, ne l'acqua Cauallina.
A far'il naso longo, à far'il corto,
O' mastro Apollo, ò musa Feminina
Fammi di zuccher Candio le parole.
Fammi cantar di testa ogni mattina.

Io credo far' inuidia à quel bel Sole,
Ch'accende ai poueretti la lumiera,
Che fa nascer di maggio le uiole.
La uostra sposa fè una primauera,
Quando nacque, e gli uccei la cicorlia
Dal mezo dì facean' insin'à serra.
Io sono, & fui di questa fantasia,
Com'à ogni frutto, un Persico, un Melone
E suponer; ch'ella à le donne sia.
L'alma Natura à dirui la ragione,
La fanno in ciel di pasta inzuccherata,
Per far crepar d'inuidia le persone.
Le gratie, che son tre facean bucata,
Con le maniche al gomito riuolte,
La culla ornando d'Ebano intagliata:
La stella Franceschina, & altre molte,
Erano intente à produr boni effetti,
Et à guardar quà giù piu di due uolte.
Gioue Rettor di tutti i nostri tetti
Si pettinaua la barba dorata,
E à tutto pasto mangiaua confetti.
La colera non m'è (disse) montata
Marte duo giorni son, anzi che l'ira
E fatta à guisa de la persicata.
Febo facea dei uersi al suon di l'ira
E Mercurio patron del mio natale,
Ad accordar la piua haueua la mira:
In ciel si facea in somma carneuale
Il ballo della torcia, e del piantone,
E Pan Liceo sonaua il suo cotale.
Danzaua tutti i Dei del Panteone
O dir uolete uoi della Rotonda,
Con l'amorosa putta di Titone.

Queste

Questa fu l'hora à farui cosa tonda
Del gran natal di Donna Beatrice:
Diammo diposta in la parte seconda.
Cerer fu de' bei crin la genitrice;
E'l Tago da ordigli le die l'oro,
Che'l più fin, che si noma, & che si dice.
Giunon le ciglia con nobil decoro
D'Ebano Etiopo fè, e le compose
Con tant'arte, che uagliano un tesoro.
L'Aurora fabricò di gigli, & rose
Le guancie, colte nel giardin d'Amore
In Paso, e in Gnido, ù son le belle cose.
La Primauera, madre d'ogni fiore,
De le pale d'Arabia fè la bocca,
E de i rubin di Libia i labri fuore.
Ebe una Dea, che n'è di mente sciocca,
Di corallo Sardesco stampò il dente,
E in bocca glielo messe anco di brocca.
Pallade fè la lingua dolcemente
Di manna Calabrese, e gli occhi il Sole
Di Zafiri de l'ultimo Oriente.
Le sante Muse il canto, e le parole,
Zefiro il fiato, e Flora bella il riso
Che può guarir un che si lagna, e duole.
Vesta la sacra Dea in Paradiso
D'Alabastro formò del Mar'Egeo
Il diuin corpo, e l'angelico uiso.
Diana il bianco collo, e'l petto feo
D'Auorio Indiano, & ambe le mammelle
Empì di latte Arcadio, e mele Ibleo.
Vener, la madre delle putte belle,
De la neue di Sicitia l'honorate.
Mani dipinse, & meglio assai d'Apelle.

Di Margherite, ne le conche nate,
Tetide, che fù già madre d'Achille,
Fè i piedi, i saltarelli, e le ballate.
Tutte le Dee, che sono più di mille,
Frà quelle d'Elicona, e di Parnaso
Al bel corpo facean qualche postille.
Il ianua rudibus, il cuius caso,
Et scongiurò per l'Asin d'Apuleo,
C'hauean le concordanze sotto il naso.
Se la beretta gialla de l Ebreo
Portassi, e'l segno del Taù adosso,
E quelle cento man di Briareo:
Non mi sarei ne la schena si mosso
Per farmi noto, ne à temprar il gielo
Amor e bon, che cruccia insino à l'osso.
Si cauerà la barba à pelo, à pelo
Don Francescho Petrarca Fiorentino,
E Dante con Beatrice hor buffa in cielo.
Darà madonna Laura in un quattrino,
E Lodouico Ariosto Ferrarese,
L'arme non canterà il mosto, e'l uino
Il Caualier Propertio in men d'un mese
Farà la fresca danza, e Cintia sua
Martellata uedrasi à le sue spese.
Catulo il ghiottoncel con la sua Puà
Farà il salto del fiocco ogni mattino,
Per dar'il porto à l'agitata pruà.
Lucano n'hauerà mollin gazino
Ne Tibullo, e Martiale à rompicollo
Cercheran dar nel guffo al Ciuettino.
Torna à toccarmi il tasto ò mastro Apollo.
Scalda à la uena torta alquanto il letto,
Perche non son ben di cantar satollo.

E se

E se ben non hò hauto di confetto
Non per questo le vò pregar la rogna,
La stizza, il batticor'il mal del petto.
E da par mio vna rapa, vna scalogna,
Vn capo d'aglio, vna frittata d'oua,
Vna menestra à l'uso di Bologna.
Ver'è che Gioue vn dì potria far proua
Farmi mangiar in terra la Fenice,
Che mangiata nō l'hà huom, che si troua
La vostra sposa è in Arabia Felice
A l'Isole beate, & à Soragna
Sendo con voi, & voi con Beatrice.
Se'l Peccoraio della Idea montagna
L'hauesse vista, ritardata hauria
La sentenza de la bella compagna.
Nel Zeusi à Cretoniati men faria
La Greca, con le putte nude inanti.
Che misero in humor la fantasia.
Beatrice seco porta tutti i vanti
Di donna anzi di Dea il bon, e il bello
Ch'imaginar si possi in tutti i canti.
Hor quei, c'han mò niente di ceruello
La pon veder. Natura venne matta
Che la penna si ruppe, & il penello:
Anzi in frega ne và com'una Gatta
Al Mazo, & al Decembre sgnauonando
Hor mi par di vederla contrafatta.
Quel ualente huomo, che si chiama Orlando
Perse la scrima, & del ceruel la uena,
Per Angelica sola, e Dio sà quando.
Questa nostra del Mondo alma Sirena
Di nettar, e d'ambrosia tolta in cielo
Si pasce, e nutre ogn'hor desina, e cena.

Di Aracne opra non fà tela, ne velo,
Ma sol le stelle attende à illuminare,
Ornar di rose ogni materno stelo,
Le doti sue celesti son si rare,
Che vincon Portia d'amor coniugale
Ne Lucretia di pudicitia han pare,
Livia di maestà à questa vguale
Non sarà mai, ne Giulia d'eloquenza,
Ne Placida di gratia alta, e immortale,
Cornelia di dottrina, e di sapienza,
Di letre Amelasunta, e Polißena
D'animo grando, e di real presenza.
Donna mortal, nè Dea celeste à pena
Se gli auicina, nè trà noi si troua
Cosa, ch'à lei somiglia alta, ò terrena,
Mentre và per la strada i Cigni à proua
Le dan cantando ogn'hor mille saluti,
E se gli inchina ogn'animal, che coua.
Che sì, che la farà parlar i muti
Tornar il senno à Orlando, & à i poeti
Che son ghiotti scaltriti, & matti astuti,
Nel mondo quasi tutti i buon profeti,
E tutti quei, c'han dentro la scarsella,
M'han detto, i gli rilizi de i pianeti:
Idest, che questa altiera illustre, e bella
Donna, Signora, e Dea per sposo hauria
L'unigenito figlio d'Isabella.
Veder la più garbata fantasia
Non si può di Natura, che'l Signore
Gioan Paolo, superior à qual si sia.
Tutte le bone stelle eran d'humore
Di far vna compita Primauera,
Già la testa appareua ad ogni fiore.

Anzi, che sia la cosa, chiara, e vera,
Fù in Parma, & in Piacenza tanto latte,
Che'l cacio venne à vn soldo la statera.
Eran le cose grosse, e tante fatte
Vna abondanza qui non fù mai tale,
Et quell'anno si dier ben mille tratte.
Vn di quei pani grossi da Natale,
Valeua duo quatrini in fede mia,
E adesso tanto costa, e tanto vale.
Horsù perche non vi vuò dir bugia,
Che non vaglia vn ducato, n'è questa vna;
Datemi ben di gratia fantasia.
Perche fa di gran cose la fortuna,
E si trauolge il ciel anco la terra,
Notate s'ato il tondo de la Luna.
Vi manda per presente l'Inghilterra
L'Argento, e la Dalmatia l'oro fino,
Che sotto mille chiaui hora si serra.
Vn bon sacco di perle Ocean marino,
Le pretiose gemme Taprebane,
E la Giudea il balsamo diuino.
Babilonia tapeti, e Spagna lane,
Tutti i suoi razzi Fiandra, eccetto i sozzi
Alessandria spalliere oltramontane.
I rensci, la Cambria, e gli stisticozzi,
Le sue tele l'Olanda, e la Zelanda,
I bambagi l'Assiria intieri, e mozzi.
La Fenicia la porpora ammiranda,
Saba l'incenso, & il musco il Leuante
Cipro la polue, che è sì memoranda.
Portauan queste cose tutte quante
Di quelle terre i gioueni garbati,
Con trombe, e piue, e pifaroni inante:

Di damasco uestiti, e di brocati
Tutti à liurea, ualenano i lauori
Larghi una spanna, un million di ducati.
Eran di gioie carchi i drappi, e gli ori,
Senza berretta quei bei garzoncini
Arabi, Greci, Persi, & Indi, e Mori.
Vn papagallo, che tutti i latini
Per le regole fà, & mai in fallo,
E che non mangia al dì per duo quattrini.
Vi manda di Lisbona il Portogallo,
E un'animal, che sà dar il bon giorno.
La mattina à bon'hora più del Gallo.
Haurete queste robbe tutte intorno
Con tanti inchini, e tante reuerenze.
Che sonerà da festa ogni contorno,
Et io, che fò à le rime le cadenze,
A nome uostro con la mia lirazza
Darò le manze à tutti, e le partenze,
In casa uostra è forza, che si sguazza,
Perche la Scitia tutti i suoi Fagiani
Hà mandato à donarui insino in piazza.
L'Isole fortunate ad ambe mani
Gli uccelli suoi più grassi Beccafichi,
Quaglie, Pernici, e Starne, & Ortolani.
La Marca molti suoi maturi ficchi
Cedri, & Aranzi il Libano, & Limoni
Altre cose migliori, ch'io non dichi.
Tutte del mondo in somma le nationi
V'han dato, & ui daranno qualche cosa,
Oltre questi presenti, & questi doni.
Torniamo ancora un poco in sù la sposa
Acciò che sappia uostra Signoria
Che'l uerso non finisce mai in prosa.

Himeneo

Himeneo l'accompagna tutta uia
Di marocchino con le ſcarpe giallo,
E con ghirlande di ſua fantaſia.
E come foſſe qualche ſuo uaſſallo,
Sempre l'è intorno con la granatella
Ad iſpacciar le buſche, & mai in fallo.
Egli fù, che menò il partito à quella,
E dielle per marito uoſtro figlio,
Senza far cerimonia da padella
Il Signor ſpoſo à un tratto diè di piglio,
Alla coſa, come farei anco io,
Per nõ ſtar co'l ceruel ſempre in ſcõpiglio,
Senza ſtar sù i cantoni à bel deſio,
A dir turca aſſaſſina traditora,
Deh non mi far morir caro cor mio.
Io che ſono io, & ſarò in mia bona hora
Il mel roſato, il zuccher per la toſſa
Prohibito mi fù forza è ch'io mora.
Morirò al fin, che ſarà poi ſe l'oßa
Rimarran ſenza carne, il bono, e'l bello,
E queſti occhiali da la uiſta groſſa.
Chi ſapeſſe, che coſa hò nel ceruello
Menar le trame à le coſtellationi,
Potria, e uotar il mal ſenza crinello
Saprei pur dir, e far belle ragioni
A quel pouero Amante, che diſpera
Il forfantin d'Amor ſopra i cantoni
Vna maſtina ſtà ſuperba, e altiera
E cuoce l'Amante, come lardo al foco,
Hà pur gran torto à dir la coſa nera.
Perche darei in beſtia à poco, à poco
Vuò tacer, e finir queſto Himeneo,
Che l'ira mi traporta, e non hà loco.

Io

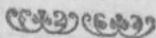
Io vi ringratio con messer Matteo,
Che non mi uede più se non à caso,
Quel, che prigion fu messo, come reo.
Lo spago tenni à suoi nimici al naso,
E non m'increſce à uostra signoria
Dir, che schiauo le son ogn'hor rimaso
La supplica costò di longo uia
Duo scuti, e un quarto, ch'è una bagatella
Da meteruì più sù la fantasia.
Il Giudice, c'hauea la pancia bella
Le carte diè in fauor à l altra parte,
Che forse empiuta gli era la scarsella.
Ma io che me ne accorsi con destra arte
Ragionai à Sua Altezza in odienza
El quare quia contai à parte, a parte.
Ite è in mal'hor con tutta la semenza
Che'l Diauol lo porta, & l'accompagna
Aisticozzo imbriaco senza scienza.
Mal dar'era al suo tempo ne la ragna
Lo sanno quasi tutti i poueretti,
Che s'han mangiate insino le calcagna.
Ch'io sia à mandarui questi miei serzetti
Il soccorso di Pisa, emmi d'auiso,
Poich'abbruggiata fù piose sù i tetti.
Pur come cosa giunta all'improuiso,
O' fuor di tempo dir volete voi,
Fategli ciera almen con lieto viso.
Non vi vuol di Calabria tutti i Boi,
I Capretti, le Pecore, i Montoni
Da far banchetto, e pasto à pari suoi.
Fate com'io quando hauea gli sproni,
E ch'à Soragna fui, & ragionai,
Che fatto il fatto mio volse i tacconi.

Se dir volessi, haurei da dir assai
Nel capo mio si suona ogn'hor da festa,
Et il ceruel mi brilla più che mai.
Ciarla pur mò quella bestiuola, e questa,
Canzoni il volgo stolto, & ignorante,
Di vn fico non mi fà romper la testa.
Signora à fè, c'hauete del galante
A non mandar bon boni à casa mia,
Ch'à dir il ver n'hauuto ogni forfante.
Ha pur anco vna bella fantasia,
Vn lambiccato ingegno; un bell'humore
Da farui star allegra tutta via
Il Garofani vostro seruitore.

IL SONETTO ALLA Vostra Signoria.

SE questo v'è piacciuto ditel pure,
Ch'io ve ne manderò da quattro, ò sei,
Che saranno più brutti, ouer più bei,
Com'anco son le carte di procure.
Non ui parlerò mai con rime oscure,
Che vergogna à le donne io farei;
Basta ben, che dal capo mi trarrei,
Per amor uostro, insin l'vue mature.
Non vi par bella cosa parlar chiaro,
Senza star tutta via sù le chimere
A lambicarsi il ceruello, à cicalare.
Io diè l'anima al Diauol queste sera,
Sol per dir à vn ceruel sbrabocco, e raro
Quando Gioue facea la Scimia in mare,
Il Garofani vostro Amen Maria.

AL S. FRANCESCO CASTALDO.

In lode della Diua.

VAL'eßer ſuol vn cã tutto arrabito.
Tal per amor ſon'io, Signor Caſtaldo,
D'un riſo, che vuò morto, e ſepelito,
Hor biſogna accordar Bartolo, e Baldo
Montar, e diſmontare ſul ſurore,
Hò grã martello, e creppo ogn'hor di caldo.
Dio s'io n'haueßi queſto pizzicore
Starei sù le galozze in pace, e cheto,
E le ſiche farei al Dio d'amore.
Amor più antico che non è Sapeto,
S'io non riſpondo à conſonanze, e taſti,
Sbrigami tù, ò inſegnami il ſecreto.
Son l'Aſino, che porta tutti i baſti,
O mia attilata, & ſtringata Signora
Dal principio, che tù m'innamoraſti.
Dimmi in l'orecchio, ſe tu vuoi ch'io mora
Ch'in ſucchio ſcaperò con queſte rime,
A la più longa in mezo quarto d'hora.

Dua

Due sgorbiate di penna in sù le cime
 Sol per sfogar quest'aspra fantasia
 Farò inuidia à chi fece unque le prime
Rimetterò il dolor Signora mia
 Ne la tua ragioneuole natura,
 E non mi torrò mai giù de la uia.
Fatemi lume insino à la cintura,
 Che con gli occhiali da la uista grossa
 Vedrete un'huom, che fa à gli altri paura
La tossa, Amor, la rogna ha questa possa
 Noce moscade, Zuccher di tre cotte
 Di non celarsi mai, e guastan l'ossa.
Son fuor del seminato tutta notte,
 E uan gli spirti miei à sparauiero,
 Hò gran mal, e patisco de le gotte.
Scriuo à scauezzacollo, e scriuo il uero,
 Amor fà suo agio ne la uostra bocca
 Bambina da tener sul tauogliero.
La camicia la pelle non ui tocca,
 E par, che siate la Regina Isotta,
 Perche à la prima ogn'un di uoi s'imbroc-(ca.
Io non ui sò piantar una carotta,
 State pur sul tirato imbalsamata,
 Che morir mi uedrete à questa cotta.
L'anno, che fu il bisesto profumata
 Vi uidi, e secca al fumo com'Aringa,
 Co'l muso, che pareua una frittata.
Voi andate per stra sempre solinga,
 Com'una può uestita à la Carlona,
 Ou'è forza, ch'un giorno ui dipinga.
Io mi guastai di uoi in sù la nona
 Giornea da le feste, c'hà il morbino
 Da far cantar i grilli d'Elicona.

Se ben ſuſta hò di uoi ſera, e matino.
E nel mur dar mi fate de la teſta,
N'haurete mica ogn'hor molin gazino:
Perderebbe la ſcrimia quello, e queſta
A uedermi in cotanta paſſione,
Che per ſdegno talhor ſtraccio la ueſta.
Stò bell', e nudo al uerno sù un cantone
A contemplar' una turca, un' aſſaſſina:
E ogn'huom, m'ha quaſi ſempre cõpaſſione
Volete uoi, ch'io mora galamina,
Io ſon contento, andateui à impiccare,
Che gliè peccato amar una maſtina.
Mi uoglio in ogni uia diſnamorare,
State mò li Madonna à muſo freſco,
Piantato hò il chiodo, e nõ ual piu pregare
Che non mi uolteria il Signor Franceſco.

ALL'ILLVT STRISS. Signora Donna. ISABELLA MARCHESA DI SORAGNA.

HO speso quattro dì per amor vostro
A far q̃sto capitol famigliare
E l'hò finito ũ dopo desinare
Nel modo, ch'io vi mando, et ch'io vi mostro.
Non guardate à la carta, ne à l'inchiostro,
Perche è vna cosa, che non sà parlare,
Guardate pur se'l verso vi può entrare,
Se'l capriccio ui piace, e'l humor nostro.
Non uuò, che poscia uostra Signoria
Si lamenti di mè, che son poeta,
Ilqual ui scriue una sua fantasia.
Haurete à piacer uostro questa meta;
Se la ui garba, ò dà malinconia,
Date la colpa, che io non son profeta.

CANZON.

Amor viuemo tra la gatta, e i stizzi
D'una casa à pè pian
E no uedo però che ti t'agrizzi,
Doue è la lume e'l pan
Sta tutti in t'un la roca i drappi e'l uin,
La uecchia e le fassine
I putti, e le galline
E mezzo è'l cauezzal sotto'l camin
Doue tacca à un ancin
Ghi è in muodo de trofeo
La fersora una schusia, e la graella
Do candele de seo
Vn cesto è la sportella
E'l letto è fatto d'alega, e di stoppa
Cusì à ualio ch'i pulesi s'intoppa.
In pe d'un papaga s'alieua un occa
In pe d'un cagnoletto,
Ghe un porchetto zentil che basa in bocca
Lasciuo animaletto:
L'Occa la Gatta, e tutti
La uecchia, e'l porco, e i putti
Le galline; e'l mio amor sotto un couerto:
Ch'è'n cento parti auerto
Onde la Luna, e'l Sol
Fa tanto più la casa alliegra, e chiara,
Come sotto un storuol
Sconte fortuna auara
Vna Zogia una perla in le scoazze
Infinita bellezza in mille strazze.

E'l

E'l concolo dal pan stroppa un balcon
Che n'hà scuri ne ueri
Magna in tel pugno ogni un co fa'l falcon
Senza tola o tagieri
Sta la famegia intorno à la pignatta
A aspettar che sia cotto
Ogn'un beue in t'un gotto,
E tutti sguazza a vn bezzo de salata
Vita vera, e beata
Vn lenzuol fa per sie
Che da un di à l'altro è marizà dal fumo
Man brazze teste, e pie
Sta in t'un tutti in t'un grumo
Onde se uede un ordene à grottesche
De persone, de bestie, e de baltresche.
In casa chi se in camera se in sala
Chi è in sala è in magazen,
Ghe nome un letto in t'una sotto scala
Oue in brazzo al mio ben
Passo le notte di dolcezza piene
Se ben la pioza e'l uento
Ne vien tal uolta drento
A rinfrescar l'amor su per le rhene
Notte care, e serene
Caro luogo amoroso,
Beltà celeste in pouera schianina
Togia un letto pomposo
C'hà dentro una Gabrina
Che fa in lu quel effetto vn uiso d'orca
Che in bella gheba vna Gazola sporca.
In sta Cà benedetta, e luminosa
Viue poueramente
Stà mia cara d'amor bella, e strazzosa
Serraz-

Strazzosa riccamente
Che cõ piu strazze e mãco drappi intorno,
Piu se descoure e bianchi
E verzelai li fianchi.
Com'è piu bel con manco niole'l zorno,
Habito troppo adorno
Sora perle e rubbini,
Sora beltà che supera ciascuna,
Qual se frà do camini:
S'imbauara la Luna
Che lusa in mezzo tal splende la fazza
E i razi di costia fra strazza, e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna
Che non se die stopparla,
S'ha da courir de drappi una carogna
Che stomaga a uardarla
Ma quella vita in st'habito risplende,
Senza industria e senz'arte;
Massizza in ogni parte.
Che ne cassi, ne ueli il bel contende
Carne bianche e stupende,
Al ciel nude, e scouerte
Per pompa de natura poueretta
Ande à sto muodo auerte:
O collo, o spalle, o tette,
Che non se taggia un uanto ou'è l'anello,
Se nõ perch'è pi bel questo de quello.
Che drappi poria mai s'ei fosse d'oro
Conrir si bei colori:
Che non fosse un leame in s'un thesoro,
Vn fango sora i fiori,
Và pur cussi che st'humilità s'inalza
Và poueretta altiera

Cuss

Cussi co i pie per terra,
Che ti è più bella quanto più descalza
Come'l ciel me strabalza
A vna bellezza estrema
In t'una casa che no ghe do squelle,
Prouidenza suprema
Del cielo, e delle stelle:
Che se anda à catar fora do desperſi
Per vnir le to strazze, co i mie versi.

Strazze mie care ond'hò riuolto'l cuor
Dolce strazze amorose,
Fenestre de la gratia occhi d'Amor,
Strazze fodrae de ruose
Che se vede à spuntar fra lista, e lista
Fuora de quei sbregoni,
Quattro dea de galoni
Che traze lampi, che te tiol la vista
Fia mia chi no t'hà vista,
E vn homo mezzo viuo,
Chi te vede è no muor, è vn zocco morto,
E mi che te descriuo:
So che te fazzo torto
Che te tanso la gloria, e te defraudo
E te stronzo l'honor pi che te laudo.

Podesſ'io pur con dar de la mia vita
Trouar piu lengue à vsura
Che la mia sola à vna beltà infinita,
E pizzola mesura,
Sò che no digo niente à quel che lasso,
Ma quel puoco ch'intendo
E'l mesuro, e comprendo
Co se mesura'l ciel con vn compasso
In sta bellezza passo

La mia uita contenta
Che troua salda fede in neste rotte
Non hò chi mi tormenta
Ne'l zorno ne la notte
Ghe se un uoler un'anima in do petti.
Cose che ghe ne puoche in molti letti.
Cerche Donne d'hauer laghi de pianti
Rifoli de suspiri
E sempre inanti eßerciti d'amanti
Formè nuoui martiri,
Nutriue cento diauoli in te i occhi
Che tenta i cuor contritti
Cerche che mille afflitti
Ve se uenga à buttar morti in zenocchi
Amor sti me infenocchi
Mai piu frizeme allhora
Che te parecchio la farina e l'ogio
Questa è la mia Signora
La mi uuol mi la vogio
Nõ ho qua da rabbiar, ne da instizzarme
Chi uuol guerra d'amor se metta in arme.

Canzon mia repezà
Sti è per sorte ripresa, e ti riprendi
Chi te riprenderà
Mostra che ti l'intendi
E di che ste n'hà drappi di veluo
Che quel ch'è dio d'Amor uà sempre nuo.

IL FINE.

RIME DI CESARE CAPORALI, PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Descrittione d'un suo uiaggio in Parnaso.

PARTE PRIMA.

Vell'io, che senza pur buscarmi vn grosso,
Seruij già vn'huom, ch'à guisa di Fagiano,
Il capo . . . hauea mutato in rosso,
Caualier generoso Canigiano,
Veduto esser le Corti tutte à un modo.
E che molti Signori han del Taliano:
Maledicendo i lor tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei com'huom, c'hà spirto, e core,
Girmene in Grecia, e là fermare il chiodo.
Non per seruir altro mortal Signore,
Mà ne la Corte entrar del Diuo Apollo,
Se non per altr' almen per scopatore.
E per non dare in qualche rompicollo,
Bello, e sol fin' ad Ostia ir mi disposi,
Indi per mar, benche suogliato, e frollo,
Però l'habito indosso mi riposi.

Che fù de iure antiquo, e positiuo,
Di certi panni assai lograti, e rosi.
Mà ciò, per colpa del destin cattiuo,
Poiche i Signor Grammatici moderni
Hanno dal declinar tolto il datiuo.
Comprai anco vna Mula, e acciò gl'interni
Pensier communicar potessi seco,
L'accapai da consigli, e da gouerni.
La qual, per quel ch'ella poi disse meco,
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,
Con le bagaglie d'vn Trombetta Greco.
Hauea vna sella, & finimento brauo,
Era di coda lunga, e vista corta.
Nata di madre Sarda, e padre Schiauo.
Fui con questa in dui giorni à Primaporta,
Però ch'ogni animal benche restio,
Sen uà se con gli spron l'huõ ce'l conforta.
Hor caualcando pur pe'l fatto mio,
Passai per Roma, e gij per mezo Banchi,
Vidi la Corte, e non li dissi à Dio.
Così potessi la moria de' Banchi
Vederci vn dì passar con la gramaglia,
Che coprisse al Caual la groppa e fianchi,
Che forse smorberia quella . . . .
Voi m'intendete, senza ch'io vi scopre
Diritto, e di rouerscio la medaglia.
Peruenni in somma ad Ostia, e mõtai sopra
Con la mia Mula ad vn nauilio scarco.
Che per tornar'à Napoli era in opra.
Gaeta, e Baia costeggiando varco.
E di PuoZZuol le calde, e fetide acque,
Per fin, ch'in grembo à le Sirene sbarco.
Dico là, doue il furbo viuer nacque,
Che

Che con tanta creanza, e gentilezza,
D'un mio tabarro molto si compiacque.
Gente à rubbar fin da la cuna auezza,
Che mentre sù le forche vn se n'appicca.
Vn'altro rubba al Boia la cauezza.
Intanto per Sicilia odo si spicca
Vn'altra naue; io subito vi salto,
E la mia Mula dietro mi si ficca.
Non molto bisognò tenersi in alto,
Però che i Nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto:
Io per mar domandai di molti luochi
D'vn'Isola frà l'altre, che gran festa
Mostraua far con molti raggi, e fochi.
E seppi poi che Stromboli era questa,
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, senza vn dolor di testa.
E se ben sò, che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'assalsa
Il gran giamai, se non con esca ò pula.
Vidi anco, nel passar de l'onda salsa,
L'infelice Volcan tutto abbruggiato,
C'hauea battuto la moneta falsa.
Al fin gionsi à Messina, oue sbarcato
Montai sopra vn nauilio d'vn mercante,
Che certi cauai Turchi hauea portato.
Passai Corfù, poi Santa Maura, e'l Zante,
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Sù l'amato terren posai le piante.
E dal desio pur di Parnaso spinto,
Rimontai sù la mula, ancor che buona
Parte à piè gissi per quel laberinto.
In somma, come quel ch'affretta, e sprona,

E dà sbrigliate, e stringe le calcagna,
E si dimena tutta la persona,
Giunsi al piè d'vn'altissima montagna,
Sotto le cui balze affaticarsi
Vidi vna turba veramente magna.
C'hauendo in van stentato d'aggraparsi
Sù per quegli erti, e spauentosi scogli,
Tirata dal desio d'immortalarsi,
Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli
Cuciua insieme, e à guisa poi di funi,
Gli attorceua à la Ruota de gl'imbrogli.
Mà non hauend'iui stromenti alcuni
Per attaccar le già tessute scale,
Di quelle corde à certi alpestri pruni,
Disperata di ciò, per manco male,
S'accostaua ad vn'huom, che con egregio
Titol, facea l'vfficio di Sensale.
Quest'era il mal vestito, e vil dispregio,
Che de i lor scartafacci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno vna ventina
Di risme al culiseo, mà la più parte
N'hauean color, che vendean la tonina.
Io tosto mi riuolsi in altra parte,
Che vidi far si sfenturato fine
A quelle sciocche, e mal vergate carte.
Ma però sempre intorno à le vicine
Radici di quel monte, oue si uola
Frà le siepi à gran rischio, e frà le spine.
In quelle balze sconsolata è sola
Vidi la buca di quella Ciuetta,
Di cui cantò la morte il Firenzuola.
E fui quasi per farle di beretta,

Volsi dir per cauarmelo il Capello,
Le parole s'intrican per la fretta,
Se non che dubitai, che questo, e quello
Sasso, che di là sù venia rotando,
Sul capo non mi desse di liuello.
Hor così intorno al monte caualcando, (ra
M'apparse à vn tratto vn'ombra, una figu
Di non sò che composta, e non sò quando?
La qual per inuisibile fissura
M'entrò nel capo; i Medici m'han detto,
Ch'ella è di sottilissima natura.
Che non dorme, ne mangia, e non hà tetto
Se non dentro à certe humide membrane,
Di qualche gentilissimo intelletto.
E che moue i fantasmi, e cose strane
T'appresenta in un tratto, e nõ vié meno
La sera à ritrouarci, che la mane.
Tutte di Grilli, e di chimere hà pieno
Il manto, non già d'oro, ò filaticcio,
Mà d'un sottile, e subito baleno.
Hor mentre di stupor tutto m'arriccio,
Non temer (sento dirmi) anzi habbi caro
Ch'io mi scopra, io son il tuo capriccio.
Che se non sei lunatico Scolaro,
M'offro guidarti per vie chiare, e conte,
A veder quel dottissimo Somaro.
Quel Polledro elegante, che sù'l monte
Del vicino Helicona habbe ard imnto
Cauar cõ'l piè la fauolosa fonte.
Pur che tu mostri con qualche argomento,
Ch'oltre che'l tuo gran Medici con grato
Parlar, ti s'habbia offerto in ogni euento,
T'ha per suo famigliar anco accettato,

 on

Cantauan, mà non già per cosa loro,
Certe ottaue d'Amor miracolose.
Io, che sempre stimai più d'un tesoro,
Sentir due versi soli, ancor che poco
Hauesse leggiadria, gratia e decoro.
Veramente hebbi il torto, e fui da poco
Nō diuētar un marmo al canto, e al suono.
E seruir per un termin di quel luoco.
Ombre nascoste, e nudi spirti sono
(Dissi io) quel ch'odo, ò venerandi fiori,
Date al profano ardir, date perdono,
Però che humane orecchie, i vostri amori
Non ponno udir senza peccato, e senza
Macchiar la maestà de sacri Auttori.
Tal ch'aspettauo ogn'hor per penitenza
Sētirmi trasformar di membro in mēbro,
Tutto in vn rauanel da la semenza.
Quantunque in bona parte le rassembre,
Quando doppo lunghissima vigilia
Di qualche mia dolcezza mi rimembre.
Frà l'herbe poi, ch'erano cento milia.
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che disputauan di somno, & uigilia,
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, sen veniua di noscosto
Il Serpillo, à sentir si bella amica,
Cantaua vn'elegia poco discosto
La pallidetta Saluia, c'hà gran torto
Con l'amato lardel fu fatto à rosto.
Parea tutto quel monte un celeste horto,
Sol da la magra, e vecchia Poesia,
Per piacer coltiuato, e per diporto.
Dietro à mè se ne uenia la Mula mia,

Di

Di cui per riuerenza era smontato,
Ch'ella anco haueua un termin di pazzia
E già rignando, e compartendo il fiato
A l'organo, c'hauea sotto la coda,
Incominciaua vn canto figurato.
Mà non sò, che maggior miracol s'oda
Di quel c'hor (Caualier) dir ui uorrei,
Bēche habbia faccia di mēzogna, e froda,
Tutte le dita, à vn tratto de piei miei
Vscendo fuor de sesti naturali,
Si trasformaro in Dattili, e Spondei.
E fersi i nodi sillabe inequali,
Talche sforzate furo alcune dita
Di romper ne la cima gli stiuali.
L'orecchie à l'armonia non più sentita,
Mi s'eran dilungate mezo braccio,
E quasi che la testa inasinita,
Mà non perciò m'arresto, anci procaccio
(Benche talhor con piè dubbio, e tremāte)
Di superar quel faticoso impaccio.
Facean con l'herbe à gara anco le piante
Di tormi del camin l'aspro fastidio.
Col recitarmi qualche opera elegante.
Frà l'altre, un Olmo vecchio, che à l'eccidio,
Già fù di Troia, e che portò ad Vlisse
Quell'Hanc tua Penelope d'Ouidio.
Cose stupende in versi Heroici disse,
Mà nel trōco man dritto hauendo un buco,
Seppi che fù stropiato, e non gli scrisse.
Poco più sù, l'Epicureo Sambuco,
Che pe'l corpo ingrossar l'anima perde,
Hauea tradutto in rima l'Eunuco.
Mà tutti s'acquettar tosto ch'un verde

Lauro s'vdi cantar l'indegno fallo,
Che commette chi amor caccia, o disperde,
Dicendo, come un publico cauallo
Meritaua la bella Franciosetta,
Che'l gran Toscan non accettò per Gallo.
Di gratia non andar in tanta fretta,
Messer lauro (diss'io) che tu lo sai,
Ch in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma Caualier finiamla homai,
Ogn'anima là sù uegetatiua,
O del suo amor parlaua, o d'altri guai.
Io pur uerso la cima me ne giua,
Quando che ad una uirgula fui giunto,
Che mi giurò persona fugitiua.
E mi fe ritener da un picciol punto.

PARTE SECONDA.

Mentre pien d'vna nobil mera-
uiglia,
Miro'l bel monte, oue l'Auro-
ra coglie
Le rose, che la fan bianca, e
uermiglia;
E fra me dico queste son le spoglie,
E i fior, di che si fece in Paradiso
Per se le . . Adamo, e per la moglie.
E mentre che le lodo, e non m'è auiso
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,
Che non merti appo lei dispregio, e riso,
Ecco con altri fior, con più uagh'erbe,
Del saporito, e uago Pratolino,
(Delitie serenissime, e superbe,

Mi ueggio appresentare un canestrino,
Mandatomi dal dotto Rusellai,
Spirito ueramente pellegrino.
Tal che fu causa ch'io mi uergognai
Del mio primier giudicio, non sì tosto,
Ch'insieme questo, e quel paragonai.
Ma non però mi muouo, e mi discosto
Dal punto, che per termini, e colonna
Al temerario ardir mi fu proposto.
Quand'ecco incontro mi si fe una Donna,
O più tosto una maschera (che pure
Tal mi sẽbraua al uolto, & à la gonna)
C'hauea la ueste piena di costure
D'una latinità confusa, e guasta.
Ma rappezzata sù con le figure.
E là doue pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente
L'hauea rauilupata come pasta.
In uece poi di perle d'Oriente.
Ella hauea al collo un uezzo di Poemi,
E un sillogismo fatto per pendente.
Non usaua à l'andar caualli, ò remi,
Ma i suoi piè da se stessi regolati,
Accio non si peccasse negli estremi,
Nè calzaua i coturni profumati
Quel di mà i socchi tolti da le basse
E uil capanne, mezo affumicati.
Con tutto ciò parea che dilettasse,
Perch'ella hauea nel uenerabil uiso
Vn certo naso de la prima classe.
Mezo Christiano, e mezo circonciso,
Ma se'l gonfiauan mai gli sdegni, e l'ire,
Tristo all'hor chi di lei si fusse riso.

La bocca larga e libera nel dire.
La lingua biforcata hauer mi parue,
Sparsa di mille baie da impazzire.
La treccia era bizarra, e pien di larue
Il fronte, gli occhi di sì acuta uista,
Che con Fetonte innãzi al Sol comparue,
Tenea del Mago, e hauea del Cabalista
Ne la fisonomia; ma nondimeno
Non si poteua dar per cosa trista.
Anzi Mastro Allegorico, che'n seno
La uide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch'ell'era buona robba à pieno.
Costei con vn gonfietto da pallone
E con vna Carrotta assai ben unta
Con certo uerisimile sapore.
M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,
Quãdo à slacciarmi incominciai le calze,
Che per un seruitial non facea punta.
Sorrise ella à quell'atto; e indarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento
(Soggiunse) mal creato in queste balze.
Perche questo che uedi è vn instromento,
Con che tal'hor le zucche senza sale
Pel buco de l'orecchie empio di uento.
Ciò che tu sei (diss'io) che non so quale,
O terreno fantasma o Dea pur t'amo;
Che'l tuo non è mostaccio dozinale.
Et ella à me, non ti smarrir, che siamo
Doue harai le tue uoglie sodisfatte:
La licenza Poetica mi chiamo.
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiocchi
Da le pupille, e tor le cataratte,

Tal

Tal che mi vidi al nouo aprir de gli occhi
  Vn Palazzo dinanzi, il più giocondo
  Di quanti mai da gli scrittor fur tocchi
Cui fù nel fabricar tanto secondo
  Il Ciel, per quel che dicon le memorie,
  Ch'era il primo miracolo del mondo.
Nè fabrica agguagliarlo hoggi si glorie,
  Perche in uece di porfidi, e di marmi,
  Era fatto di fauole e d'historie.
L'un sopra l'altro i collegati carmi
  Facean quelle facciate intiere, intiere,
  Che fur soggetti già d'Amore, e d'Armi.
Frà molte cose finte alcune uere
  Seruiano in quel mirabil edificio
  Per finestre di uetro, e per lumiere.
Quì con saldo, honorato, e bel giudicio
  La sottile inuention prima d'Euclide
  Insegnò far la pianta à l'artificio.
Ella che de' moderni hoggi si ride,
  Ne la sua idea formandosi vn modello,
  Mostrò come si numera, e diuide.
Altri sei mastri poscia à questo, e à quello
  Vfficio compartito hauean la cura,
  Di condur l'opra al termine più bello.
Fù l'Essordio à fondar primo le mura,
  Ei con beniuolenza & attentione
  Spiegò la consonante Architettura.
Mentre con certa sua proportione
  Venia tirando un altro la cortina
  Di bei concetti giusti al suo cantone.
Altri con più seuera disciplina
  Facea gli spartimenti e terminaua
  Gli spatij à quella fabrica diuina.

Quel-

Quell'altro, oue pur l'opra uacillaua,
Col martel de probabili argomenti
Le sue ragion battendo confermaua.
Tutti i pensier del quinto maestro intenti
Erano à confutar qualche difetto
Nel senso ne le uoci, e ne gli accenti.
L'ultimo, è felicissimo Architetto
Fù la conclusion, ch'usando un breue
Epilogo, serrò le mura, è'l tetto.
Che mai non temeran uenti, nè neue,
Benche ardiscon di dir certi Pedanti,
Che'l farne anco vn più bel sarebbe leue.
Oltra i detti sei Mastri, erano tanti
Quegli altri, ch'obediano à la tenace
Memoria e à la pronuncia soprastanti.
Costor cauar da l'opra un certo audace
Grammaticuccio, il qual rubbar volea
Vn barbarismo cotto su le brace
Scorrer per tutto in tutto si uedea,
Ma però con piè cauti, e molto destri,
La Prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando à quei Maestri,
Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori
Auertisser di far commodi destri.
Stuccatto tutto quanto era di fuori
Il mur d'un eleganza di parole
E sparso di Rettorici colori
Tal che il Palazzo, doue alloggia il Sole,
Tanto nel Metamorfosi lodato,
Rispetto à questo è tutto baia; e fole.
Quest'era in forma quadra, e à fil tirato,
De l'un angolo à l'altro come s'usa,
Con quattro uaghe porte, una per lato.

Quelle

Quella ch'vsò già la Diuina Musa
Del gran Poeta Hebreo, ch'à la Ribeca
Cantaua i Salmi, è poco men che chiusa.
Rotta è la soglia de la Porta Greca,
Doue Homero lasciò l'vnghia d'un piede,
Aspramente inciampandoci à la cieca.
Tutta di Versi Essametri si vede
Fatta, co'l suo Pentametro architraue,
La porta di Latin, che l'altra eccede.
Più moderna è la Tosca, e più soaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta;
S'vn Venetian non vi facea la chiaue.
Non di rustici bugni era construtta,
Mà bene in uece lor s'io non uaneggio
D'amorosi terzin composta tutta.
E quelle due canzoni d'un pareggio,
Perche la uita è breue, e *la sorella*
Ch'incomicia, Gētil Madōna io ueggio
Le seruian per colonna, e questa, e quella.
Sostenean l'architraue artificioso,
D'una sestina assai gentile, e bella.
Con ordine più breue, e men noioso
Facean poscia i Sonetti il Piedestallo
Componimento quadro, e gratioso.
In cima poi, con debito interuallo
Il frontispitio tutto era composto
Di Madrigali, e Canzoncine à ballo.
Io non uendei giamai lesso per rosto,
E però Caualier siate pur chiaro,
Che queste cose ue le dia pe'l costo.
L'ottaue rime con stil dolce, e raro
Facean il fregio sotto la cornice,
Che per molta bellezza à molti è caro;

Cer-

Cercate pur del mondo ogni pendice,
Fin là doue s'impalano i Christiani,
E doue mor nascendo la Fenice.
E Vedete gil Auttor Grechi, e Toscani,
C'han fatto scorno al tēpo & à la Morte,
E gli Scrittor più illustri trà Romani.
E se trouate cosa che v'apporte
Più grata vista, io voglio esser appeso;
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor uinto, e sospeso,
Nō sò, s'io ueglio, o dormo; e d'alto à basso
Vò mirando quel mur, sì bene inteso;
La licenza Poetica ad un sasso
Legò la mula, acciò che con le Zampi
Non mettesse il giardin tutto à fracasso.
Poi disse, entriamo; e se per caso inciampe
Non ti smarrire, e tirati da banda,
E danne colpa à i correttor di stampe.
Intanto vn'huom di faccia Veneranda
Mi si fe incontro, e disse, ancora vui
Volete Ser Poeta, la ghirlanda,
Buona giunta da Lucca era costui;
Dal qual per rinfrescarmi à la moderna,
Ne la cucina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
Residenza di guattari, e di cuochi.
Era di tutti gran Maestro il Berna.
E dispensaua le facende, e i luochi;
Là si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte à i temperati fochi.
Non hauea l muro altri corami intorno,
Se non che di bianchissima incrostata
Di più ricotte il Varchi l'hauea adorno.

Qui

Qui la Crapula Dea tutta allardata,
  Sopra un Carro, di zuccaro guarnito,
  Da due capponi arrosto era tirata.
Nè al mio parer portaua altro uestito,
  Fuor che una trippa cotta, per pelliccia,
  Che per tutto collaua di condito.
Hor mētre ogn'un l'è intorno, ogn'un l'impie-
  Sol per gratificarla, insin'il Lasca (cia
  Le haueua cotto un buon palmo di salciccia
Fate (il Berna gridò) fate che pasca
  Questa nouella pecora ancor essa,
  E dateli del uin della mia fiasca.
Appena fù tal commissione espressa,
  Che gli stiuali mi furno cauati:
  E la merenda ad ordine fu messa.
Cardi con pepe, e sal molto lodati,
  E peducci, e finocchi, e gelatina,
  E ghiozzi à la Lombarda auantaggiati.
Meco si pose à tauola in dozina
  Certo Messer Honesto Bolognese,
  Ma in ver sempre adoprò la forcellina.
Grata la ciera, e grasse eran le spese
  Di quei Poeti, e le minestre calde
  Profumauan la sù tutto'l paese.
Oue fra l'altre buone teste, e salde
  Conobbi Farinata de gli Vberti
  Intorno al fuoco, ch'intridea le cialde.
Talhor mangiando, io riguardaua certi
  Per la stanza secreti ripostigli,
  Come chi per mirar tien gli occhi aperti.
E uidi oue si tengono i Cottigli,
  Io dico à canto al foco, e non dinanzi,
  O dietro, com'alcun par che la pigli,

Vidi

Vi di (dico) una Pigna con gli auanzi
D'un solutino, e morbido christieri,
Che'l Bēbo s'hauea fatto il giorno innāzi.
Ch'eran serbati à posta co'l bicchieri,
Però che molti per la via del pane,
Se gl'inghiottiuan giù più volentieri.
Ne gli haueuano à ber le genti strane,
Ma i nostri stiticucci, che non ponno
Patir due voci, che non sian Toscane,
O benepetto Archimandritta, ò Donno
De le rime (diss'io) che almen le mosche
Non t'annoian giamai, se ti vien sonno.
Io mi stupia frà quelle genti fosche
Di non veder alcuna faccia graue,
Di quei gran Padri de le muse Tosche,
Quando Senuccio con parlar soaue
Mi venne à domandar da parte loro,
Se cosa hauea da metter in Conclaue.
Perch'era chiuso vn certo Concistoro
A negotiar d'intorno à una Corona,
Non so ben se d'Ellebboro, ò d'Alloro.
E che visto gli hauria trà vespro, e nona,
E nel giardin poteua andar fra tanto,
Perche'l Guardiano era gentil persona.
Io gli diedi la Lettera, c'haueua à canto,
E la cagion del mio venir gli esposi,
Da riferire à quel Collegio santo.
Poi senza la licentia, io mi disposi
Non uolesser con me venir à l'horto
Quei Poeti di lei forsi gelosi.
Era questo un giardino, oue à diporto,
Solea gir il Petrarca, vscendo fuori
Per la lumaca con l'habito corto.

E do-

E doue l'aura con soaui odori
Al naso benemerito di lei
Giua facendo il dì mille sauori.
Qui l'herbe, i frutti, i fiori Indi, e Sabei
S'vdian cantar d'Amor leggiadri uersi
Al passar di quei dotti Semidei.
Bianchi, verdi, uermigli, azzurri, e persi,
Eran pinti i calzon del l'hortolano
Con marzocchi, dal uer molti diuersi.
Costui tosto rizzossi, e poi pian piano
Tornò co'l capo chino, e sonacchioso,
Donde s'era per mè leuato in vano.
Giouane, fresco sodo, e musculoso.
Nè difetto altro hauea, fuor che sputaua
Spesso vn'humor, che tien del cataroso.
E mi fù detto poi da vn fior di faua,
Che'l suo per tutto entrar senza Capello
Si fatta infirmità gli cagionaua.
Era anco assai gentil Pittor, mà quello,
Cotal, con cui gli sbozzi suoi, compiua,
Il pelo hauea contrario del penello.
Mà pur mirabilmente collorina,
E con due pennellate d'incarnato
Rappresentaua una persona uiua.
E perciò molto era à le Muse grato,
E sì come à fedele, e diligente
La guardia del lor horto gli hauean dato.
Dou'io non seppi veder'altra gente,
Eccetto vn Duca, assai gentil compagno,
Più tosto huomo da bene, ch'altrimente,
Il qual poco lontan da certo stagno
Giua per l'horto piantando i meloni, (gno.
Ch'un naso hauea, d'un'Alessandro Ma-

E coglieua anco spesso de i citroni,
Et accapaua quei gialli da seme,
Poi s'affacciaua su certi verroni.
Hauendosi piacer da le supreme
Riue, veder da basso una gran frotta
Di Poetacci radunati insieme.
Che tentando salir, quel Duca all'botta
Gli salutaua con le citronate,
Ne mai tirò che non facesse botta,
Et à vn certo Poeta meZo Frate,
Lasciò cader vna Zucca lardaia
Su'l capo, e ne stè mal tutta la state.
Intanto sotto sopra vna Ficaia
Vdì cantar trà lor certi terzetti
Del MolZa, vn Papagallo, e vna Ghiādaia,
Siate voi mille volte benedetti
All'hor (diss'io) ch'almen le poesie
Son qui cantate da vaghi augelletti,
Facean le Piche altroue le pazzie,
Che la faua del Mauro era coperta
Di pulcin negri, & altre malattie:
Io staua intanto con l'orecchia aperta
E mi parea sentirmi d'hora in hora
Chiamar venite, che la porta è aperta.
Fer quei poeti assai lunga dimora
D'intorno à la cagion del uenir mio,
Pria che mi rissoluesser dentro, ò fuora.
E vi furon di quei, che disser, ch'io
Atto non era pur per le cucine,
Benche i più fauoriro il mio desio.
Lette in somma le lettere sin'al fine,
E nel sigil riconosciute quelle
Serenissime Palle Fiorontine:

S'aprì

S'aprì la porta, ou'io corsi in pianelle
Per veder quei Poeti à la ciuile,
Con capucci di porpora, ò di pelle.
Mà a la mia bassa Musa, e al rozo stile
Non fu concesso di por dentro l piede,
Mà star di fuor guardando dal Cortile.
Ne la più badiale, e ricca sede
Staua il Petrarca, & à man destra Dãte,
E'l gran Boccaccio à la sinistra siede.
Costor ridean trà lor del'arrogante
Ch'al tempo di Leone, Arcipoeta
In Roma trionfo sù l'Elefante.
Mentre più basso, di carcioffi, e bieta
Tessea degna corona Messer Cino
Ad vn mio paesan, che fa'l Poeta.
Guitton d'Arezzo, e'l Padre Certosino;
Presa licenza da quei laureati,
Se n'vscì fuor, recando un gran catino.
Ch'esser pien d'acqua di quei riui amati
De le Muse credea, mà poi m'accorsi
Ch'era brodo di caoli riscaldati
Questa beuanda si partiua à sorsi
Frà tutti quei, che priui d'inuentione
Traducon l'opre, e ui fan sù discorsi.
E si mandaua poi giù pendolone
Da quelle riue, e non ui essendo secchia,
S'attaccaua à la corda vn berettone.
Che fù di Dante, de la stampa vecchia,
Fatto à foggia di sporta; e gli orecchini
Ferrati gli seruia per la manecchia;
Stauano à bocca aperta quei meschini,
Aspettando la giù sorbire il brodo,

E diuentar ingegni pellegrini.
Mà (Caualier) parliamo homai sul sodo,
La causa mia fù vista, e ventillata,
Et al fin rissoluta à questa modo.
Mi renderon le lettere, e fù pigliata
Meza libra di più de l'ordinario
Di Castron magro per la mia arriuata.
Poi quanto al ber, ricorsero al lunario
A celebrar la mia natiuitate.
Ch'era la Luna nel segno d'Acquario.
Circa'l dormir mi furo spiumacciate
Non sò, che baie, mi ci aggiunser'anco
Vna schiauina doppia di fischiate
Io, di mirar non satio mai, ne stanco,
Pur mi gia riuolgendo in quella Casa.
Quando mi vidi uscir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'un di ciera rasa
Il Bembo, il Gudiccione; il Sadoleto,
El mio messer Giouanni da la Casa.
Che s'eran sottoscriti ad vn Decreto
Passato dianzi molto fauoritto,
Nel publico Scrutinio, e nel secreto.
Che non fusse Poeta tanto ardito,
Che versi ad alcun Prencipe scriuesse,
Se (per Dio) si morisse d'appetito.
Fuor che, se quel Signor non possedesse
Anch'egli vn uenaccion di poesia,
Perche in tal caso, gli si concedesse.
La pena poi di chi contrauenia,
Fusse del pentimento essercutore,
Che spesso fà l'ufficio senza spia.
Nacque intanto in Parnaso altro rumore,
Che la Sapienza Tosca, gli hauea scritto,

Che

Che le si prouedesse d'vn Rettore,
Seruandosi però quel nouo editto
Mandato dal gran Duca di Toscana,
E di man di sua AltezZa sottoscritto,
Non è quella SapienZa assai lontana
Da questa Regia casa, e da più bande
Vi si può gir che c'è la strada piana,
Doue frà le reliquie memorande
Ancor la libraria si serue, e tiene,
Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grãde.
L'editto poscia intesi, che contiene
Che nella petition di quell'vfficio
Non entri, chi non è ver huomo da bene.
E se non è bollato per giudicio,
Del Barga hoggi scrittor famoso, e degno,
Co'l marchio del poetico essercitio.
Che nella fronte altrui faceua vn segno,
Di tre. M infra lor tutti puntati,
Caratter nouo, e cifera d'ingegno,
A me furo in Latino interpretati,
Che uolea dir, com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
Basta che non mi fu quel dì concesso
Veder le Nimfe dentr'à i lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso,
Sol per lauar trà quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltra gli altri infiniti panni brutti,
Doue d'Ennio frà lor molto si rise,
Che non hauendo un straccio da mutarsi,
Il saio à la disdossa il dì si mise.
Già cominciaua il Sole ad abbassarsi,
E non trouaua il Pegaseo quiete,

Per

Per esser hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete,
Tutti i Commentator furon d'accordo
A interpretar, che l'asino hauea sete.
Abenche Ascensio facesse del sordo
E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello,
Lo sciolser pur, e n'ho questo ricordo:
C'hebbe cō calci à vccider il Burchiello,
Che l'arriuò sù l'vscio de la stalla,
Nè mai più da quel dì stette in ceruello,
Balzò fuor l'animal, com'una palla,
O che à l'odore, ò che le parue al conio,
Che la mia mula fusse vna caualla.
E produtto vn gagliardo testimonio,
Le corse adosso, estinguer pur volendo
Il fuoco che'l rendea come Demonio.
La mula, ch'animal così stupendo
Lo vide, à suon di calci, e di soffioni,
Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì, ch'allhor s'udiro altre canzoni,
Però ch'Amor temprato il suo liuto,
Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal nasuto,
Dicendo, oimè cor mio, ogni tuo calcio,
M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vedend'io presi vn gran pal di salcio,
Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,
Se gliè rotto sul capo fin'al calcio.
E volendo la zuffa lor partire,
Correua anch'io, ma ben m'accorsi al fine
Chè'l seguir vā più lento chè'l fuggire.
Anzi del caso mio quasi indouino
Fin le pianelle mie m'abbandonaro.
Dicen-

Dicendo, che temeuan de le spine.
Tal che in pedane dietro à quel Somaro,
Et à la Mula corsi e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.
Mà sceso son del monte e già son fuora
Del dominio d'Apollo, e hormai fa segno
Di uolersi tuffar in mar l'Aurora.
Ahi, chi mi rompe così bel disegno,
Ch'io non possa ueder gli appartamenti
Là sù d'ogni felice e chiaro ingegno.
Perche fra l'armi, e fra gl'incantamenti,
Quiui gli Heroici, e là più adentro stanno
D'amor cantando i Lirici contenti.
Perche haurei uisto il gran rispetto c'hanno
A le stanze appartate de i latini,
I topi ch'a i uolgar fan tanto danno.
Et haurei uisto Homer trà i Leuantini
Poeti, con la giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini.
Se ben lo uidi già quasi à staffetta,
Per man del Valla sotto altro uelame,
Con la toga latina, e la beretta.
Mà non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gentil da un huō che giostra
Per la mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la disgratia nostra,
Massime ch'io uolea baciar le mani
Al Petrarca là sù da parte uostra.
Perche, se i comentari non son uani,
Voi gli sete parente che sua madre
Monna Brigida fù de' Canigiani.
Pur se uerranno un dì le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso

Poi potrete far conto hauer un padre.
Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesse Cesar Caporali
La prima volta, che salì in Parnaso
Vi lasciò le pianelle e gli stiuali.

DEL MEDESIMO SOPRA L'ESSEQVIE Del Mecenate.

AL SERENISS. GRAN DVCA Di Toscana.

PARTE PRIMA.

Vando in Parnaso à la felice Corte
De i saui, discretissimi Poeti
L'altr'hier mi ritrouai per mia gran sorte,
Tanto il bel viso, e tanto i mansueti
Costumi di Sennucio m'aggradiro:
Che di quei Padri scriueua i decreti;
Ch'io ne fui quasi morto, e non rispiro,
Se non quando tal hor per non crepare,
Mi scappa, per suo amor, qualche sospiro;
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura uerbo attiuo,
Mà hoggi a me tutto'l contrario pare.
Perche'l mio amare, è un'operar passiuo,
Ahi, che son pur congiunti Agere, & pati,
Ari-

Aristotel non sà dunque, s'è uiuo.
Tanto più, ch'io non sento in mè alterati
Gli effetti di Natura, nè diverso
Il mio patir da gli altri appassionati.
Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel uerso
Ch'amar si deue; perchè'l Vero, e honesto
Amor, non uà vestito di riuerso.
E così mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua, per auttentica scrittura
Senza ch'io n'habbia a far altro protesto.
Senuccio è di buonissima natura,
Et hà sempre il pensier pronto, e diritto
Per far seruigio a qualche creatura.
A me nouellamente poscia ha scritto,
Con licenza però del sacro Apollo,
Vna sua lettera, Vdite il soprascritto,
Al carissimo nostro, che satollo
Vscì de la cucina di Parnaso, (lo
Dietro à la Mula, à grā rischio del col
Ma il giorno de la data gli è rimaso
Ne la penna (cred'io) perche reciso
Da piè ne ueggio il foglio, guasto, ò raso.
Quel che contien la lettera è un breue auiso,
Vn'epitome in forma d'argomento,
Anzi un sommario in due parti diuiso.
Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento
Cener di Mecenate usano ogn'anno
Le Muse, in vn Poetico Conuento.
E ciò sol per mostrar, s'io non m'inganno,
Che se qualche Signor laua la testa
Al'asin Pegaseo, non perde il danno.
La pompa è nobilissima, e funesta,
Et è degna d'un titolo soprano:

E d'uscir con la Regia sopraueſta.
Ond'io pres'ho l'aſſonto di mia mano
Scriuerla (ò gran Franceſco) à Voi che ſete
Primo Baron d'Italia, e Re Toſcano.
AnZi da quel Porſenna uoi ſcendete,
Che già diſſe ad Horatio in cima al ponte
O vuoi ſaltare, ò vuoi morir di ſete.
Nè trouo in nobiltà chi ui ſormonte;
Legete l'honorata inſcrittione,
Che tãti marmi Etruſci han sù la fronte
Dunque ch'à voi mi volga è ben ragione,
Come Congiunto à quel corteſe, e pio
Mecenate, per ſangue, e ſucceſſione.
Mà mentre ragionamo uoi & io,
Fate ſcoſtar (di gratia) uoſtra AlteZZa,
Ch'io dirò più ſicuro il fatto mio.
Perche non ho di lei domeſticheZZa,
Nè può l'orecchio di sì grandi Heroi,
SenZa ſcala arriuar la mia baſſeZZa.
Pur s'ella vuol per terzo eſſer frà noi,
Auertite Signor, ch'io non pretendo
Parlar con uoſtra AlteZZa, mà con uoi.
Perche, sì come ſcriſsi al Reuerend[illegible]
Triſon m'è parſo ſempre un duro ſcherzo
Quella terza perſona; e non l'intendo.
E ſe ben l'intelletto batto, e sferzo
Perche capiſca un dì com'eſſer poſſa,
Che ſiam duo ſoli e ragionamo in terZo,
Fatt'ho indarno l'eſtremo di mia poſſa:
Mà laſciã queſto homai, ch'à l'adunãZa
Suona in Parnaſo la campana groſſa.
Veniam dunque del fatto à la ſoſtanZa,
E'l grand'animo uoſtro un po s'acqueti

Dal

Dal pensar cose graui, e d'importanza.
Doppo non so che di festiui e lieti,
Si raduno nel Tempio de le Muse
Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue frà molte ceneri confuse
Quelle di Mecenate in una palla
Separate si stauano, e rinchiuse.
Sì che'l Lascari quì non poco falla,
Che rispose à Leon, che domandonne,
Padre Santo, ell'e stan sopra la stalla,
Perche vil merto hauean le sacre Donne
Renduto al protettor de le lor riue,
Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauean sopr'un altar (Senuccio scriue)
Poste, à contemplation del uago, e biondo
Gran Dio de le Ribeche, e de le Piue.
Mà non hebbe il Signor orbe più tondo,
Nè più bell'Vrno, che la uostra insegna.
La uostra palla, il uostro picciol mondo.
Che di capir quel cener fusse degna,
Come la Santa, e uera Poesia.
Non habbia altri che uoi, che la sostegna,
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia,
La più parte di lor cantando in uersi,
Pouera, e nuda uai Filosofia.
E se ben'eran d'habiti diuersi,
Non saliuan però le sacre scale
Del tempio, senza il panno da dolersi,
E però tutti, del lor uecchio, e frale
RappeZzato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che vestirsi i gran Prelati
Il giorno d'Ogni santi hò tal hor uisto.

Mà però panni rossi, ò uiolati,
Quando il Sommo Pastor da Dio prouisto,
Vien à basso in San Pietro, e pur si dice
Messa Papal su ne . . . . . di . .
Doue a un Protonotario, s'è dir lice,
Vidi una uolta a mettersi il Rocchetto,
Caderli un cartoccin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnaso ogni essercitio,
Nõ mẽ di braccia, ò mã, che schiena, ò petto
Anzi durante il funerale offitio,
Per sin quel che si chiama negotiare,
S'hauea per brutto, e molto enorme uitio;
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corucci fare.
Finito poi trà lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione.
Staua in mezo del Tempio un letto d'oro,
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin' à terra il suo lauoro.
Quì Sennuccio fà punto. E quì l'Arsiccio
Riprende assai; perch'ei già disse ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio,
Poi segue con la solita maniera,
Sopra detta coperta hauean con molto
Honor posta una imagine di cera.
Ch'à le fattezze, al bel profil del uolto,
Et à l'habito molle, & à la chioma,
C'hauea un mar di profumi in sè raccolto
L'imagin'era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muse amò, quanto infame

Mon-

Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma.

Quel da cui satie fur l'honeste brame
Di cotante persone letterate;
Che lanciauan gli stiedi de la fame.

Quel Caualier, quel nobil Mecenate
Quel che cacciò di Camera d'Augusto
L'empia auaritia, a suon di bastonate.

Venia in tanto vn Medico vetusto,
Simile al Fracastoro Veronese,
Che non trouando polso al freddo busto,

Dicea con voci, sì ch'erano intese,
Magnifici Poeti, homai son uane
Le medicine, per quest'huom cortese.

Perch'egli, acciò possiate me'la mane,
E la sera sguazzar con la sua parte,
S'è risoluto a non mangiar più pane.

A questo annuntio tosto in ogni parte
Si vide del mestissimo Parnaso
Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.

Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E scioltosi sul capo un certo laccio,
Si tiraro i Cappucci fin sul naso.

Et a le Vesti auolte sotto il braccio
Lasciorno andar le lunghe code in terra,
Per mostrar più dolēte, e graue impaccio.

Vicino al letto se'l mio dir non erra,
Sedea vna Donna inuolta in veste negra,
Come chi ogni suo ben chiuso hà sotterra.

Questa era l'Elegia, dolente, & egra,
Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asconde,
Nè comparisce mai trà gente allegra.

Con un ramo costei di secca fronde
Sù quel letto mouea soaui venti,

Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fù sparsa d'odorati unguenti
La statua, che a uestirle la gonella
A i Sacerdoti diè trauagli, e stenti.
Tosto gl'hinni intonar sotto l'ombrella
Le sante Muse, a cui di passo in passo
Rispose la Poetica Capella,
Oue a gran rischio fu d'esserne casso
Publio Nason, che roco, e raffreddato
Esser fingeua, per non far il basso.
Finite sui l'essequie fu portato
Quel letto homai di cerimonie satio,
Nel foro, in sù le spalle del Senato,
In questo dotto, & honorato spatio,
Si uedea carreggiata una catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che là sù regge, & imbasta
L'asino d'or, la ui portò con guai,
Et haueua al Somar la schiena guasta.
Le miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia
Tutte di Lauro secche, e lunghe assai.
Plauto, c'hauea gagliarde e dure braccia,
Di questa con mirabil leggiadria
Fè la detta catasta al Tempio in faccia.
Hor tutta questa pira si copria
D'un panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesia.
Idest, vna Ribecca incoronata
De la sterile felice, che non suole
Giamai frutto produr la sfenturata.
Et era il motto suo, quelle parole
Quello ex nihilo nihil, per cui fanno

Tan-

Tanto chiasso, e romor l'antiche scuole.
In cima a questa pira, e a questo panno
Fù da quattro moderni beccamorti
Portato il letto, con fatica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc'Antonio Flamminio, il Nauagero,
Lo Strozzi, e'l Vida auanzo de le Corti.
Benche lo Strozzi, per vn caso fiero,
Ruinò di là sù facendo intoppo
In certo scauigliato magistero.
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che vuol, bastiue questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo.
Poi che questi fur scesi, un uia più mesto
Grido leuossi, e dir s'udì per tutto,
Ahi pouer i poeti, hor'asso al resto.
Mà non fù uisto in qual si uoglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di persutto.
Le pire, ch'a i superbi Imperatori
Alzò già Roma, mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori,
Però ch'oltra le rose, e i molli acanti,
Vna gran copia ancor ui si uedea
E di uinco, e di calca e d'amaranti.
Qui sparsi erano d'Arabia, e di Sabea
I puri unguenti, e l'odorato, e fresco
Balsamo de l'incredula Giudea.
Perche un Poeta, c'haueà stil burlesco,
In vece d'un sacchetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'un Tedesco.
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello

Foco, secondo i prischi lor costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello
Che cantò Melibeo con dolce uena,
Et hebbe in poesia sì gran ceruello,
Costor uoltato al rogo ambi la schiena.
Gittar la fiamma, ch'arse à poco, à poco
Il tutto senza lor trauaglio, ò pena.
Non s'accostò il Bonfadio à questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la pratica del foco.
Mentre ardeua la pira, Andrea Marone
Poeta, che per fare a l'improuiso
Versi latin, non hebbe paragone.
Fattosi dar la Lira, intento, è fiso,
Guardando uerso il Ciel, quasi uolesse
Vdienza impetrar dal Paradiso
Con tanto spirto, e tal facondia espresse
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse istesse.
Signor io poi da testimonio egregio
So, che mention di uoi fece in un uerso,
Quando venne à toccar il sangue Regio.
Arsa la pira, e in cenere conuerso
Il letto, il simulacro, i cimitioni,
Che pria scaramucciar per ogni uerso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri capucci oscuri, e foschi,
Comparue vn'altra man di Poetoni,
Ch'vsciti di Città, uillagi, e boschi,
Seguiuan Gio Boccaccio Ciurmatore.
Che le ricette hauea da fare à Toschi,
Mostraua questi un foglio, il cui tenore

Obli-

Obligaua il Collegio de' Latini,
Di che era Liuio Andronico Priore,
A conceder la palla, e quei diuini
Auanzi de le fiamme à Toschi nati.
Come anch'essi in Parnaso Cittadini,
E che per questo effetto, iui adunati
Con occhi rossi, & humide palpebre
S'eran tanti mestissimi togati.
Mentre le genti desiose, & ebre
Di veder la Toscana cerimonia,
E sentir l'oration mesta, e funebre,
Facean, come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aspettare, altro sentire
Che la Tromba Latina, ò la Moenia.
Fù dunque compiacciuto al lor desire
Quantunque Martial superbo, e matto,
Hauesse cominciato à contradire.
E certo si veniua à qualche fatto,
Se Messer Cin, ch'era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto.
Sin quì senza fastidio di chi legge,
Sennuccio scriue ogni minuta cosa,
Che mai nullo non cassa, e non corregge.
Mà quì scorretto e scritto à la ritrosa,
S'intoppa un verso, e quel ch'è doppio malo
Il testo hà inimicitia con la glosa.
Però sia ben (Signor) se a uoi non cale,
C'homai mi taccia, e ueggia cō destrezza
S'almen trouassi il senso litterale.
Oltre ch'anco sia caro à nostra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infastidisce
Il tanto star, fuor de la sua grandezza,

Però mentr'ella a uoi si riunisce,
E che tornarui in Maestà ui miro;
Di che gli occhi; e la mente si stupisce,
Con ogni riuerenza mi ritiro.

PARTE SECONDA.

ER tutto l'or del mondo, io non uorrei
Che uostra Altezza hauesse preso a sdegno,
Perch'io non uolsi ragionar con lei.
Che ciò fu sol; perch'io mi tenni indegno
Di quella Serenissima presenza,
Scrittor di così basso, e oscuro ingegno.
Oltre che sempre ho fatto differenza
Trà uostra altezza e uoi, nè ui dispiaccia
E sia detto Signor con riuerenza,
Con uoi si può parlare a faccia, a faccia,
Ma chi uuol ragionar cō uostra Altezza
Bisogna un memorial lungo due braccia.
E doue uoi l'istessa gentilezza
Sete tenuto e ne fan l'opre fede,
Ella è tutto rigor, pompa, e grandezza:
Benche s'à la misura al fin si crede,
Quando anche uoi Signor fate del grāde,
L'Altezza uostra nō u'auāza un piede
Ma perche mi si accenna da più bande,
Ch'antiueder bisogna co i par sui,
E non sempre aspettar, che si comande.
Io farò sì, che quel prono me uui

Che per uoi solo fin'a qui s'è inteso,
Per l'auenir s'intenda d'ambidui,
Nè temerò dal Bembo esser ripreso,
C'habbi i canoni Toschi, ou'egli preme,
Ragionando, o scriuendo, mal compreso.
Nè men sò, che ui tolga, o che ui sceme
La dignità, se con quel Voi dimostro,
Che Voi cōprēdo, e uostra Altezza īsieme
Anzi, il numer del più proprio egli è uostro
Poi che uoi tutti gran Maestri usate
Di scriuer, e parlar per noi per nostro,
Ma già le prime torce son passate,
Nè più le Muse star ponno a le mosse,
Però seguiam l'essequie incominciate.
Tutto l'arredo, che dal ciel recosse
Quando uenne quest'anima a marito,
E a questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria un po sdruscito,
Meza arca d'intelletto & un forziere:
Di uolontà, d'amore, & d'appetito.
Tutti gli sbaragliai sul tauogliere,
E m'era tanto nel capriccio immerso,
Che mi ci haurei giocato anco'l uedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l uerso
De le sillabe tronche, e de i mutati
Accenti, in quel ritroso, e dubbio uerso.
Ma le forze, e gl'ingegni eran buttati,
Se in presto non hauea quegli Occhialoni
Che usar soleua il Cardinal Salutati.
Con questi raccozzai le scorrettioni,
E udi, che quel uerso dicea come
S'attaccar due Poeti a mostaccioni.
Fur le battute in uer più che le Crome

Pur

Pur non fer come certi, ch' à la prima
Si stampano sul volto vn Datum Roma.
Questi eran due Poeti, ambidue cima
Nel compor le burlesche fantasie,
L'uno in versi latini, e l altro in rima.
La rissa loro, à non vi dir bugie,
Nacque per quelle ceneri che hò detto,
Per non ridir da piè le . . . . .
Il Bernia vn si chiamaua, che in effetto
Menò le man; l'altro Merlin Coccaio,
Che cominciò la zuffa per dispetto
Al Bernia fu sgraffiato il volto, e'l saio,
E Merlin si partì da quella briga,
C'haueua un'occhio, come un Calamaio.
Pur si pacificar, senza fatiga,
Temendo Apollo, ch' à sì gran romori
Hauea fatto fermar già la Lettiga.
Basta che'l Bernia restò vincitore,
Se ben Sennuccio in Ciffera lo scriue,
Per non far à i Latin sì poco honore.
E così i Toschi si portar le diue
Ceneri, senza oprar' altri archi, ò frombe,
Con l'ordin che quì sotto si descriue.
Giua innanzi vna Donna con due Trombe,
Che con l'eternità par ch'ella chiame
I Principi, e gli Heroi fuor de le Tombe.
Mà nessun se ne sueglia, ò par che brame
Altro che farsi d'or la sepoltura,
Per rinchiuderci un sacco di letame.
L'vna de le due Trombe era di pura
Historica materia, e l'altra poi
Di fauolosa, e nobile mistura:
Seguita era costei da molti suoi

Fa-

Famosi antichi, e de' moderni sola
Vista ui fu l'imagine di uoi.
Come vscito (Signor) da quella scuola,
E da quel sangue, à cui già il Politiano
Sacrò la sua dolcissima Viola.
Venia la turba poi di mano in mano
De i chiari Magistrati, e di Lettori,
Secondo l'vsò del Popol Romano.
Poi le statue seguian de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte,
Che tutta la camicia hauean di fuori.
Passate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hebber la gran uittoria de le Berte.
Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi auanzi.
Indi l'armi venian da caualiere,
Con la giornea uermiglia, e pauonazza,
Che faceua bellissimo uedere.
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto
Lo stocco, e'l vecchio Tasso la corazza.
Non comparue il caual, però che tosto
Haueua il Pegaseo fatto disegno
D'infilzarlo per schiena, e farlo arrosto.
Rendean bella la pompa, e'l funer degno
Gli Scrittor che ueniā co' libri in braccio,
De la mediocrità passato il segno.
Perche là sù non ogni scartafaccio
Puote arriuar, se ben ui giunse il Berna
Con vn quinterno di carta da straccio.
Poi dietro à vna perpetua, e gran lanterna,

Ima-

I magnifici doni eran portati.
Che fan la fama altrui chiara, ed eterna.
Questi eran simulacri figurati
De le gran Ville, e de i Palagi, & anto
Di uaso d'oro, e tazze di ducati.
Seguia poscia, à pena alzando il fianco,
Vn c'hauea'l petto d'intagliato sasso,
Tutto'l naso lograto e'l uiso bianco.
E parea dire in suon dolente, e lasso,
Deh ferma a contemplar chi son, chi fui,
Cortese pellegrin l'errante passo.
Il loquace Epitaffio era costui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i sepolchri, e fà gli elogi altrui.
Così per dritta uia senz'altre scorte.
Il Conte Baldassare Castiglione
Facea marciar quell'honorata Corte.
Et da le muse hauuto hauea'l bastone
Con cui, perch'el bell'ordin non si rompa.
Giua dietro allargando le persone.
Già per fin quì passata era la pompa,
E s'era giunto a mezo del midollo,
Che pericol non è che si corrompa
Quando comparue la Chinea d'Apollo
Con la coperta sontuosa, e magna,
Che li copria la testa, il petto, e'l collo.
Anzi la groppa sin'à le calcagna
Come quella Signor, che co'l tributo
Manda a la Sāta Sede il Rè di Spagna:
Però è, che la coperta di velluto
Riccio in segno di duol trà quella, e questa
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragiono hauea la uesta,

Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capricciosa sua bizzarra testa.
Il buon Petrarca a man se la menaua,
Fatte le sue fatiche per mercede
Di due lagrime sol la scongiuraua.
Ma quella gli rispose con un piede,
Aggrappandogli il suol d'una pianella,
Che tutta la sdruscì da capo à piede.
Ond'il Poeta dubitando ch'ella
Non si finisse per la lunga strada,
Giua, com'un c'hà guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non tenerui a bada.
Quel caual Pegaseo, quello a cui Plato.
Vietò, che non si desse orzo, nè biada.
Sù la schiena di questo era portato
Vn'Obelisco saldo di diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato.
Ne la cui cima si uedean le sante
Ceneri, che già fur carne ossa, e pelle,
Dentro la palla, c'hò già detto inante.
Giua in mezo il caual frà due donzelle,
D'habito nere, & eran quelle istesse,
Che i Principi han bandito per ribelle.
Nè si sa, che sian state ancor rimesse
Fuor che da uoi, che hauete riuocata
Anco virtù, che se ne gia con esse
L'ampia Gratia era l'una nominata,
L'altra la Cortesia, benche impedita
Dal mal de la Chiragra, anzi stroppiata.
Pur, da che in man de' Medici hà la uita.
Spera di ritornar libera, e franca,
E d'aprir l'incuruate, e chiuse dita.
Hor, queste, una a mā dritta, una à mā māca

Fa-

Facean lume al mestissimo Ronzino,
Con due torcie ambedue di cera bianca,
Oue dannato vien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Ch'elle erã due candele da vn quattrino,
Signor'io fallo, e ueggio il mio fallire,
Ch'esser in ciò dourei più breue, e parco,
Poi che la breuità si fa gradire.
Pur vagliami per scusa, e per mio scarco.
Che se ben Cesar son, non son da Breui.
Nè abbreuiator di questo, ò di quel parco.
Horsù dunque la noia ci rileui;
Il caual, che se'n và per la caueZZa
A passi numerosi, hor lunghi, hor breui.
Cui dietro, acciò il letame, e l'immondeZZa.
Che del sue ventre andaua vscendo fuore
Non gisse in terra frà la sordideZZa.
Veniano i diligenti Collettori
De le rime diuerse, e de le prose,
Co i bacili à raccor quai frutti, e fiori,
Et eran veramente virtuose
Persone; ma però di poca loda
Ne l'accapar le spine da le rose.
La bestia grassa, la materia soda
Nõ potea mandar fuor, senZa il Ruscelli,
Che l'aiutaua ad alZar sù la coda.
AnZi un torso di carne, senZa velli,
Che'l SannaZar l'hauea cosi ridutta
Co'forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che sendo pelata, e guasta tutta,
Sẽbraua ũ braccio moZZo, un moZZicone
D'uno stroppiato, ò quella cosa brutta.
Si legge, ch'Alessandro Macedone

Così tosar' anch' ei fece i destrieri
Per l'essequie honorar d'Efestione,
Di mano à man, pur co' capucci neri
Venian senza tamburro in ordinanza
Le schiere de' Poeti balestrieri.
Costor tirauan colpi d'importanza,
E facean tal' hor di belle botte,
Per reprimer di molti l'arroganza.
Erano gli archi lor' archi pallotte,
Mà la pelle non sò perche fumauano;
S'elle eran veramente, ò crude, ò cotte.
Basta, ch' in quella forma, che scappauano
Dal ventre Pegaseo, lunga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accomodauano.
Con un colpo di questa, la beretta
Fù leuata di capo al Tibaldeo,
Che facea con le Muse la ciuetta.
Passato il venerabil Pegaseo,
E de' Poeti arcier tutta la massa,
Venia la Cetra del diuin' Orfeo;
Coperta di cotton dentro la cassa,
Mà tanto stemperata, e sì discorde,
Che per cetra ordinaria à pena passa.
Dante la barattò l'antiche corde:
Tal ch' à la modernissima canaglia (de.
Par ch' hoggi faccia vn suõ, che'l più n'assor
Chinarsi i Lauri, insin da la Tessaglia
Venuti, à far là sù non sò che scuse,
Perche non s'hauean messo la gramaglia,
Dico al passar de le dolenti Muse,
Ch' eran d'un negro, e miserabil velo
In habito di vedoue rinchiuse.

Vrania,

Vrania, che fù prima à vscir del cielo,
Appoggiata uenia con gran sossiego,
Trà'l Sacerdote, e'l Podestà di Delo,
Signor, gran cose in picciol fascio io lego
Mà le Scriue Sennuccio, & è da starsi
A quella lettra, ch'io souento allego.
L'altre venian frà gli orator comparsi
A nome de le sedeci Academie,
Di che la bella Italia suol vantarsi.
Benche, con tutto ciò poco le premie;
Pur non è mai canestro così guasto,
Che non s'adori almen sù le uendemie,
Nacque intanto frà lor certo contrasto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano,
Perche venuto era à caual sul basto.
Pur gli miser la toga del Piouano
Arlotto, e un capelletto à la Francese,
E Clio se'l pose à la sinistra mano.
Perche la destra l'Orator Senese
Hauea meritamente egli occupata,
E si riconosceuano à l'imprese.
Non fù ueduta chioma coronata
Per quel viaggio, ò coda, ò qual si uoglia
D lente resta in quel mortorio alzata.
Non fù ueduto fior, non altra foglia,
Che di negro vacinio, e di cipresso,
Nontio di morte, e inditio sol di doglia,
Nè doppo molto, à gli Oratori appresso
Seguiua di Parnaso il Maggiordomo,
E tutta la famiglia hauea con esso.
Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,
Mà in uer d'una maniera molto rara,
Nel

Nel regger questa Corte, ch'io ui nomo.
Sennuccio perche seco hebbe una gara,
Cosi me'l circoscriue è gli dà loco
Trà'l Gobbo Ceci, e quel de l'Anguillara.
Al suon poi che facean dolente, e roco,
Le strascinate, e uedoue padelle
Vi fù riconosciuto ancora il Cuoco.
Che frà le capriciose anime belle
Seco haueua anco un mio uicin, ch'à uolo
Sù l'ale si leuò di non couelle.
Vltimamente in habito di duolo,
I Pastor, ch'in Arcadia han largo Impero
Chiudean quel dotto, e lagrimoso stuolo.
Capo di questi il grande Attio Sincero
Vestito d'una pelle corrucciosa,
D'vn Vecchio capro, e più che coruo nero.
Guasta haueua la Sampogna e la nodosa
Verga spezzata, e le Fiscelle rotte,
Per mostrar che dolente era ogni cosa.
Non ci mancaron di persone dotte,
C'haueano per indur maggior pietade,
Vestito sin di nero le ricotte.
Giunsero in somma per diuerse strade
Doue i Toscani Autor famosi, e noti
Sacraro il Tempio à l'immortalitade:
Quì ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,
Che fur Poeti al mondo, e Sacerdoti.
Quest'adunanza de gli antichi lutti
Cantando certe meste canzonette
Gli occhi hauea trasformati i acquedutti.
Poi che sù quelle ceneri fur lette

Alcune rime, e con profumi, & acque
Sparse prima, incensate, e benedette;
E che ciascuno accomodato tacque
Su'l Pergamo comparue l'Atanagi,
Huō, ch'à le prose, più ch'al verso nacque,
Costui dannando i secoli maluagi,
Fece un'elegantissima Oratione,
Sopra molti Poetici disagi.
Doue hebbe così nobile attentione,
Che mai simile in Roma, od'in Atene,
Demostene non hebbe, ò Cicerone.
Ben'è ver, ch'esto pouer huom da bene
Mal vestito trouandosi, e digiuno,
Si come a i più de' begli ingegni auiene.
Dal Bembo s'accatò, sol per quell'vno
Giorno, il gabban, ch'usaua per Zamarra,
Quand'era in Padoa messer Cola Bruno.
Sennuccio quì fà scusa, se non narra
Tutta quella Oration diffusamente,
E questo sol mi scriue per caparra.
Cioè, che l'Orator leggiadramente
A certi tempi, e luochi conosciuti,
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli uenuti
A quelle essequie, à quei diuini honori,
A le spese del publico pasciuti.
Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la pompa s'ordinaro
Gli antichi giuochi de' Gladiatori.
Il Casteluetro dunque, e Annibal Caro
Spogliatisi le vesti da corruccio
Ne lo steccato de le Muse entraro.
Annibal per Padrino hebbe il Bennuccio,
E quel

E quel di Lodouico Casteluetro
Fù un certo finto suo Grammaticuccio.
Focide ribombò, Pindo, e Libetro,
Al suon de le Poetiche stoccate,
Che'l Caro fer tirar dui passi in dietro,
Perche gli furo in campo riprouate
Alcune sue nouissime parole,
Che mai il Petrarca non l'harebbe usate.
Vano imaginator d'ombre, e di fole,
A chi rubbasti i colpi? e doue has tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiunse all'hora il Caro, e a un tempo volto
Contra il dotto nimico, le percosse
Con un' Apologia, trauerso il volto,
Mà non si tosto il ferro indi rimosse,
Che'l Casteluetro à lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse.
Era la pugna ancor nel dubbio caso
Quando in un tratto i Fiorentin Martelli
Dieder ne le Campane di Parnaso.
E i Poeti rimessero i cortelli
Dentro le lor autentiche guaine,
Nè più si parlò d'armi, o di duelli,
Cresceuan l'allegrezze, senza fine;
E già per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di fascine,
Anzi fin'à Trifon, che là sù staua
A uender (diciam noi) le calde arroste,
Fù visto, ch'in quel punto le donaua.
Era arriuato il Varchi, sù le poste
Quasi uolando, perche Alfonso Pazzi
Con la sferza gli fù sempre a le coste.
E portato haueа nuoue da solazzi,
Nuoue

Nuoue da render quest'età contenta,
E far ch'un'altra uolta il mondo sguazzi.
Cioè che messo à la felice Brenta
Il Serenissimo Arno hauea l'anello,
E che gran nozze Italia ne argumenta,
Tanta più ch'Himineo comparue à quello
Atto per honorar la Bianca Sposa,
Con la corona d'or sopra'l Capello,
Tosto dunque à sì cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,
E ritorno lietissima ogni cosa.
Onde raccolti crini à l'aurea sparsi,
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giuochi in piazza erā cōparsi.
In queste nuoue, e publiche allegrezze
Fù rotta anco in Parnaso ogni prigione,
Et arsi i ceppi, e tronche le cauezze.
Doue co' panni de l'i . . . . .
I mascherati . . eran costretti
Rispondere à una dura inquisitione.
Qui la memoria faceua doppi effetti,
Cioè procurator, fiscale, e spia
Contra i rubbati altrui uersi, e concetti.
E seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fù da le brigate
Arsa la criminal Cancellaria.
Dou'eran le querele rigistrate
De i uersi tronchi, e mozzi, e doue appare
Vn gran processo di uoci stroppiate.
E quel uago sonetto, e fra le care
Rime forsi il più bello, e me disteso,
E: ā Teti, e Giunō trāquille, e chiare.
Quel dico, che per ladro poi fu preso,
E con-

E confessò, come rubato hauea
La chiusa à Quinto Catulo di peso:
Anch'ei fuggì quel dì fuor de la rea
Prigion, che s'aspettaua il dì seguente,
Troncaua una cauezza a Pegasea.
Non capiua la piazza homai più gente,
E fù dato anco festa à gli scolari,
Che'l Petrarca sapean co'l senno à mente.
Nè restauano intanto i Campanari
Sù le publiche Torri, de i communi
Gaudij far segni manifesti, e chiari.
Talche sonando à doppio, hor gli altri hor gli
Com'auuë quasi sëpre in ogni festa, (uni,
Si sciolsero, e troncar non sò che funi.
Il buon Sennuccio anch'ei pigliata questa
Occasion, serrò la lettra e chiuse,
Et io v'aggiungo vn'humile protesta,
Che quando Vostra Altezza, e non ricuse
Il resto vdir le scriuerò domane
Per la posta ordinaria de le Muse,
Che rappica le corde, e le campane.

DEL MEDESIMO

SOPRA LA CORTE.

ENTRE vissi (Trifon) cinqu'anni in Corte,
(Se uiuer si può dir, doue la vita
E registrata al libro de la morte.

C Voi

Voi sol vid'io fra quasi vn'infinita
Turba, cõ gli anni andar presso al cẽtesimo
Che seguitate la Corte fallita.
Voi vi trouaste tenerla à battesmo.
Secondo il Bernia, e uoi sete anco un gior-
Per farle l'Epitaffio co'l millesmo. (no
A tal ridotta l'han dentro, e d'intorno
Certi moderni Prencipi, si ch'ella
Chiama le peste in campo a suon di corno:
Da voi dunque, da voi, ch'il mondo appella
Per riuerenza Padre Cisarista
Venerabile al volto, e a la gonella,
Desio d'hauere una minuta lista
Del modo de lo stil, de le creanze,
E in somma d'ogni cosa buona, e trista,
Con che già u' acquistaste, e piatto, e stanze
Ne la Corte di Roma, o per dir meglio
Nel publico spedal de le speranze.
Acciò, s'alcun da me uien per conseglio,
Ch'ir uoglia ĩ Corte (bẽche ciò mi spiaccia,
E male altrui saprei dar norma, e speglio)
Gl'insegni seguir voi per dritta traccia;
Che sete vn Cortigiano il più forbito,
C'hoggi in Roma si pettini, o s'allaccia.
Ch'io quanto à me, mi fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in Corte esser mai uisto, o sentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia
Quanto, ch'io non fuggì tosto, che uidi
Di molti Cortigian l'appese cuoia.
I quai per le fatiche, e pei fastidi
S'erano sotto'l busto scorticati,
E venduto, e impegnato i propri nidi.

Mi-

Miseri, che à quei tempi fortunati
Non venner, quãdo in Roma al Sol Leone
Si trattenevan tanti letterati.
Che bastaua hauer nome Cicerone,
Ch'eran posti à i negotij più secreti,
Con larghe entrate e grossa prouigione.
Anzi fin sù gli arazzi, e sù i tapeti
Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose Mule de' Poeti.
Ahi bella, ahi dolce, ahi fauorita etade:
Par le palle son rosse tuttauia,
E di balzar in alto han proprietade.
Horsù ueniamo (ò mio Trifone) al quia
Perche non mi uorrei sentir tassare
Ch'in ciò puzzassi di cortigiania.
A me giamai non piacque l'adulare;
E che sia uer leggete quel ch'io scriuo
Circa la uita mia del corteggiare.
Poi c'hebbe morte, odiosa a ciascun uiuo,
Tentato contra i termini ciuili,
Di cauarmi il mandato essecutiuo.
E ch'io le rendei gli atti nulli, e uili,
Con una moratoria, che spiccai
Dal tribunal de gli anni giouenili:
Quasi per uoto, à Roma me n'andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza à chi hà dinari assai.
Per buscarmi un padron, ma la mia stella
Mi spinse in un Signor di quella razza,
Che gir pontifical suol à capella.
A cui và innanzi un'huõ con certa mazza,
Poi uien sua Signoria, c'hà sotto lei
L'istessa mula, hor rossa, hor pauonazza.

Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei
S'vdiano, à lor Trombon cacciato mano,
Gir cantando i motetti à cinque, à sei.
E regnaua il buon uecchio in Vaticano,
Che chiuse l'Ecumenico Concilio,
Trent'anni aperto al fier Lutero in uano
Quand à mia libertà diedi l'essilio,
La qual Trifon, per diruelo in secreto,
Era degna de'uersi di Virgilio.
Benche in ciò v'hebbe colpa il Sadoletto,
E'l Caro, huomini illustri; ma in tal caso
L'vn'e l'altro di lor poco discreto.
Che tanto oprar, che m'hebber persuaso,
Ch'in breue, corteggiando, haurei potuto
Sul Cocchio, ò su la Mula, ir'in Parnaso.
Quel, che fù prima à l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto in vece
Che si suol dir'altrui, sij ben uenuto,
Poi che d'udirmi un dì gratia mi fece
In camera, mi disse, uoi c'hauete
Quattro lettre attaccate con la pece,
Forse seruendo in Corte, non vorrette
Gir'in cucina à guisa di Scudiero,
E in tauola portar ui sdegnerete.
Monsignor'Illustrissimo, egli è uero
Che non ho tal uirtù (gli rispos'io)
Che d'hauerla in rispetto sia mestiero.
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio
A la Portiera stando, aprir'il passo
A i dotti c'han da uoi, sì ricco sio.
Massime s'el Martel rotondo, e grasso,
O il Bili entrar volesse è disputare
Qualche question frà Scoto, e S. Tomaso,

Tal-

Talche quanto al seruir, ch'io debbia andare
A la stalla; ò in cucina à me non pesa;
Pur, che grato ui sia quanto hò da fare.
Nè hebbi però giamai parola intesa,
Che dicesse accettarmi; e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa:
E fece ben; perche tal uolta nuoce
Quel risoluersi à un tratto; e si suol dire,
Chi non fiuta il boccon, tal'hor si cuoce.
Vn dì passando in Borgo, ecco uenire
Mi ueggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom, che uiuea per non saper morire,
Costui con modi affettuosi, e caldi,
Fratel (mi disse) homai sei Cortigiano,
Ch'è la seconda specie de' ribaldi.
Però che Monsignor, cercando in uano
L'altr'hier frà noi, un che senz'oro, e seta
Hauesse cera di fedel Christiano,
Disse, con fronte in uer non troppo lieta,
Dite à colui quel uostro io non sò come
Voi ue'l chiamate Astrologo, o Poeta,
Che uenga in casa, ch'à finir le some
Sol ui manca egli, e dimostrò, c'haueua
(Disse il Padre Agostino) odio al tuo nome
Quì tacque Carlo, e mi lasciò sì rea
Bocca, che far non la potea peggiore
Vn siroppo d'assentio e scammonea.
La man, che uenne poi, sù l'undici hore
Vscij di Casa con proponimento
D'ire à far riuerenza à Monsignore.
E giunto poscia, e fattogli il mio intento
Saper; mi fu risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo, o uento.

Ch'attendessi à seruire;e che in disparte
Lasciassi andar le ceremonie uane,
Ch'eran de' Corteggiani imbratta l'arte.
Questo fù un Giouedì, nel qual la mane
L'animoso polmon uenne à Tinello,
A partir la question fra'l dente, e'l pane.
Hor mentre io mi stò adietro, e non fauello;
Anzi paio il Dio termine introdotto
Per notar l'attion di questo e quello,
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi prese per mano; in somma è chiaro
Ch'esser non può scortese un che sia dotto.
Comparue in tanto un uiso di Somaro,
A cui mi uolsi anch'io con humil gesto,
Però che di quel gregge era il Capraro
E gli baciai la mano, e con honesto
Rossor, gli uenni à dir, chi fossi, & egli
Per all'hor mi rispose assai modesto.
Dicendomi c'hauea sopra i capegli
Le mie uirtuti, e n'hauria dato segni
Tosto ch'uscia di gratia, ò questi, o quegli.
Poi certa chiaue rotta, e senza ingegni
Fattosi dar che fù d'un uscio doue
Già l'Vfficial del morbo tenea i pegni
C'hauea da capo due cordelle noue,
Con un mazzuol di scopa fatto à posta,
Accio più facilmente si ritroue?
Menommi oue Simon correndo in posta
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo e gli ruppe una costa.
Hor quà sù (disse) haurete in testimonio
De le uostre uirtù, la più gradita
Stanza di Corte, e del più antico conio.

Era questa vna Camera fuggita
Da sbirri che scapar volea pel tetto,
E parea quasi una Galea sdruscita.
Fù fabricata al tempo del sospetto,
Che vi si gia per aria col battello,
E Simon Mago, ne fù l'architetto,
Ella di legno hauea la Poppa, e quello
Franco, ch'à dirlo à modo de Toscani,
Borgo vecchio battea quasi à liuello.
Il resto era d'un mur fatto à due mani,
Con una tonicaccia tolta à nolo,
Dal Padre cuoco de' Carmelitani.
Ricoperta di sopra era d'un suolo
Di più tauole insieme, che congiunte
Fur ne' verdi anni lor d'un Fruttaruolo,
Ma poi dal fiero spasmo sopragiunte,
Facean tutte vita ritirata.
E le coste apparean larghe, e disgiunte:
Onde tanta à l'intrar mi fu versata
Poluer sul capo, ch'alzar nonosai
Gli occhi per ringratiar quella brigata.
Anzi tutto quel tempo, c'habitai
Sotto questo solaio, oltr'al periglio,
E'l danno vi hebbi ancor di molti guai.
Perche, secondo il nobile bisbiglio,
Là sù tutti i Roman Topi più uecchi
Ogni notte ueniuano à consiglio.
E pensate Trifon ch'eran parecchi:
Mà vna Sorca crudel frà l'altre u'era
Guercia d'un occhio, e mozzo hauea gli orecchi.
Questa al sacco di Roma la badiera
Portò de topi, e poi per la vecchiaia
Staua à San Rocco per ispedagliera.

Il pensar d'attoscarla era una baia,
E parimente il farle le trapelle,
Che me n'hauea strappate le migliaia.
Mi rose vn feltre, mi guastò una pelle
Di Vacchetta, oue fe mille trapunti,
E pentac.li e groppi, e fregi, e stelle,
S'io hauessi hauuto à recitare i punti
Per dottorarmi, haurei con più riposo
Trapassate le notti, e l'hore e punti.
Tal'hor saltai del letto, e disdegnoso,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e sonnachioso.
Scriuete voi à i secoli futuri
Questa mia fiera, e cruda conditione,
Acciò sempre in memoria al mondo duri.
Che nè romor di Schioppo, o di Cannone
L'hauria cacciata mai sin à quell'hora,
Che si porta à gl'infermi la potione.
O gran uirtù de la nascente Aurora,
Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da Poeti ancora.
Ma non sia digression che mi distorche
Fin ch'io non segua sin dal vouo al pomo,
Quantũque sia un piacer da mille forche.
Consegnata che m'hebbe il Maiordomo
La detta stāza io fui gran tempo in forsi,
S'ero cangiato ancor dal primier huomo.
Ma non prima à Tinel con gli altri corsi
A far proua de' denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi.
Stauan da capo i più grassi Somari,
Ciascun con la preuenda colma, e piena,
Come quei, ch'al Patrone eran più cari.

Gli

Gli altri di minor grado hauean poi meno
Di gratia, e prouigion, frà quali anch'io
Me ne staua stramando hor paglia, hor fie (no,
Mà pur di questo ringratiaua Dio,
Che s'era poco almen non era reo,
E saria basto à l'appetito mio,
Mà il caso è, che s'incontro hauea Pompeo,
O il Venerabil Costa, ch'à la mensa
Hauean più braccie, e man, che Briareo:
Bisognaua c'hauesse la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch'in un tratto
Mi uedea restar l'ossa in ricompensa.
Io rimasi tal uolta stuppefatto,
Che sempre ch'adocchiai qualche bocone,
Vn di lor mi gli daua scaccomatto.
Si ch'all hor m'accors'io, Messer Trifone,
Che nella cotta, e ne la cruda il vitio
De la carne ci dà gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiuditio;
Che quei boccon, che mi douean toccare
S'hauesser presi compagnia d'officio.
Nè mi sarei curato d'aspettare,
E hauerne il Venerdì tante sardelle,
Ch'è il Diauolo co i ghiotti a negotiare.
Ecco di brodo piene le scudelle
Doue non seppi mai d'unto, o di grasso
Cõl'Astrolabio in man trouar due stelle.
S'io fossi stato à quel naual fracasso,
C'hebbe già'l Turco, io potea somigliare
La mia scodella al golfo di Patrasso.
Però ch'in essa si uedeano andare
A gala i corpi de le mosche lesse,
E i conuersi in carbon, legni del mare,

Qui, Trifon, se per caso alcun dicesse
Che la comparation non gisse à sesto,
E ch'io fossi obligato à l'interesse;
Dite, che legga Homero: oue in un testo
Fà vna comparation di certe mosche,
Nè forse calza ben, si come in questo.
Mà lasciam le question dubbiose, e fosche,
Hor che siamo à Tinel ch'in questa scuola
Non s'ammettō ragion Greche, nè Tosche;
Anzi per ogni minima parola,
La contumacia ha commission espressa
Da darci vna stoccata ne la gola.
Oltre, ch'è cosa chiara per se stessa,
Che s'a parlar m'abbado un punto d'hora,
M'è tutta la mia parte à sacco messa,
Perche se ben e dì, che si lauora,
Nodimen suona à doppio il mio compagno,
A riuerenza di Monna Dimora
Mà sia, che vuol, che satio io non rimagno,
Se non mi sfogo: e faccia poi lo Scalco
Tormi dinanzi il pan, ch'è sù lo stagno,
Si come all'hor, che ci cacciò del Palco,
E vuota rimaner fece la Scena,
Mentre che il desinare era sù'l calco.
E già per far la mensa ricca e piena,
Hauea portato monna Carestia
Vn pollo arrosto uolto per ischiena.
Arido, e secco, e nudo, il qual venia
Da le man da Sartorio scorticato,
E parea un torso d'un'anotomia.
Dico, che da la tauola leuato
Del Prencipe venuto era à la nostra;
Cosi Fortuna uà cangiando stato.

Perche poco altro compartua in mostra,
Fuor che gli auanzi, ch erã stati a fronte
Cõ gli huomini d'arme de la prima giostra
Ma ditel uoi Trifon, ch un Rodomonte
Mi sembraste una uolta intorno a un pol-
E dico cose manifeste, e conte. (lo
Non so, per dir il ver, nel protocollo
Del Conte Baldassar hauer mai letto
L'ira d'un Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch in effetto
Bisognerebbe hauer vn gran cotale
A sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi uno immortale
Non sò, che più bel caso in Corte nasca,
Da scriuer, che l digiun Quaresimale.
Se noi fossimo vissi sol di frasca
Quei quarantasei dì, che son compresi
Dal giorno de la cener fin' à Pasca;
Non ci hauria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun ch a dir il uero,
Sembrauam tutti polledri ripresi.
De' corpi nostri haueam fatto pensiero,
Per esser così magri, e trasparenti,
Di farne vn dono al General Veniero.
Che sarian stati buoni anzi eccellenti,
Da por su le Galee per lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i uenti.
Ma che gir dietro à più comparationi?
Ciascun di noi sembraua tolto a fitto
E la Corte parea de gli spioni.
All'hor, se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea uederci a tutti aperto il core,
E quel, che dentro, e fuor ui fosse scritto:

Et era questo un modo assai migliore,
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amoro.
Confesso bene, e l'hò più uolte detto,
Ch'à far con noi collation la sera
Santa Nulla uenia sempre à banchetto.
Però che la portion di ciascun'era
Recipe cinque olme, e un fico secco,
E del finocchio à peso di statera
Questo è quel frutto, che l nostro Ser Cecco,
D'hauerlo uisto spesso in Corte disse
Seruir per companatico e per stecco.
Venian poi le Domeniche prefisse
A ristorarsi del digiun si come
Nel Decretal Papa Innocentio scrisse.
Hor questi dì, cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorrean le forze stanche, e dome.
Però che si cenaua: ma discorso
Fù poi, ch'era il mangiar più tosto pena
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua, sì, ch'à pena
Dal desinar leuati, si sentia
Sonar la Campanella de la cena.
Ahi crudele auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in Corte di Roma s'usa fare
Sù gli stomachi altrui la Mercantia?
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da Ministri pelacani,
Forse per lo Signor gratificare.
Pur s'altri ui tenesßero le mani
Io mi rimetto à la martorizata
Determination de Cortigiani.

La cosa fu più uolte uentillata:
E risoluto al fin, che'l cenar nostro
Era una collation ribatezzata.
Tal che'l buon Medicuccio amico nostro
Non occorrea, che per euacuarne
Ci preparasse un seruitial d'inchiostro.
Ne ci tirasse il naso per destarne
Dal sonno, causato da i uapori,
Del cibo, che i ceruel suole offuscarne.
Ma tempo è homai d'uscir da mensa fuori,
Già che lo Scalco dir m'odo à le spalle
Poi che pasciuto hauete herbete, e fiori,
Gite pecore mie gite à le stalle.

PARTE SECONDA.

QVANDO meco, Trifon, penso tal hora,
Che per non corteggiar, fuggon le stelle,
Tosto, che in Cocchio uscir ueggon l'Aurora.
Dico frà me, se da l'eterne, e belle
Cose, l'essempio tor quà giù si deue,
Che tante Corte e tante bagatelle?
Che in uer cosa non è più amara, e greue,
Che mangiar, e dormire à uoglia altrui,
E trottar per lo sole, e per la neue,
Si legge in certi libri, che colui,
Che nomò pria la Corte, uolse dire
Morte, non Corte, come diciam nui;
Quasi per cosa horribile inferire:
Ma perch'egli era Balbo, e scilinguato,
Mutò quelle M, in C, nel proferire.
Dio

Dio gli perdoni così gran peccato
Che forse, per sì fatta mutatione,
A gir in Corte il mondo s'è arrischiato,
O quanto meglio facea il Commendone
Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
Che à corteggiar inuitan le persone.
Che forse anco da ciò suase e messe
Alcune genti son ite al martoro
Chi co Signor, chi con le capperosse:
Douea pur esser bello il secol d'oro,
Trifon, che corteggiaua ogn'un se stesso,
E si staua ciascun nel suo decoro:
Senz hauer altri Corteggiani appresso
Se non due man, duo piè, che facean tosto
Quanto lor dal Volere era commesso.
Non si mangiaua ancor lesso, nè rosto, (chi,
Ma ciascheduñ con frutti hor Verdi, hor sec
A l'hostaria dal Can ferraua Agosto.
Le man, ch'eran pulite, come specchi,
Là sopra un sasso gli ponean del latte
Sẽza aspettar lo Scalco, ò chi apparecchi:
La notte si dormia per quelle fratte,
Nè i Paggi si pigliauano pensiero,
Se le piume eran sode, o mal rifatte.
Talche l'istesse man per Camariero
Seruiano, e Scalco, in quella età nouella:
E i suoi piedi à ciascuno era staffiero.
Non era in uso ancor saio, e gonnella:
Ma s'allacciaua ogn'uno con la Ginestra
Certe lor brache di frondi d'herbella:
Tal che Priapo, quando andaua in giostra,
Rompea souente quelle gelosie,
E mettea il capo fuor per la finestra.

Non erano anco adulatori, o spie.
Anzi à l'uscir di meza gola in suso
Tornauan giù strozzate le bugie.
Mà natura impregnata da l'abuso.
Partorì poscia certi affetti muti,
Che frà lor negotiauano in confuso.
Poi pian pian diuentar motti, e saluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini,
Non mai più per l'adietro conosciuti,
Nacquer poi l'eccellenze, e quei diuini,
E magnifici titoli, che dare
Ci sogliono hoggidì fin' à facchini.
E con lor nacque à un parto il corteggiare,
Che si gioco la libertà natia,
E corrupe lo stil del fauellare,
Che già, se ui parlaua chi che sia,
Vi dicea tù, che ancor non si sapea,
Che vi fosse la uostra Signoria,
Veramente corrotta vsanza, e rea,
Ch'io ś habbi à ragionar per mezo d'una
Terza persona e imaginata idea.
Qui non hà colpa il caso, o la Fortuna,
Mà l'huom si ben, ch'à procacciar iguai
Imparò d'adular fin da la cuna.
Non so, Trifon se voi per sorte mai
Il Simbol de la Corte hauete udito;
Credo ben, ch'una volta ue'l lodai.
Hor qui drizzate ś'n poco l'appetito,
Se ben non è diffinition si buona,
Che si conuerta nel suo diffinito.
La Corte si dipinge una Matrona
Con uiso asciutto, e chioma profumata;
Dura di schiena, e molto di persona.

La

La qual sen và d'un drappo nero ornata,
Benche attrauerso, à guisa à Hercol, tiene
Vna gran pelle d'Asino ammantata.
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per proprie dapocaggine fatale;
Che scior se le potrebbe, e uscir di pene,
Hà di specchi, e scopette vna Reale
Corona; e tien sedendo sù la paglia:
Vn piè in bordello, e l'altro à lo spidale
Sostien con la man destra una medaglia,
Oue sculta nel mezo è la speranza,
Che fà stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che uede incanutir la promissione
Di fargli un dì bel ben, se le n'auanza.
Poi nel rouescio v'è l'adulatione,
Che fà co'l uento de le sbrerrettate
Gli ambitiosi gonfiar, com' un pallone,
Vi sono anco le Muse affaticate,
Per solleuar la misera, e mendica
Virtute oppressa da la pouertate.
Mà uia si gitta al uento ogni fatica,
Chà su'l corpo una macina da guato,
E fortuna ad ogn'hor troppo nemica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con esca pretiosa cruda, e cotta,
Che per il più diuenta pan mussato,
Corre la turba ingorda à la pagnotta,
E poi conuien che molle nel sudore,
E condita cò chancheri l'inghiotta.
Così (ben ch'io non sò, chi fu l'auttore)
Vidi questa figura già dipinta
In Casa d'un Illustre mio Signore.

Al-

Altri disser la Corte esser la quinta
Essenza congelata nel fornello
D'un'amicitia fraudolente e finta
E che sembraua argento, buono, e bello,
Ma posto a paragon poi sù l'incude,
Non restaua a le botte del martello.
Mà che conuien, che m'affatichi e sude
Con uoi Trifon, che tanti corti e tante
Hauete uiste, e tocchi à carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minaccie e villante proua, & ascolta
Chi serue un ceruellaccio strauagante,
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura, pur che l'Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna uolta.
Pensate poi, quanto diletti e piaccia,
Quella man sù la spalla, e come un uiuo,
E publico fauor l'animo allaccia.
Deh perche non poss'io, qual uolta scriuo,
Diuentar Meuio, ò'l maldicente Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul uiuo?
Che per far troppo del grande, e del sauio;
Quasi non parlan mai co' seruitori:
Sia benedetto in questo il Duca Ottauio,
C'hà si gentili, e sì cortesi humori,
Che fin con esso lor pranza, e merenda,
A la barba de' rustici Signori,
Nè men se con lui tratti una facenda,
Ei si scauiglia à dirti uillania,
Dandoti un pezzo d'Asino in Comenda,
Misero me, che per disgratia mia,
Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,
Che non mi minaciasse la moria.

Fuor che quando mandommi à la Peschiera
A guisa di Somar con le coppelle;
Ma basta io non hauea, nè sonagliera;
Perche l'acqua portassi à queste, e à quelle
Piante, che in trenta corsi (se non uario)
A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli Stampator m'han sul Lunario
Ritratto, c'ho sul collo vna barlozza,
E rappresento la forma d'Acquario.
Perciò diss'io (Trifon) se 'l ciel non scozza
Vn dì le carte al fermo il Pegaseo
Girà da le copelle à la carozza.
Io ui confessò, ch'in quel caso reo
Pensai più volte, anzi tenni per chiaro
Quel ch'è scritto de l'Asin d'Apuleo.
E tanto più, perche souente il Caro
Mi solea dir, che questa uoce Giano
In lingua Etrusca volea dir Somaro,
E qual (con riuerenza) Marchigiano
Interpretar si deue Asin di Marca,
Dal'Asino di Corte Cortigiano.
Onde hà ragion, s'hoggi il Martel s'imbarca;
Ch'à conseruar la specie de' Somari,
Saria toccato à lui d'entrar ne l'Arca.
Ma perche habbiate i termini più chiari
Circa quell'inaffiar, saper douete
Ch'ogn'anno innanzi à i dì Canicolari,
Monsignor, ch'era Cardinale, e Prete,
Per edification forse di noi,
Vscia di Roma à patir caldo, e sete:
E ver Perugia se n'andaua, e poi (paggio
Quinci à la pieue Hor quì (Trifon) d'vn
Forse bisogno haurei, non men, che uoi.

Che mi nettasse i panni da uiaggio, (chio.
Ch'ancor sembran pel fango vn bigio mis
Mercè, che m'informai di quel viaggio,
Pur ne fui pago al fin, correndo à rischio
D'esser Dottor, Prelato, e Vignaruolo,
E Pastor, noto à la Sampogna, e al fischio.
Hor trottando ancor'io con gli altri à stuolo,
Quell'anno, che per strada, messer Bino
Contò frà tre Caualli un'occhio solo;
A me toccò per sorte un Vetturino
Con staffe à la Gianetta, e arciō Moreschi
Grasso com'vn Cassiccio da Molino.
E perche lo premeuano i guidareschi,
Faceua al suon de la sellaccia rotta
Mille strani balletti Romaneschi.
M'haueua la uita molto mal condotta,
E la communità de gl'interiori,
Per vscir giù à le porte homai ridotta.
Mi fece anco per strada altri fauori,
Si come à vn passo, oue la groppa er'alta,
E la giù il fango; in uece d'herbe, e fiori.
Che mentre in dubbio stà, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan con me sul dosso,
E mi fè tutto Caualier di Malta.
Et ei, che era di pel trà baio e rosso,
Ne vscì leardo, e sparse di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso.
Ma lasciam gir da banda le nouelle;
Giunto à la Pieue io diuentai Coppiero
D'un bosco (com'io dissi) di mortelle,
E di mia propria man gli dauo bere,
Risciacquandole quasi ogni mattina
Vna copella in vece di bicchiere.

Poi nel giudicio e nella mia dottrina
Fù compromessa vna gran differenza,
Ch'era nata frà i tigni, e la farina,
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa co'l pollone,
I tigni hebbero contra la sentenza.
In oltre hebbi una larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno à la Pieue, pe'l Padrone.
Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,
Sù l'vn segnaua il gran, sù l'altro cura
Tenea de le minute bagagliuole,
Nè mai me le spiccai da la cintura,
Fin che Referendario al mio Signore
Non fui de l'una, e l'altra Signatura.
Et hebbi questo ufficio tanto a core,
Che se in Corte fù mai purgato naso,
So che sentè di me non tristo odore.
Onde il buon Varchi, ciò sapendo à caso,
Di commission d'Apollo, un dì m'offerse
La fattoria di Pindo, e di Parnaso.
Io gli ne rendei gratie, e con diuerse
Rime in sue lodi vn libro gli mandai,
Legato con fettuccie azzurre, e perse.
Poscia essendo uenuto il tempo homai
Che'l pomifero Autunno era passato,
Anch'io uer Roma co'l Signor tornai.
Doue à più degno ufficio poi locato,
Mentre ch'al mio Signor tendo, e procaccio
Dispedir la pension d'un Vescouato;
Ecco co i crini di neue, e i piè di ghiaccio
E le labbra dal uento mal trattate,
Venir l'inuerno: e m'hauria dato impaccio
Se

Se non che in amicitia, e'n caritate
Feci abbracciar dal ferraiolo il saio,
Che non s'hauean parlato mai la State.
Mà poi ch'al vecchio Ambasciator Rouaio,
Successe Monsignor zefiro in Roma,
Che fè l'entrata al mezo di Febraio:
Altro incarco mi uidi & altra soma
Por sù le spalle. ahi miser Cortigiano,
Che non muti pensier pria che la chioma.
Giace frà Torre Rossa, e Vaticano
La uigna, c'hebbe à fitto il mio Signore
Da un certo Abbate di San Sebastiano.
Doue essendo bisogno d'un Pastore
C'hauesse cura à uentidue Castrati,
Ch'eran pupilli, e non hauean tutore,
Al Vignarolo, e à me fur consegnati,
Con gli oneri, e gli honori; anz'io gli tenni
Come tanti Poeti laureati
E in tal domestichezza con lor uenni,
Che tutti i battezzai, pensando meco(ni
Che meglio à nome inteso hauriã che a cẽ
Tal che chiamando Alceo Poeta Greco,
Tosto un bianco Castron, caro à le Muse,
Belando rispondea del cauo speco.
Pindaro hauea le corne più diffuse;
E Anacreonte un uezzo co'l pendaglio
Portaua di sorbelle, e pitaruse.
Ouidio era un Castron con un gran taglio
Sul naso; e Quinto Oratio Venusino
A le corna forate hauea un sonaglio.
Mà non hebbe mai forza il mio destino,
Ch'un di lor, ch'io chiamaua per Marone
Mi rispondesse mai, che per Martino.

Hen-

Gentil capriccio, e strana fintione,
  Veder gir ruminando l'Odissea
  Il Padre Homero in forma di Castrone,
Con tutto ciò tal'hor non mi piacea
  Quando smontando il Sol giù de la sella,
  Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura, e'l dì sotto l'ombrella
  Mi staua riuolgendo ciò che scriue
  Varron d'agricoltura, e'l Columella:
E uidi la natura de l'Oliue
  Di Messer Pier Vittorio: e così il fiero
  Destin tempraua à le fresche aure estiue.
E in vece di tradur Virgilio, e Homero,
  Iui imparai con diligenza rara
  Trasporre un caulo, e traspiãtare un pero.
Poi con aceto misto in acqua chiara
  Tradussi il Greco in semplice acquaticcio,
  Che non l'hauria tradotto l'Anguillara.
E di questa potion, fatta à capriccio,
  Si daua a i Parmigian, ch'all'hora, all'hora
  La scanellauan fuor sul vangaticcio.
Questi son Parauanghi, che uan fuora
  A lauorare, e soglion per natura
  La sera destare, odiar l'Aurora.
Di pagargli ogni uolta era mia cura:
  E volend'io dar lor certi grossetti,
  C'haueuano hauuto più d'una tonsura;
Nea m'haurebber difeso i Corsaletti
  Temprati à botte, e colpi di bombarde,
  S'[illegible] le parole rispondean gli effetti.
E m'h[illegible]er fin'a dir, se ci ritarde
  La [illegible]à debita à noi buona moneta,
  Le vanghe seruiran per alabarde.

Se

Se sonato per me fosse à compieta
(Diss'io) voglia mi vien, che sti villani
Sappian, che Marte ancora era Poeta.
Pur mi ritenni à cintola le mani.
Disse il Boccaccio, non volendo farmi
De la famiglia de i Guastauillani.
Oltra che letto hauer nel Bernia parmi
Ch'a vn seruitor di Prete non conuiensi,
Star sù i puntigli del mistier de l'armi,
Perciò con tutto'l cor, con tutti i sensi,
Mi riuolsi à placar questi serpenti,
Ch'eran uer me di giusto sdegno accensi.
Con dir più volte lor siate patienti,
Pensate in questo mondo esser ranocchi,
Nati per far, romo, ma senza denti.
Ne uogliate, che l'ira ui trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli stocchi.
E tanto dissi e lor fui tanto intorno,
Con le piaceuolezze, ch'à la fine
Meco in bonaccia à Roma fer ritorno.
Hor così uanno à rischio le meschine
Genti di Corte; à cui souente il frutto
Del lor seruir, diuin triboli, e spine.
Ahi, quante volte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal, che di martello,
Tornai, ch'a mensa era leuato il tutto.
E se'l destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che più di ventidoi
Anni il pan del dolor mangia à Tinello.
Però che un dì lo Scalco, che con li suoi
Collateralli à mensa s'era messo
Con l'uscio chiuso acciò nessun l'annoi.

Oltra, che'l Caneuar gli haueua concesso
Del uin tolto al Signor contra la Bolla
Vna piena Bottiglia co'l regresso.
Intanto io con la uita afflitta, e molla,
Com'un cagnotto fuor stauo aspettando,
Che la lor Signoria fosse satolla.
Non hebbe mai tal fame il Conte Orlando:
(E ciò con pace di color sia detto,
Che le comparation uan mendicando.)
Si com'hebb'io, non già perche disdetto
Mi fosse il desinar; ma son nature,
C'han fame qualche uolta per dispetto.
Io m'accostai souente a le fissure.
De l'uscio: poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi a parti più sicure.
Al fin co'l uentre pien, ma non già satie
Le moglie, & sciron fuor grauidi, e lenti,
Aprendo quella porta de le gratie.
E uer me, ch'arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri, e pungenti.
Mai nissun Cortigian tanto si dolse
Di seruitù, quant'io de la mia sorte,
Pur hebbi il pane, e'l uin, come Dio uolse.
Benche'l uin fu di quel ch'in sù le porte
Aspettando l'assalto a gran ragione
Dentro a le doghe s'era fatto forte.
Ma ferito d'un colpo di spontone,
Subito il Caneuar, uist'a l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di vettina,
Ch'a medicar si acerbo mal, c'haueа
Douesse esser perfetta medicina.

Tal

Tal ch'io per fermo articolo tenea
D'essere schiauo, e Roma fusse il mare,
E la Corte vna specie di Galea.
Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
Che senza volontà, senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stentare
Però ch'un'huom di quella età canuta,
C'hà solleuato nella patria sua
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate.
Non haueße i ladron cacciati via.
Ma perche voi Trifon, voi non lodate.
Sua Signoria, che darui suole ogni anno
Scarpe, guanti, e berette profumate?
Due cose in corte non mi fer mai danno,
L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quanto al proceder mio fedele, e chiaro
Fu sempre à tutti, e mi dispiacquer certi.
C'hauean la bocca dolce, e'l cor amaro.
E che tosto mostrar gli odij scoperti
Che vider l'emul lor dolente, e mesto
Su la bilancia star pe i suoi demerti.
Perche, si come à far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli humori,
Se non è falso d'Auicenna il testo,
Così ad vn, che già pende, quasi è fuori
Di gratia del Signor, per dargli il tratto
Concorrono i maligni seruitori.
Ahi, quanti disgratiati io pungo, e gratto:
Ma miser chi trabocca per le scale,
Sperando in piè saltar, come fà il gatto

Io poi nel resto vissi à le morale,
Dannando in Corte l'opinion di molti,
Che pe'l quinto elemento hanno il dir male
Gli Vfficij, c'hebbi, non mi fur mai tolti;
Anzi stato saria duro à trouarsi
Chi gli hauesse per strada pur raccolti.
Quanto à l'entrate, poi che sogliòn darsi,
Io v'hebbi i cieli ogn'hor tanto propitij.
Che basta sol di questo ricordarsi
Sentendo vn dì, che certi beneficij,
Veniuano à Palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne piu minuti indicij.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In Borgo nouo, questi non si tosto
Mi vider, che voltar per Borgo uecchio:
Anzi uno, che n'hauea bello, e composto
In casa mia non sò già, perche sorte
Fù spauentato, e sen fuggì discosto.
Ma mentre piango i danni de la Corte
Trifon, m'è giunto nuoua pe'l Corriero,
Che uoi fate la lotta con la morte.
Io non sò, che mi dire il caso è fiero,
Che non è mica una burla il Morire,
E massime il morire da douero.
Di gratia non ui fate sepelire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirgli al Bernia, se gli potrà udire.
Ma se ui hauete già tratti i calzetti
Per passar Lethe, gir frà l'ombre cieche,
A sentir altre Rime, altri Sonetti,
A riuederci à le calende Greche,

GLI AVISI DI Parnaso

Di M. Cesare Caporali Perugino.

PER questi ultimi auisi de' Menanti
Che scriuon di Parnaso à questi, e quelli
Ch'ogni mese li pagano contanti,
Chiaro Signor, nato à fauor dei belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori
Che se'l Doria battesse i Dardinelli,
Io n'hò trascritta una sol copia, e fuori
Ch'à me stesso, à nissun l'hò mostra, o letta
Per dubbio de gli ingordi Stampatori
L'hò poi con questo plico à uoi diretta,
A uoi, cui far uedremmo il mondo honore,
Se'l mondo hauesse il capo, e la beretta.
Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore
Da cui le Muse fur si ben trattate,
Che Parnaso sen già tutto in sapore.
Che quel Ottauio in uer, qual Mecenate,
S'odì mai che offerisse ad un Poeta
L'ottaua parte de le proprie entrate,
E forse che non fù con fronte lieta,
E forse non sapreste bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.

Ben che di ciò non mi stupisco, quando
Al magnanimo nome vostro io penso,
E che intorno ci vò filosofando.
Però, che con mirabile consenso
De la scola Platonica ritrouo
C'hauete sin nel nome animo, e senso.
E che questo sia vero, ecco vel prouo
L'anima nostra, e numero se bene
Hò qui inteso Platone auttor non nuouo.
E'l nome Ottauio il numero contiene;
Ergo l'anima, ond'è ch'esser à voi
Più ch'à gli altri magnanimo conuiene.
Mà questo à scherzo sia detto frà noi.
Però che l'alma non hà dimensione,
Ne'l magnanimo vien da'riui suoi.
Ne men di questo numero Platone
Intende, che di lui non hà mestiero
Ne'l armonica sua diffinitione.
Pur basta, che mostrarui vn giorno spero
Che sol voi sete il numero perfetto
E che gli altri Signor son zer via zero.
Mà veniamo à gli auisi, che in effetto,
Non è da dispensar la rima, e'l metro,
Per altro, ancor, che nobile soggetto.
Prima per l'ordinario di Libetro,
De le cinque d'April s'è diuolgato,
Che quella Naue è ritornata indietro.
Su laqual Monsignor Animo grato.
De le diuine Muse Ambasciatore,
Per la volta d'Italia era imbarcato.
Dicon, per render gratie à vn gran Signore
C'hauea di ricchi doni ornato, e cinto
Vn che scrisse, e cantò d'arme, e d'amore.

Ma

Ma nel vscir del Golfo di Corinto,
Il legno fu assalito da Corsari,
E combattuto vn pezzo, e quasi vinto.
Quest'eran tutte feste de gli Auari
Et ingrati Signor di questa etade
Che de scortesie solcano i mari.
Ma il legno si saluò sol per bontade
Di certi beneficij riceuuti
Che quel di combatter con targhe, e spade
Onde irate le Muse, e diuenuti
Fieri i Poeti, han fatto rinforzare
L'armata vecchia, d'Arpe, e di Liuti.
Si dice ancor che senza ballottare
Il Clarissimo Bembo è stato fatto,
A viua voce General del Mare
E ch'ei ripieni hà tutti i legni à vn tratto.
D'huomini d'arme in prosa, che sanno anco
In versi guerreggiar venendo il fatto.
E ch'a ciascun di lor pendea dal fianco
La sua Rima arrotata, e le lor mazze,
Son graui st.l non più vditi vn quanco.
Si dice che'l Torron frà le due piazze
L'altr'hier fè segno, ch'era l'Ariosto
Giunto à l'armata con le Galeazze.
Ciò è con le sue Satire, e che tosto
Esser messo douea ne l'auanguarda.
E al gran Prior Satirico preposto.
Tornato con la noua al fin bugiarda,
Che s'era sparsa, che'l diuin Apollo,
Che nel punir in faccia altrui non guarda.
Fatta hauea dar la fune per lo collo,
A non sò che Poeta, per che hauea
Di false lodi vn Prencipe satollo.

E ben uer che forar gli fe la rea
Adultrice lingua, e fra duo stecchi
Stringer si che ritrar non la potea.
Indi, l'incoronar di Lauri secchi,
E stette tutto vn dì con la collanna,
Di ferro, per essempio di parecchi.
Si dice ancor, che l'altra settimana,
Quindi partì il Clarissimo Capello,
Con commission d'andarsene in Toscana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre volte i Poeti hauea con buona
Occasion soccorso egli, e'l fratello.
Ci son poi lettre fresche d'Elicona,
Che Apollo, se gir à la guerra inante.
Ci vuol ritrouar egli in persona.
E che sua Maestade assolda fanti,
E caualli à seruitio de le Muse,
Contra infinite schiere d'Ignoranti.
Di cui l'ambasciere, per far lor scuse
Mandate à la Reina Poesia,
Da l'vdienza Real son state escluse.
Che s'aspettaua con la fantaria
Satirica il Signor Francesco Berna,
E'l Marchese Aretin seco venia.
Che s'era richiamata vna moderna
Legion di Sonetti da le stanze
Oue commodamente alloggia, e suerna.
E ciò sol per reprimer l'arroganze
De gli auari Signor, c'han rotto i passi.
Onde in Parnaso andauan le speranze.
E che quei versi, già sbanditi, e cassi
Che molti hauean toccati sù l'honore,
Richiamati tornauano à gran passi.
Ch'vn

Ch'un certo de la Casa Monsignore,
 Di cosi grand'eßercito, e si adorno,
 Fatt'era general Proueditore.
Ond egli per finir quei lunghi intorno,
 Di vettouaglie cotte, e di pan fresco,
 Seminaua il Capitolo del Forno,
Che'l Mutio, in armeggiar pronto, e manesco
 Hauea condotto in campo più di mille
 Risposte ne lo stil caualeresco:
Tal, c'hor le dotte, & honorate ville,
 Auezze à l'armonia dolce, e gentile,
 Di tamburi risuonano, e di squille.
Di Pindo poi de gli vndici d'Aprile,
 S'intende che l'essercito ignorante
 Ch'ogni bella virtù tien baßa, e vile.
Paßato ha l'Acheloo poco distante
 D'Argo, e che per l'Etolia sen vien dritto.
 Per varcar l'altro fiume c'hà d'auante.
E che in quel großo essercito è descritto
 Vn numero si grosso di somari,
 Che non gli pascerebbe il verd'Egitto.
Questi, son caualcati da i piu chiari
 Signor del campo, e di costor ciascuno,
 Ricchißimo è di Stati, e di dinari.
E quasi per lo più veston di bruno,
 E stan si bene in sella, che direste
 Sono i Somari, e i Principi tutt'vno,
Portan poi sotto l'ampia sopraueste,
 Certa corazza di cuoio asinino,
 Tanto i dì di lauor, quanto di feste.
Ne acciar si troua al mondo così fino
 Che resti meglio à i colpi d'un Sonetto.
 O d'un Greco Epigramma, ò d'un Latino.

L'eßercito è in bonißimo concetto,
Et ogni giorno fa noue trinciere
Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.
Si dice che appiccate fur l'altr'hiere
Due ritrouate pistole latine,
Dentro certa predella da sedere.
E di più, che scouerte, le meschine
Furo à le scarpe idest, à le Calende.
Che portauan nel piè, cioè nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende,
Più oltre e serra il fin con questo scorno;
Ma di Delfi vediam quel, che s'intende.
Di Delfi, il gentilhuom, che l'altro giorno
Sù le poste paßò, lasciando il paggio,
Che pigliasse i caualli da ritorno.
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
Tra la Corte Illustrissima, e l'Infante,
Don Vituperio il primo dì di Maggio
Che'l sordido baron molto importante
Li paßeggio di cibi riscaldati
Già comparsi à tinel più giorni inante.
Che tutti i muri intorno eran parati
D'arazzi di Moscouia, e in quel banchetto
Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
Piatto ripose vn quarto d'appetito,
Per mangiarselo in camera soletto.
In somma, in quel breuißimo conuito
Su'l graßo de le sudice touaglie
S'hauria potuto ricamar col dito
Descriße anco costui l'altre bagaglie;
E che vi era vn bichier, che co' Tedeschi
A Brindisi trouossi in più battaglie.

Quel

Quel dico, che cascò frà certi deschi,
E col capo ancor rotto ne fa fede
Quãdo azzuffarsi i Grechi, e i Romanes-
Parea cõ la corazza vn fante à piede. (chi.
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede.
Perche messer lo Scalco lo tenea
Legato à un fil, con che doppo le frutte,
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon, che fù la Tazza di Margutte.
Che scolte hauea le note ne l'ontume
Fino a la chiaue di Ciesolreutte.
Mai non vide a suoi dì stuffa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'un vin, che non hauea polso, ne fumo
Anzi filando a goccie lunghe, e quete,
Mostraua ne la sua torbida uista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentil'huom anco una lista
Col nome d'ogni nobil conuitato,
Ma ĩ vna carta in ver stracciata, e trista
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato,
La peruersa Discordia iui comparue,
Con un lauto tutto stemperato,
E che la Fraude con sue finte larue,
In maschera vscì fuor da Cortigiano,
Il che molto à proposito lor parue.
E che l'Inuidia presasi per mano,
Che si staua rodendo in un cantone,
Di ueder fauorir certo Ruffiano.
Si vede ir fin nel mezo del salone,
Doue usate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione.

Cominciaro à parer mastri di danze
Con gli spezzati in giro, e trabocchetti
E con altre bellissime mutanze.
Ben che l'Inuidia, con occhi indiretti,
Per mirar fiso à vn certo pauonazzo,
Tal volta si scordasse de i balletti.
Il che visto la Frande, e l'humor pazzo.
Notato, l'aggirò per modo, e via
Che le fè dar la bocca sù lo spazzo.
Non fù, quel dì veduta la Bugia,
Danzar quantunque l'Odio la inuitasse,
Perch'era zoppa, e mal si ricopria,
Nè si sapeua men da che restasse,
L'Ambition cortigiana di tant'anni,
Ch'anch'ella à quel festin non si trouasse,
Ma detto fù che s'hauea fatto i panni
Da . . . .
Dando . . . .
Che gran cose trattar s'imaginaua,
E ch'ella al suon . . . .
Mille volte vn . . . . .
Che spesso à passo podagroso, e lente,
Appoggiata fingea uenir in sala,
Per far de la sua vista altrui contente,
E le parea veder farsi intorno ala
Da vna infinita, e supplicheuol gente
E così il fumo col ceruello essala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la data di Delfi in ciò non erra,
Altra noua di là si scriue, e sente.
Scriuon che i commissarij de la guerra,
Mentre facean cauar sotto le mura
Per far noui bastioni à quella Terra.

Han

Han trouata vna ſtatoa vna figura
D'oro, e di Bronzo, e parte di Criſtallo
D'anticha, e nobiliſſima fattura;
Che ſopra vn Mappamondo ſta à cauallo,
E ſotto il piede ha la Fortuna, e'l Caſo,
Per proprio fondamento, e piedeſtallo.
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è raſo,
Da la curua collottola per retto
Diametro ſcendendo inſino al naſo.
Su'l qual, per dar à gli ſcrittor ſogetto
Si dice, ch'ella porta vn par d occhiali,
Di ſtrauagante, e non più vdito effetto,
Però, che ſcriuon queſti naturali,
Che ſon d'un oſſo d'india, ilqual s'appãna,
Al ſol de le virtù ſante, e morali.
Tal che lontan non veggono vna ſpanna,
Nè di nettarli alcun ordiſſe, odioſa,
Così il vitio à le tenebre la danna.
Stà con la bocca aperta, e deſioſa,
La ſtatoa, e moſtra vna mirabil ſete,
D'ogni ricca materia, e pretioſa.
Se ben verſar per entro le inquiete
Fauci de l'ampia, e traſparente gola,
Le ſi veggio ogn'hor varie monete.
Non ode fuor, che d'una orecchia ſola,
Che eſſendo à quella d'aſino conforme,
Mai non ſente armonia, ne la conſola,
Tumido poſcia, horribile è diforme,
Hà l'hidropico ventre chriſtallino
Tutto ripien di ricche è varie forme.
Qui le rendite, i ſenſi, e quel meſchino
Del perpetuo tributo alberga, e ſiede,
Col giogo d'or ſu'l collo à capo chino.

Qui l'empia usura, ch'in poch'anni eccede
Di gran lunga la sorte principale
Quasi in corpo Diafano si uede.
Siede la statoa in atto trionfale
E mostra . . . . d'or gonfiato, & erto,
Coi . . . . à guisa di cinghiale.
Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manopola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto,
Mentre di man sinistra porge il latte,
A vn Satir, che l'aurata Idropesia,
Ascingando le và con le mignatte,
Qui il menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar per l'ultimo hà lasciato,
Che i pie di questa statoa eran d'arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Rispose, che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora dopò l'auiso di tal mostro.
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hā le Muse ancor palazzo, e chiostro,
Ch'iui è comparso vna persona idonea,
Ciò è vn Poeta, à farsi riuocare
Certa sua confession falsa, & eronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno un gran caso
D'un c'habbia ingegno, o stil da Poetare.
Ma da la sperienza poi suaso,
E'l suo error dimostrato à messer Cino,
Auditor de la Camera in Parnaso,
Egli fu tanto intorno à quel diuino
Ingegno, e cortesissimo Dottore,
Che glie la riuocò senza vn quattrino.

Allegando però l'Imperatore
In L. error. C. de fatti,
E iuris ignorantia in suo fauore,
Perch'un erronea confessione in fatti
Si reuoca, si toglie, e si corregge.
Prima, che la sententia sia ne gli atti.
Così dice la glosa in detta legge.
E tengono i Dottor communemente,
E Giasone lo insegna à chi lo legge,
Tanto piu se l'error del confitente,
Non pende da la nuda voluntate,
Che in costui non pendea veracemente,
Ben che potea valersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Mercè di questa sueturata etate.
Perche la doue de confissi parla,
Dice; che si può tuor la confessione
Fatta contra natura, & annullarla.
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'un Prencipe si troui, ch'habbia cura.
D'un Poeta da ben, d'un, che compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dategli con l'Abbate in sù la faccia;
E la riuocation sarà sicura.
Ma il braccio, e vscito un pò fuor de la traccia
Et anco a me non par, che molto questo
Col resto de gli auisi si confaccia
Pur io quel, ch'hò da far fò molto, e presto:
E si com'huom', che à la Carlona viue,
Lascio a chi hà da pensar, che pensi il resto
Torniam dunque a l'auiso, che si scriue
Dal monte Citerone, oue prouisto
Di doppie guardie haueau le sacre Diue.

Hor quì, se ben hò raffrontato, e visto,
  Le fresche lettre, che si scriue parmi,
  C'hebbe à nascer vn caso acerbo, e tristo,
Perche venner frà lor quasi sù l'armi,
  Per vna meretrice, paroleta,
  Due diuerse nation, le prose, e i carmi.
Ma Apollo ci mandò quasi à staffetta,
  Il capitol gentil di Noncouelle,
  Del vago, e gentilissimo Copetta.
Che si tramise tra spade, e rotelle,
  Si che le fè pacificar; ma nulla,
  Ch'era suo Alfier, chi hebbe à lasciar la pel(le
Basta fu tramandata la fanciulla,
  Vestita da Ragazzo, acciò la prosa,
  Non hauesse più ardir di ricondulla.
Quì, tra due giorni s'aspetta la sposa,
  Cioè Madonna Corte, e seco parte,
  De la famiglia, la manco pelosa.
E già son giunti pien di sacchi, e carte,
  E pettini, e scopete, e ferauecchi,
  Coi cariaggi, & alloggiati in parte.
Dicon che . . . .
  Chi dice allo . . . .
  Hà inanzi . . . .
E già i Poeti l'hanno apparecchiato
  Quelle stanze da basso, c'hanno il lume
  Da la stalla, co i destri à l'altro lato.
Quì da i contemplatiui si presume,
  Che siano per tenerle compagnia,
  La gola, il sonno, e l'otiose piume.
Si dice ancor ch'ella è per cacciar via,
  Si come bocche disutile, e vane,
  Le sberettate, e'l vostra Signoria.

E ch'-

E ch'ella giorno, e notte, e sera e mane,
Altro che di sparmiar non cerca, e pensa,
E che fà ripesar di nuouo il pane.
Ciò è quei tozzi che restano à mensa
Poi gli consegna à vn cuoco ch'ella hà preso
Che in tanto pan bollito li dispensa.
Ma in riuederne il conto e i hà conteso,
Però che à Monna Corte in nessun modo,
Non ritornaua la minestra al peso.
E fù bisogno per toccarne il sodo,
Di giudicar lo scemo, e'l crescimento,
E quanto per bollir v'entri di brodo.
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che vn Matematico erudito,
Ha preso, per rifarne esperimento.
E che costui di più s'è proferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito
Ben ch'egli in questo è per pigliar vn grancio
Ma lasciam questi auisi de la Corte,
Ch'à dir il ver, homai vengon di rancio.
Si scriue per certissima la morte
Di quel grã gentil huom chiamato Honor,
Il che pensi ciascun quanto che importe
Giobbia, si . . . . . .
Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fe l' . . . .
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso
Humanità, ma senza concorrente.
Hor di questo grand'huom, l'indegno caso
Ha tratto molti Prencipi di guai
Perch'ei, viuendo, lor daua nel naso.

Egli

Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico
S'era distrutto, e consumato assai.
Dicon, che Mastro Infante auaro Fisico,
Gli diede una potion, ch'egli beuesse,
Ch'a morte certa il trasse; e non à risico.
E ui fur segni, e congietture espresse,
Ond'hebbe à giudicar il popol tutto,
Ch'altro, che Reubarbar ui mettesse.
Morto in somma l'Honor, il Mondo brutto,
S'hà tirato su gli occhi la berretta
E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già son due dì, che quì giunse à staffetta,
Il Proposto di Cirra, accompagnato,
Dal Corrier, che portaua la bolgetta.
Con lettre, che à li uenti del passato
Fù licentiata in Cirra la Dieta,
Senza, che nulla vi fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
Essendoui comparsi gli Oratori
D'ogni Barone, Principe, e Poeta:
Mà de la Guerra i prossimi rumori.
Rotte hauean le già fatte prouisioni,
Per sanar gli empi, & inuecchiati humori
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni,
S'haueua à disputar de la fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
E ch'in vece d'Apollo, in tutta quella
Dieta, intrauenir dowea il Petrarca;
Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.
Si scriue anco il naufragio de la barca
Di Dante, non lontan da questo porto,
Di voci antiche, e riprouate carca.

E che

E che di lor, souente à pena è sorto,
Notando à riua insieme col Nocchiero,
Tutto il resto era'n mar sommerso, e morto.
S'intende dal medesimo corriere,
Che Madama Virtute è mal disposta,
E non si lascia in publico vedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta;
Ma ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene à posta.
Ma questa sua speranza s'hà per fola,
Però che Monsignor di Male in Peggio,
Nuntio in quel Regno, non nè fa parola,
Si dice, che perduto hanno il maneggio
De la secretaria di lettre belle
E l'Auaritia l'ha tratte di seggio.
A cui suaso han le inimiche stelle,
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da più selle.
Altra noua non ci è da questo loco
Fuor ch'una, che per vltima vi scriuo,
Noua da non tener mica da gioco.
Cioè la gran quistion tra'l Donatiuo,
E l'aiuto di costa, l'un de quali,
Restato è morto, e l'altro à pena viuo.
Tal che non è spiacciuto à certi tali
Signor; però che questi hauean ragione,
Di fargli à lor dispetto liberali.
Dicon, che in quella horribil quistione
Poco men, che non fù di vita spenta
La semestre ordinaria prouisione.
Chi le diè non si sà, ma s'argomenta;
Basta, che fù portata à braccia in corte.
Doue ancor si trattien stincata, e lenta.

Cor-

Correa forse il salario anch'ei tal sorte,
Se il misero non era da gli auari
Suoi Padron, ritenuto su le porte,
Hor questi sono i desiati, e cari
Auisi, che Poetici Menanti,
Han scritto per questi ultimi ordinari.
Io n'aspetto Signor, forse altrettanti,
E mandarolli à uostra Signoria,
Tosto che l'occasion mi uenga inanti.
Dicendoli di più, che qual si sia,
Gli profero non pur l'opra, e l'inchiostro,
Ma la conualescente vita mia.
E'l debbo far, poi che non sol dimostro
Mi vi sete Baron, ma ci hauete anco
Misto il sangue Aragon, col sangue vostro.
Che veramente al mondo fà gran fianco
Pur quel, ch'al ciel v'innalza, e rẽde tale,
Che gli altri grã Signor restano in bianco;
Egli è c'hauete in questo auaro, e frale
Secol due gran contrari in vn congiunto,
L'illustrissimo dico, e'l liberale,
E con questo miracolo, fò punto.

CA-

CAPITOLO
Del Pedante.

MENGACCIO mio l'altr'her mi venne inante
Vn'Animal domestico, che in casa
D'altri più volte è stato per Pedante.
E qui non ci è contrada hormai rimasa,
Ou'ei non cerchi per hauer'un putto,
Da scuoterli sul dosso la bambasa.
E per che sò, che desiate al tutto
Vn simil'huom, che voglia per guadagno
Al vostro Nepotin far qualche frutto.
Costui mi par'vn si fatto compagno,
C'hauendol voi potrete far le fica
Al Pedagogo d'Alessandro Magno
Che se'l putto è piccino, onde à fatica
Tenghi à memoria, il Mastro c'hà giudicio
Gli scorre sol fra il Testo, e la Rubrica.
Ma s'egli è grande, & atto ad ogni officio,
Gli sentirete far cose da fuoco,
Tocando sempre il fondo à Cantalitio,
Il salario ch'ei chiede à me par puoco,
Pur che gli prouediate d'una buona
Stanza, ne questo riputate à giuoco,
Che di questo n'è chiara ogni persona,
Che i Pedanti son'asini, che sciolti
Saltan tal volta addosso alla Padrona.
Ben che hauer di Costui sospetti molti
Non conuerrebbe; ma ci son di quelle,
Ch'amano più i gran nasi, che i bei volti.

Come

Come colei quando il . . . . . .
Speme d'unir . . . . . . ,
Dal meggio . . . .
Chi non . . . . . .
S'hauete à . . . .
Attaccateci anco . . . :.
Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto.
Poi che tanto ti piace hauer'in mano
La chiaue grossa del b. molle acuto.
E di col tuo natio gergo Toscano,
Com'il Pedante mio de i suoi maggiori
Si vanta, che già fur sangue Romano.
E che di Casa sua cinque pretori
N'vsciro, e duoi Marcelli, e duoi Catoni.
Senza i Poeti Illustre, e gli Oratori.
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti, ma più tosto io credo,
Perche metteuan spaccio ne i citroni.
E c'habitar la Marca, altro non vedo
Fuor che la Toga s'è conuersa in basto.
Ch'ancor ch'egli nol dica, gliel concedo.
Cosi con questo nobil antipasto
V'i pianta il primo porro, e se vi duole
Fate pur fantasia, che v'habbia guasto.
Mà chi cantar poi con più studio vuole
La vita sua composta à la diuisa.
E i costumi eleganti, e le parole.
Prima dirà com'egli è fatto in guisa,
Ch'a l'humor maninconico potria
Al suo dispetto far mouer le risa.
Che non men ch'al putto anco saria
Vtil'à voi, c'hauete nel ceruello
Spesso qualche bizzara fantasia,

Ma

Ma perche giudicar l'animo bello
D'un bel corpo fantastico si possa,
Io ve lo pingerò qui col pennello.
Prima la fronte d'allegrezza scossa
Rappresenta da longi vn suo colore,
Da spirittar'l Minio, e la Grossa.
Ben che d'ogni candor d'ogni lepore
Sian referte le guancie, e tenga volto
L'occhio mandritto ver le tredic'hore.
Stassi il naso fecondo in se raccolto,
Che fè stupir Nason, non che Nasica
E gridano, ò che naso, onde l'hai tolto.
Torta, e grossa è la bocca, oue s'intrica
Vn'ordine di denti mal tessuto,
Oue la voge infetta si nutrica.
E con questi souente io l'hò veduto
Hor franger le visiche, & hor tosarsi
L'ugna sua federata di Velluto.
O Febo, ò Muse; onde ne son si scarsi
Gli huomini d'hoggi, hor datime fauore,
O tenace Memoria, ò passi sparsi.
Si ch'io possa scriuendo in vostro honore
Rappresentar la costui Barba in carte
Non essendo io Poeta, ne Pittore.
La qual rara, e mal tinta si diparte
Da le sudice gote, e con irsuti
Mostacci, fregia la natura, e l'arte.
Iui certi animai tondi, e branchuti,
Con molta ostination piatono insieme,
I maggiori, i mezzani, e i piu minuti.
E perche à tutti la sentenza preme,
Tutti incarnar si sforzan' nel possesso
Ond'il buon Mastro ne sospira, è geme.

Io per me volontier non mi gli appreßo
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer regresso.
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua de la sua, che non ne faccia
Cader qualche pretiosa margarita:
L'altre sue membra, poi come le braccia,
E'l petto, e' l collo à passo non errante
Seguon del volto la difforme traccia.
Eccome disse del Signor Ferrante,
Quel vostro amico, hà di due gambe, l'una
Volta al Settentrion, l'altra al Leuante,
Con che tal hor si stende, hor si raguna
Quest' Animal di piede à cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna
Dell'eccellenza sua, che il patrocinio
Già me n'hò p̃so, hor mi fia grã vergogna.
Ei sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.
Ou'egli tien recondito il donato,
E vi mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.
E quì diuien perito, e quì si stima
Hauer leggendo certi commentari
Veduta ignuda la materia prima.
S'Epicuro tornaße, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe à disputarci de i danari.
Studia à staffetta il testo d'Hippocrate,
E in quanto al suo giudicio in molti passi
E i meritarebbe hauer le staffilate.

Hor

Hor con li amici disputando stassi,
E se per caso in qualche dubbio incappa,
Dice son luochi heretici, io gli hò cassi.
Ogni buono scrittor Latino assrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale
Hor la vol con Macrobio à spada, e cappa.
E quasi à Plauto, & à Terentio vguale.
Nel far Comedie; ma per Dio nol dite,
Che tolto nol ci sia sul Carneuale:
Gli piaccion molto le lettre polite
E sarebbe dottore, ò poco manco,
Ma le pandette gli furo sdruscite.
Nel parlar quottidiano egli vsa vn quanco,
Vn guari, & vn souēte, vn chente, vn cōte,
Vestiti alla liurea, d'azzur, e bianco
L'altro dì ch'io l'vdì con voci pronte,
Recitar il Capitol del martello,
Maestro gli diss'io; voi sete vn Conte,
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e'l Mutio;
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto à l'uso latin, Pisone, e Lutio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro à l'opre
Di Ciceron tradotte dal Manutio.
Ma quanto al suo vestir quel ch'egli adopre
Prima le spalle, che son larghe, e piene
Con la Toga pretesta si ricopre.
Ou'vn tigno domestico sen viene,
E v'hà scritto in Arabico co'l dente
Si è debile il filo à cui s'attiene.
Le calze poi d'vn panno trasparente,
Già d'esserfi vnte, e in van, medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente.

Dal

Dal quarant'otto in quà fur rappezzate,
Si che si dolgon tutte essend'ogn'hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Han di sotto vn gran buco, ond'escie fuor
E souente si fà su la finestra,
Col tanagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio, che s'allaccia à la man destra,
Già fu gabban di Monsignor Turpino,
Che portaua al Re Carlo la balestra,
Non è foggia di Greco, ò di Latino,
Fu cotton, fu velluto, e poi fu raso,
Et hora è più sottil, che l'ormesino.
Giulio se mai vi sete persuaso
Veder vn Mostro, che nõ dirà più il Berna
Che l'imagination non faccia caso.
Suol anch'egli portar, quando più verna.
Sopra il cuffiotto vn certo berettino,
Segnato col sigil de la Lucerna,
Et hora del piè destro, hor del mancino,
Perc'hà sempre il calzin rotto al calcagno
Si strascina tre dita di scarpino;
Oue ponendo il piede vn mio compagno,
Egli à me ne ritiene la fauella,
Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno.
Messer Antonio ne'l può dir, che nella
Piazza il vide, venir sonando à morto
Ch'un zoccol s'haueua messo, e vna pianella
E perche il centurin gliè alquanto corto.
Vi hà gionto vna fibietta inuernicata
Con vn puntal d'otton, c'hà il becco torto.
Frà il detto centurino, e la prefata
Toga, come doi ladri in compagnia,
Ha vn faccioletto, e vna chiaue appicata,
Mà

Ma si bussa à la porta, e par che sia
A la uoce il Pedante ch'egli suole
Spesso gridar con la Massara mia;
Vecchia ignorante di mia nobil prole,
Dite è quel gentil'huom che uol partio
Che gli uorrebbe dir trenta parole.
Giulio che ne diss'io, hor dou'ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti
Incontro à quest'ombroso Hermaphrodito.
Che in casa mi ricerca insino à i letti,
Però gli mando à uoi ma con protesto,
Che non son ne reuisti, ne corretti
E tra duo giorni manderoui il resto.

CA[illegible] OLO

DEL SE[illegible]

in dis[illegible]

Matteo [illegible]

o stò d'
Et
Co

Ne proferte maggior di quel, ch'io vaglio
Come chi questo, e quel di frappe inuoglia.
Pur se mi vien vn galant'huomo in taglio,
Gli fo da gli altri sempre differenza,
Come si fà dal cinamomo à l'aglio.
Però s'auuien, ch'io vi veggia in presenza,
Vi farò di beretta, & di ginocchio,
Come si fa à Prelati riuerenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro, che valete in Roma,
Com'in terra de ciechi val vn'occhio.
Questo mi moue à scaricar la soma,
Del debito con voi, che m'urta, & spinge,
Come Cozzon tal'hor bestia non doma.
Et quello, c'hor per me vi si dipinge
Toglietelo per me, ch'io non farei,
Come chi poetando adula, & finge.
... che non vorrei,
... nno
... Hebrei.
... nganno,
... oi,
... & trou
... er mai
... a noi.
... al.
... re,

Com'io vi scriuo, & che in effetto si a,
Come l' Autunno ogn arbor senza frutto:
Pur perch'io sò che cosa è leggiadria,
Mi diletto d'andare assettauzzo,
Come'l Zima vestito à smanceria
Nell'andar fo del'alto, & de l'agguzzo,
Mi pauoneggio, e contrapeso i passi;
Come Cornacchia, ò sguassacoda, o struzzo:
E se per me farsetto, o calza fassi,
Fo empir' di borra, petto sianco, & anca,
Come si empion' di lana, i mattarassi.
Ma voi douete hauer l'orecchia stanca,
O douete esser dal ciancinme stracco,
Como corrier tra via se'l cibo manca:
Per tutto ciò la penna non distacco;
Ch'à forza n'esce la seconda parte,
Com'escie il gran quãdo è sdruscito il sac-(co.
Io v'hò detto del corpo à parte à parte,
E ch'io mi fo co i panni la persona
Come chi aiuta natura con arte.
Com'al di dentro l'alma affrena, o sprona
Gli affetti miei ho da narrarui appresso,
Come chi à doppio le campane suona
In prima io cerco conoscer me stesso
Et l'esser mio trà gli huomini figuro.
Com'è proprio tra gli albori il cipresso.
Stò patiente al pouer stato, & duro;
Et sto con la Fortuna, & con la sorte,
Come colui, che stà tra calci, e'l muro
Viuo de l'arte mia, & soldo, & corte
Fuggo, come cagion di molti danni,
Come si fugon l'arme de la morte.
Non hò sete di roba, che m'affanni,

Perch'io, che diffendon l'acqu'e 'l venti,
Come le sete, e gli ostri, i grossi panni.
La libertà mi fa viuer contento;
La qual cara mi fu sin da fanciullo,
Com'è caro à l'auaro l'oro, & l'argento.
Il mangiar ben; e mal non stimo un frullo:
Perche Fabritio con le rape valse,
Come co'l suo Fagian valse Lucullo.
Di van'honor mondan mai non mi calse,
Et ambition si spende tra miei gesti,
Come tra banchi le monete false.
Non ho inuidia, che'l cor mi rodi, o infesti;
Non ira; onde à vendetta il desir s'erga,
Com'an gli Orsi rabbiosi, e' i can molesti,
Sonno, o pigritia meco non alberga;
Anzi sto desto nel mondan viaggio.
Come suol star pigro animal per verga.
Tra spirto, & carne pace in me non haggio.
Ond'al piacer d'amor, mi piego, & mouo,
Com le biade al ventolin di Maggio
Conuerso nobilmente, e cerco, & prouo,
D'hauer sotto conforme ne gli humori
Com'acqua ad acqua, et come'l nouo al no(uo
Io fui nimico ogn'hor de frappatori,
E fuggo gli Alchimisti, & Negromanti,
Come fugge un fallito, i creditori.
E credo in Dio, ne la Madre, & ne'Santi,
Ne uo spiccarmi da la destra sponda,
Come Martin, Filippo, & gli altri erranti.
Nel resto uo pel mezo, & à seconda:
Ne mi fido in parabole, o'n chimere,
Come ch'in aria i suoi castelli fonda,
Mi piace assai più l'esser, che'l parere,

Et de

Et de l'hipocrisia fuggo l'errore.
Come soglion dal can fuggir le fiere,
Noue del Turco, ò dell'Imperatore
Abuso tengo, e capital ne faccio.
Com'una meretrice de l'honore.
Nel conuersar io odo vedo, e taccio,
Trauaglio à tempo, & sommi'l fatto mio,
Come formica il vito mi procaccio.
Sbrichi, braui, bestemmia, & giuoco rio,
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole.
Come à Forfanti il dir vatti con Dio.
Con l'amico fo sempre quel, che vole,
E'l non poter mi strugge si, ch'io vengo,
Come neue, ò pruina incontro'l sole
Spendo liberalmente quanto tengo,
Et vanno le mie robe, e miei guadagni:
Com'acqua schiusa, che non ha ritegno.
Stò sempre allegro, & lieto fra compagni,
Ma solo in braccio de gli humori casco,
Come cascan le mosche in man de Ragni.
La speme di promesse mai non pasco?
Che di cangiarsi stan sempre in periglio.
Come l'amor di donna, e'l vin di fiascho,
A Ghibellino, ò Guelfo non m'appiglio.
Fuggo le gare, i garbugli, e le liti,
Come Grù fugge di Falcon l'artiglio.
Hor tutti i miei progressi hauete vditi,
Co'quai stato vi son forse molesto,
Come chi và à le nozze senza inuiti.
Fò fine, & al seruigio vostro resto
Prõt'à le squille, à vespro, a nona, à terza,
Com'al fischio in galea schiauo ben presto,
O com'al suo Signor Paggio per sferza.

CAPITOLO DEL MAVRO.

AL PRIOR DI IESI.

OI sapete Prior, che voi, et io
Habbiamo più uolte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto vostro, hor sopra il mio.
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
Et detto mal di quei, ch'à la Natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice nuda, sciocca, & pura
Fè tante belle cose, & dielle à noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
Et fè le donne, & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei, figli peruersi;
Semo stati canaglia empia, & maligna.
Però di quello, che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante volte,
Hora qui in Adria intendo di far versi.
Doue perche non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma, (te
Mastro Dionisio, e Ambrogio, che m'ascol-

Non

Non porterian cent'Asini da soma,
Le cose, che hò da dir, che sono assai
Più, che non ho capegli in questa chioma.
Ma sol d'una vo dir non detta mai,
Ne pur considerata da Poeti,
Che vanno à stampa, come li Notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuocati, ne Procuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri, ne censure.
Ne Giudici, ne Birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribili figure,
Ne polize breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'vsure.
Ne tutta via temer che'l pan ti manchi
Chi ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade, & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni.
Non funi, ò ceppi, non tratti di corde,
Non gir per boschi à rischio de ladroni
Non darci in preda ad una lupa ingorda,
Et comprar à danari vn piacer vile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua à pietà de tuoi mal'anni;
Ella sen ride, e mai non cangia stile.
Ne ricchezza cagion di tant'inganni,
Ne auaritia cagion di tanti mali,
Ne pouertà cagion di tant'affanni,
Non mille tradimenti de mortali,
Mill'instrumenti da troncar la vita,
Non mille modi, di morti bestiali:

Cose, che del suo corso hanno smarrita
La pouera Natura, & innocente;
L'hanno vituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
Che l'hà trafitta, & quasi spenta affatto,
Intendo di parlar si nouamente.
Sò, che molti diran, ch'io sono un matto,
Dicendo mal di quel, che si soprano,
Si degno al mondo, i saui antichi hã fatto.
Ma io verrò con la ragione in mano,
E mostrerroui à tutto mio potere,
Ch'io nõ mi sogno, e ch'io nõ parlo in uano.
Voi hauete Prior dunque à sapere,
Che s'io fossi vn sol tratto Imperadore
Molte gran cose io ui farei uedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome uano, che si chiama honore.
Cacciarei de la testa alla brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuechiata?
La qual ci toglie ciò, che si disia,
Tutti, e piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro vso la Natura cria.
Et delli suoi merauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro;
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò, ch'esser ne douria più dolce, e caro
Tutto ne uieta; & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Gennaro.
Dicon, che non conuien star ocioso;
Ma vigilante, come la formica,
E l'Esser, come l'Api industrioso.

Mentono il sommo honor ne la fatica,
Nel trauagliarsi sempre, & far facende,
Come facean quelli huomini à l'antica,
De quai scritte trouiam cose stupende,
Ma chi le crede, non ha buon ceruello,
Et perde l'opra, & l'olio indarno spende,
E dicon, che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, ò d'archibugio,
Come Fabricio, Cesare, e Marcello.
Et, c'hauer nella schiena vn gran pertugio.
O nella pancia d'una colubrina.
Ti fa gir à le stelle senza indugio.
Oh quanto è buono al caldo, od alla brina
Star riposatamente in quel mio letto,
Et giacer da la sera à la mattina:
Viuer senza dolor, senza sospetto,
Vna vita sicura, dolce, e queta,
Vorrei, che fosse'l mio sommo diletto,
Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta.
Come quel, che cantò il Gatto, & la Rana,
O quel, che cantò Titero, e Dameta,
So ben, ch'io caccierei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso alla Natura humana.
Et aprirei si le lor bocche chiuse
Contra à questo pestifero veleno
Che se leggieren rime diffuse.
Datemi aita, ò voi donne almeno:
Ond'a vostra difesa posa armarmi,
Contra il serpente, che vi giace in seno.
Vedete, che per uoi prendo quest'armi,
Però alcuna di uoi più ualorosa
In mio soccorso arditamente s'armi,

E inuero duro par in ogni cosa,
Che vi possa piacer l'honor si metta,
Come l'hortica, e'l spin presso la rosa.
Ogni viuanda v'auuelena, e'nfetta;
Nessun dolce vi lasci saper buono,
Giorno, & notte vi punge, & vi saetta.
E questo si eccellente, & raro dono,
E pur, che'l mira ben come conuiensi,
De le cose, che paiono, e non sono.
Ogniuno il vede, & non è chi ci pensi?
Et habbian pur a fumi, à ombre, a sogni
Dato il dominio de li nostri sensi.
Hor qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria alla vita serena,
Al commune riposo, quanto questa;
Ouunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sepre al fiãco,
Teco sen viene al letto, à pranzo, e à cena.
Et mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auanzi;
Sforza . . . . . .
Questo ribaldo mi tenea pur dinanzi,
Et souente mi tien, come cauallo,
C'hà il morso in bocca, et ha la biada innã(zi.
Sallo colei, che così duro callo
Hà fatto al cor contra Natura, e stessi
Suor'ogni altra ostinata in questo fallo.
Et con l'honor fa li medesimi passi,
Che far col suo cagniuol vn cieco suole,
Che non lo vede, e dietro à lui pur vassi.
Hor vi dich io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar li sciocchi,
Le cose che consistono in parole,
Datemi

Datemi cosa, che con man si tocchi,
Et se con mano non si può toccare,
Che si possa veder almen con gli occhi.
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil, come febre, e gotta,
Che ti strugge la vita, e non appare
Di cotal robba, ne cruda ne cotta
Non se vende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon, come storni in frotta.
Che fanno più quest'animi si ardenti
Di valorosi, & franchi caualieri,
Illustri, christallini e trasparenti
Ragionano di guerra volontieri,
E'l viuer, e'l morir fanno tutt'uno,
Et toccano le stelle co i pensieri.
L'honor và per la bocca di ciascuno
Et menton qualche volta per la gola:
Onde ne sguazza di cartelli ogniuno.
In ogni moto, ogni atto, ogni parola,
Li termini d'honor han sempre à canto:
Par che ne sieno mastri, ò tengan scuola.
Che è poi questo, che si prezza tanto?
Se non fumo d'arosto, che non satia,
Et solo si conforta il naso alquanto.
Ditemi vn poco voi Prior di gratia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand un con cerimonie vi ringratia
Empiendoui la testa di nouelle,
Et dicendo signor, d'ogni vostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle,
Voi tenete pur detto, che si cuopra;
Et vi vorria veder Principe, ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.

Egliè per forza al fin, ch'ella ui monte.
Et ui uien voglia di graffiarli il naso,
O di darli del pugno nella fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo à caso.
Et à dir mal di questa . . . .
Non basterian le Muse di Parnaso,
Cosa che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in vn momento,
Et perduta giamai non si racquista,
Io ardisco di far questo argumento:
Che questo è peggio della Gelosia,
Et della seruitù trenta per cento.
La Gelosia non è tanta pazzia,
Ne son io fuora di ceruello in tutto.
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto:
Per che seruendo vn'artigian fallito:
Troua alla vita sua qualche riduto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
E nominarti da la plebe sciocca:
Ma non trouar, ne vitto, ne vestito.
Hora signore mie, questo à voi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia, ch'io
Volentieri per voi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser soggete à soma cosi graue.
Ma non però uen lamentiate à Dio.
Qui si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouon spesso
A sospirar per voi donne amorose.
Ma lo Prior non può abadar adesso,
Chè'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.

Et

Et perche molti à dir ne sien rimasi,
A voi non piaccion forse i lunghi uersi,
Come piacer vi denno i lunghi nasi:
Che gli humani ceruelli son diuersi.

CAPITOLO DEL MAVRO.

AL PRIORE DI IESI.

O non vi messi à tauola Priore.
Per uoler darue si poche viuande
Hauendo robba assai di questo honore.
Mastro Dionigi hà la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi priega, che per voi rimande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigratia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l ceruel u'infreschi;
Veniteuene via presto, & spedito,
Et se uolete alcuno in compagnia,
Menate chi ui piace ch'io u'inuito.
Già le prime viuande andaron via:
Hor intendo di darui una minestra,
Che v'andrà forse per la fantasia

Ambrogio ha bello, e carco la balestra
Per far vn tiro, e'l mastro di cucina
Ha in man la cosa con che si minestra.
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena si troua del negro
Chi leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo vostro non è stato pegro
Col fornaio; come'l nostro dispensiero;
Il qual m'attrista quand'io son allegro.
Portate pan con voi, ò bianco, ò nero,
Ch'i miei ragazzi son tornati senza,
E son causa, che quasi io mi dispero.
E necessaria la vostra presenza;
Non state più à voltar Bartoli, ò Baldi,
Che nella testa hauete aßai scienza.
Studio da castigar nel mal far caldi
A voi piaceuol huom non si conuiene:
Benche tal'hor la collera vi scaldi,
Hor via, ch'io vi vò dar quel, che vi uiene,
Di questo honor: e vn guattero saccente
Ve n'apparecchia due scodelle piene.
Io sò, che per far proua d'huom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la mano, la lingua, e'l dente.
Hò vna voglia grande di spacciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
Venga mastro Pasquino à diuorarlo.
Se gliè cosa nel mondo, che m'annoi,
Quest'è d'essa Prior; laqual ci toglie.
Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non può sfogarsi, ne cacciar le voglie,
Ne mostrar alle genti i suoi secreti.
Nè senza gran periglio prender moglie.
Que-

Questo fà . . . . . .
Et gir per man . . . . .
Et per bocca . . . .
Mi stragolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, & fieri.
Questo non vol, che la natura spiri
L'uscio le chiaua, & ve l'assedia drento,
Et ve l'affoga, & poi non vuol, che tiri.
Che vi par di quest altro impedimento.
Di non poter andar scalzo la state,
Ne ignudo quando soffia vn fresco uento?
Quelle lunghe, & caldissime giornate,
Ne bisogna passar carchi di panni
Tanto sudando, che gl'è vna pietate,
Questo mi par vn de i maggiori affanni,
Che si possa prouar in questa vita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir, domine ita,
Quando l maestro mio con la bacchetta.
Mi segnaua hor le chiappe, & hor le dita.
Io era a dir il ver vna fraschetta:
Ma non tanto però, ch'io non mettessi,
Mal volontier la mano à la beretta.
Ei pur volea, ch'à i cenni io l intendessi,
E per l'obedienza bisognaua
Che le stringhe ben spesso io mi sciolessi
Et cosi ad honorarlo m'insegnaua
Aprendomi la strada à quelli studi,
Ond'io pur l'altro di cantai la faua.
Conuien, che molto prima agghiacci, e sudi
(Dicea) chi vol toccar quell'alta meta
De la virtù, che non si vende à scudi,
Tan-

Tanto, che col suo dir mi fè Poeta;
Onde voi forse mi vedrete vn giorno
Coronato di Cauoli, ò di bieta.
Ma per non gir più longhi, à casa torno.
L'honor dunque è si fatto, che più tosto
Mi vorrei Ricco, con li sbirri intorno.
Ricco si vede almen presso, e discosto,
Mà questo ladronzel mai non si vede,
Et assalta, & si tira di nascosto.
Egli è vna cosa insin, laqual si crede,
Come si credon spesso le bugie.
Che per le bocche nostre acquistan fede.
Così crescon . . . . . .
Et questo . . . .
Multipli . . . .
Ben furo pazzi quei ceruelli humani,
Che la via natural abbandonaro.
Per farsi serui, & si legar le mani.
Et castella, & cittadi edificaro,
Et vi rinchiuser dentro insidie, & morti,
Che'l dolce de la vita fanno amaro.
Et mille tradimenti, & mille torti,
Mille inuidie, e sospiri, & mille mali,
Che van per li palazzi, & per le corti,
La libertà fu tolta à li mortali
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pasceuan tutti quanti gli animali.
Non erano ne fati, ne fortune,
Le persone dal ferro eran sicure.
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorte, & le venture,
Et le castagne, i lupini, & le ghiande
Non si vendeano à pesi, ne à misure.

Non

Non erano in quei tempi altre uiuande;
Però sani uiuean l'estate, e'l uerno;
Et s'un moriua, era una cosa grande.
Poi ch'al padre il figliuol tolse il gouerno.
Ogni ben prima a gli huomini fu tolto,
Et dato il mal, che durerà in eterno.
Et per legar più stretto il uiuer sciolto;
Vennero li Dottori, & li Notai,
Genti, che'l mondo han sotto sopra uolto.
La carestia, la fame, & li usurai,
Et la peste, & la guerra, & li soldati;
Che di quel d'altri non si sacian mai.
Et furon li bordelli ritrouati,
Per gratia de li quai si ueggon tante
Donne rognose, & huomini pelati.
Et se gli fugge un giouane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che si dia in preda ad un ruffian furfante.
Si che gli è danno l'un, l'altro uergogna.
Onde conuien gli faccia ciò, che uuole,
Che si gratti la testa, o uer la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fusse l'honor, d'esse gran parte,
Però ch'in tutte trauagliar si suole.
Come à gli scellerati il padre è Marte,
Et Pluton de le furie, & de le pene.
Così padre è l'honor d'ogni mal'arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febbre, così senza l'honore
Ogni altro male è poco men, che bene.
Io pensò, che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie; & mi dice, ch'io non sono.
Come uorrei de la sua legge fuore.

Hor

Hor mirate Prior se gli hà del buono,
Ch'io dico mal di lui quanto piu posso,
E mi lusingha con vn'altro suono.
Io vi giuro, che io non ho pelo addosso.
Che non s'arricci quand esso mi tocca,
Et mi trema ogni mẽbro, & neruo, & osso.
Ha dell'adulatore, ilqual si scocca,
Nel cuor le sue saette velenose,
Quando più ci lusinga con la bocca.
Hor qui scriuer potrei dell'altre cose
De fatti suoi, de le quai mi rimango.
Per che mi par, che non vi sieno ascose:
Che con voi spesso ne sospiro, e piango,
Et sò, che voi si buon giudicio hauete,
Che tenete l'honor più vil, che'l fango.
Così poteste spengerui la sete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli,
Per li quali appariscon le Comete,
Che fareste statuti buoni, & belli,
In fauor de la pouera Natura,
Contra tanti ostinati suoi rubelli.
Ma questo ragionar mio, troppo dura,
E'l cuoco, e'l bottiglier han chiusi gli occhi,
Et vanno via per vna selua oscura.
Et con le teste accennano à i ginocchi,
Però con questo à casa vi rimando;
Da me non aspettate altri finocchi.
Buona notte, Prior, mi raccomando.

CAPITOLO

DELLE DONNE
Di Montagna.

(ni,
O ui scriuerò Messer Giouā-
Di queste gentil donne di
Montagna,
Le fattezze, l'andar l'habi
to e i panni.
Le quali, acqua stillata
mai non bagna,
Ne tinge in rosso pezza di leuante,
Ne cuopron le lor man guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fe, così se'n uanno
Di quella ornate dal capo à le piante.
Et si strane bellezze ne i uolti hanno,
Che sospirar Amore, e gir dolente
Col capo chino, e la Lussuria fanno.
Simile à le cucuzze è questa gente,
Tutte son lunghe, & tutte d'un colore;
Io non saprei dipingerle altramente.
Quel lor terrestre, & natural pittore
Ben le difese contra'l uento, e'l sole,
Che tutto è smalto quel, ch'appar di fuore.
Chi uiuer casto, & continente uuole,
Et raffrenar in fatti li appetiti,
Ch'altri forse raffrenano à parole;
Sol con questa ricetta hora s'aiti.
Vna parola in sul stomaco pigli.
Et poi mi parli de i fessi seguiti.

Ch'an-

Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,
Et l'alta selua de gli oscuri cigli.
E i capei folti bosco da pidocchi,
Et gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin'à i ginocchi.
Paion le guancie vna cipolla cotta;
Le labbra d'una porta vn rinelino:
L'andar proprio d'vn asino, che trotta.
Quello, con che si siede, è vn magazzino,
Vn fondaccio d'odor fecondo assai,
Più, che di Sugherello il bottegino.
L'ugna d'Astor, le man son di beccai,
Schiena da soma, & grande da stazzoni,
Piè di caualli, che non posan mai.
E par c'habbian ferrati gli talloni
A guisa di somari, & di caualli;
Tra lor non s'vsan cuoi di montoni.
Per campi, per le Chiese, in feste, e in balli
Scarpe non portan mai, & contra'l sasso,
Contra'l Sole, & la neue han fatto i calli.
Io prendo quì merauiglioso spasso,
In vederle tal'hor dietro vn cantone.
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Hora di vue, & di fichi, & di mellone
Sparger vna fruttata, & hor drizzare
Di castagne, & di sorbe vn torione,
Sò, che calzoni non hanno à calzare,
Ne altri impedimenti, che lor vieti
Presso i bisogni di natura fare.
Quì ci bisognarian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle,
A narrar di costor tutti i segreti.

Fiati

Fiati d'agli, di porri, odor d'ascelle
Spiran per tutto, & suonan di corregge
Le più vaghe di tutte, & le più belle.
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,
Guidando hor porci hor pecore, hor somari
Hor quì per valli, hor sù per l'alte schieg
Tutte passan per man de pecorari, (ge
Et fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto de ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
Et pare à lor stolti, che natura
Habbia in commune tutte le cose fatte
In gelosie d'Amor non si pon cura,
Ne per rispetti di ben far si resta.
Non si pensa il piacer non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno a messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa,
O con vn guardanappo da cucina
Suora le spalle, & con sì strane gonne,
Che ciascheduna par guelfa, e ghibellina:
Per lungo, e per trauerso, & orsi, & collonne,
Et diuise, & strafori, & gelosie,
Che non vsan cosi le nostre donne.
Qui nomi non ci son da letanie
Ne da medaglie, ciò è, faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbare, ò Marie.
Ma Lorette, Notterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Soline, Fiordispine, & Cherubine,
Prudenze, Bellesior, Purificate
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane.
Costanze, Pretiose, & Consolate.

Gen-

Gentilesche, Sanilie, & Coroniane
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte, che fan lunghe schiere,
Et son qui prime, & tengonsi per Dee,
Et van superbe, & di tai nomi altiere?
Più, che non vanno à Padoa le Mathee.
Più, che nel Viterbese le Batiste
Più, che le nostre Baccie, Cecche, & Mee.
Io vi confortarei che uoi uenisste
Sopra la uostra Mula insin qua suso,
Che copia ui farei di queste uiste.
Ma uoi ui trastullate in Roma giuso,
Con quei uolti lucēti, & rossi, & bianchi,
Che'l mascararsi han tutto l'anno in uso.
Et ui diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella spagnuola:
La qual u'annoia più, ch'l mal de' fianchi
Et spesso à uoi medesmo Amor u'inuola,
Ben che uoi lo negate, & non mi curo,
Se dite che ne mento per la gola
Stò in una Rocca forte, & son sicuro,
Oue à tutt'hor rimbomba artiglieria,
Et è già cinta d'un superbo muro.
Ne ueggio un Monsignor ir per la uia,
Al qual non uoglio mal; ma mi dispiace
Più, che s'hauesse nome Gian'Maria.
In fin quì e'l regno de la santa pace,
Oue altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il uer non spiace.
Hora signore, beccate su questo,
Che è una cosa di molta sostanza,
Come à gl'infermi lo stillato, ò il pesto.

Quì non è ne paura, ne speranza,
Che ti consumi d'hauer più ò meno;
S'à Luca manca, à Giorgio non auanza
Come al caual, e al bue la paglia, e'l fieno.
Così è proprio il pan duro à costoro,
Et è beato chi n'hà il corpo pieno.
Con questo io vò finire il mio lauoro;
Perche voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro.
Et questa (temo) non vi pala molta;
Che campo Marcio già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso una uolta
Io mi partì da voi quasi à staffetta,
Et però dissi al padre Alfesibeo,
Che vi desse i panioni, & la cinetta.
Non credo auanti il dì di San Mattheo,
Et forse ancor di quel de le bilancie,
Di riueder le Therme, e'l Culiseo;
Mi raccomando à voi con queste ciancie.

DEL VIAGGIO DI ROMA.

Al Duca di Melfi.

Scito de le gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben venti miglia,
Il Monte, ilqual da le rose si noma.

F Eran

Eran . . . .
E parecchi caualli, & mule dietro,
Parte ferrate, & parte senza briglia.
Io haueua una mula, & quel polletro,
Che mi donaste uoi, ben di nou'anni,
C'hà la bocca d'acciar l'onghie di uetro
Et è proprio un caual da saccommanni,
Ch'un grãchio m'hà portato, & la cauezz
Con le bisaccie, e un ualigion di panni.
Egliè insin d'animale una gran pezza,
Lunga hà la schiena, & hà grossa la test
Et ogni membro suo pecca in grandezza
Non è da caualcar il dì di festa,
Ne bestia da portar spose à marito,
Ne da giostrar con ricca sopraueста.
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due ceston fin'al macello,
Et da rifar un mulatier fallito.
Egliè un caual insin più buon, che bello;
Ma per non andar dietro à tante cose,
Tempo è, ch'io torni à casa col ceruello.
Lasciato adunque il monte de le rose,
Giungẽmo à la città, laqual già in piazz
Caccie di Tori fè si sanguinose.
Io non uidi giamai gente si pazza,
Che si tagliano à pezzi, come cani,
Si che già estinta è l'una, et l'altra razza
Quei disperati, & miseri christiani
Nõ fanno altr'arti, che di morsi, et sproni
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
La onde per fuggir tante questioni
Di genti si crudeli, & si sanguigne,
Di là partimmo cõ gran poggia, & tuoni.
Vn

Vn conforme desio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
V'Bacco di sua man piantò le vigne.
Diè conforto à ciascun quel liquor santo;
Mà fù collacion fatta à staffetta;
Beato chi la fiasca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,
Et per la via maestra caualcando,
Chi perdette il capel, chi la beretta,
Passai il lago, e non seppi, se non quando
Mi uidi innanzi due coppie d'amici,
Che si stauano à mensa trionfando.
Giunsero vn giorno à me poco felici
Quattro miei grandi amici, iquali inuero
Son dotti spirti, & di saldi giudici.
Questi son ben amici da douero,
E poco atti à i seruigi de la corte,
Perche da lor mai non si parte il uero,
Con essi alzai gli fianchi, & hebbi sorte,
Ch'io trouai certe tinche, et certe anguille,
Ch'all'hor prese, nel fuoco erano morte.
Già'l Sol calaua, & già s'udian le squille,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quell'albergo in altre ville.
Et si conuerse il mio dolce in amaro:
Vedendo il Carnesecca afflitto, e stanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco;
Perch'io con la man destra a la mascella
Solo massisi al fuoco soura un banco.
Quella notte passai senza fauella,
Et senza sonno, fin che fè ritorno,
Col gran lume del Sol, la bella stella.

Poi vscimmo da i letti, uscend'il giorno,
Et il uento ne diè dura battaglia, (no.
Et freddo; & ghiacci, et fanghi d'ogni intor
Durò à veder la pouera canaglia,
Paßar un fiume più di venti uolte,
Morta di freddo, & poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte,
L'aere d'intorno, & le luci del die
Dinanzi à gli occhi nostri furon tolte.
Vn'altro fiume con sue torte uie
Ne diè il mal'anno, & quasi in un'instãte
La penitenza de nostre pazzie.
Dico quel fiume, che con molto auante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir d'un cieco, & disperato amante.
Il qual si dilungate ambe le sponde
Si uide in mezo; ond'ei paßaua à nuoto,
Quell'acque si rapaci, & si profonde;
Ch'à te crudel Amor fè più d'un uoto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimento, & non d'insania voto.
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al Ciel le mani, & da la riua,
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acque, la sua fama viua,
Et gli diede argomento, & lena, & forza
Amor, che dentro à l'anima bolliua.
Et noi con gran periglio oltre quell'orza
Paßãmo à la Turchesca in vn squadrone;
Che l'impeto dell'acqua, rompe, & sforza.
Poco lungi à vn Castel, che par che suone
Poco Toscanamente à dirlo in rima,
Oue raffigurai certe persone.

Vna bella Sanese era la prima;
  La qual in gonna rossa paßeggiaua,
  Et era in compagnia d'un'altra grima
Amor ne i suoi begli occhi sfauillaua,
  Et nel suo uago uiso si uedeua,
  Che tutti i circonstanti balestraua.
Ella di noi minchioni si rideua,
  Che co i feltri infangati, & gli stiuali
  Ne uolgeuamo, ou'ella si uolgeua.
Io mi ritrassi, & che Siena di tali,
  Et più belle ne hauea, mi disse l'hoste;
  Ond'io a uolar, harei uoluto l'ali.
Et subito montai soura le poste,
  E uenni inuerso Siena di galoppo,
  Menando le calcagna in quelle coste,
Eramo tre, ma l'un non corse troppo,
  Che sepelito nel fango rimase
  Sotto'l cauallo, ch'era uecchio, & zoppo.
Vidi tra certe uille, & certe case
  Alcuni, che m'hauean uolta la schiena,
  Tra quali era un c'hauea le guanze rase.
Egli andaua di paßo uerso Siena.
  Questi era un Parasito à cui non cale
  D'altro mai, che del pranzo, e de la cena.
Paßando, col cappel gli fei segnale
  Di riuerentia, & della bestia i fianchi
  Si forte urtai, che ribombò'l cotale.
Il Prior mi seguia, & poco stanchi
  Giungemmo alla città, doue natura.
  Par, ch'à far merauiglie non si stanchi.
Alla guida (dich'io) dentro alle mure,
  Và dritto doue alberga il Duca mio,
  Ch'in ueder lui post'hò la prima cura.

Ma non hebbe succeßo il mio desio;
Perche gito erauate ad un banchetto
Publico, con cert'huomini di Dio,
L'Abbate uolontier mi diè ricetto,
Et subito appariron le uiuande,
Con buon raspato, & con trebbiã perfetto.
Il Maggior d'huomo mi fè cera grande,
Et messer Piero, e messer Ianni, e'l Conte
Mi si offeriron fin'alle mutande.
Ogn'un corse al romor, come se gionte
Fossero nuoue bestie di ponente,
Qual che Elefante, ò uer Camaleonte;
Virgilio m'abbracciò come un parente,
E prestommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente.
Non ui trouai il nostro Archintronato;
Ilqual uostra Eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador hauea mandato.
Meßer Piero mi fece un gran fauore;
Che si degnò per la città guidarmi,
Et doue più desiderò il mio core,
Io uenni à quella mensa à presentarmi,
Oue uoi con quegli altri erate assiso.
Et la uostra mercè degnò mirarmi.
Et con sembiante humano, & con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel uiso.
Come di casa uostra gli usci aperti
Stanno à ciascun, così il cor, e i pensieri
Vostri, à ciascun son chiari, & discoperti.
Hor che dirò di quei fauori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di quei altri seueri?

Che

Che tre uolte con man mi conduceste
 Intorno quella mensa, oue sedendo
 Stauan si uaghe, & diuine teste.
Le quai più uolte poi solo giacendo,
 Et sognando di lor, mi son uenute,
 Libidinosamente commouendo.
Vidi uenir poi genti sconosciute:
 Cioè bizzaramente immascarate,
 Ma tutt'ad uno, ad uno conosciute.
Voi di tutte Signor, guida erauate;
 Poi uidi: certi giuochi à la Sanese;
 Huomini, & donne insieme mescolate.
Eran domestichezze à la Francese,
 O per non gir più oltra à la Lombarda,
 Non usitate nel Roman paese.
Non era già ballare à la gagliarda
 A suon di trombe: ma una certa festa,
 Che si facea quasi à la muta, & tarda,
Da seder si leuaua, hor quella, hor questa,
 Et le dauate . . . . . .
 Che longo . . . .
La cosa intorno già di mano in mano,
 L'un si leuaua in piè, l'altro sedea,
 Chi s'accostaua à ragionar pian piano.
Da circostanti il tutto si uedea,
 Ma quel, ch'altri dicesse non s'udia,
 Ma pensar facilmente si potea,
Egli era un giuoco di malinconia
 In apparenza, ma egli era in fatti,
 Vn giuoco d'allegrar chi mesto sia.
Tutto quel tempo, che mi parue poco,
 Et durò da la sera a la mattina,
 Io steti ritto in un cantone al fuoco.

Et uidi la Spagnocchia, & Saracina,
La Siluia, & la Ventura, & Forteguerra;
Quali à ueder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne uscir di quella terra
Dietro la turba; ond'il martel di uoi.
Più che di tutto il resto mi diè guerra;
Dormimo doppò à Poggibonzi, & poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di sì nobil città l'alta presenza
M'inuaghì l'alma in sì fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza
Dentro mirai s'alcun amico u'era
Di mia notitia; il mio buon Paulo uidi,
Gran cacciator d'ogni seluaggia fera.
Altri di quei, che le candele, & gli idi
Hauean mal calculato, eran di fuori,
Et passeggiauan per diuersi lidi.
Et questo auuien, che i poueri Signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi a ueder stuffe, & bordelli,
Et di tutta Fiorenza il bello, e'l brutto,
Lioni, stinche, & tauerne, & macelli,
Mastro Giouanni, mi menò per tutto;
E dar vidi stoccate al Gorgociuolo
Con poca insalatuccia, & con presciuto.
Vidi di nuoue insegne vn lungo stuolo;
Et quasi ragionai co i uiui marmi
Del gran scultor, ch'è hoggi al mondo solo,
Et vidi bei sepolcri, & vidi l'armi.
Et cose altre, sì vaghe, & sì leggiadre,
Ch'io non sapea da tal vista leuarmi.

Detto

Detto mi fu da vn certo loro padre
S'aspettauan cose alte, & ammirande
Da far stupir la gran Natura madre.
Di che'l popol non fea allegrezza grande,
Come di cose care, & d'honor degne,
Non più giamai vedute in quelle bande:
Il dì seguente si leuar l'insegne
Del campo caualcante, & l'aer folto
Era di nebbie spesse, & d'humor pregne,
Delle quali Appenino hauea inuolto
L'ombrosa testa, & di ghiaccio, & di neue
L'horrida barba li pendea dal volto.
Tutto gelato in quel viaggio breue
Giunsi ad vn luogo, oue si fan coltelli,
Et dalle scarpe il suo nome riceue.
Mirate, che fantastichi ceruelli,
Ch'è proprio come dir Già biãco a un moro
O chi diceße pecore à gli agnelli.
Ecco ch'in frotta ne venian costoro,
Ch'a gran pena erauamo scaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haueano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingeniosi ferramenti,
Che ti cauan de gli occhi li ducati.
Volean pur, ch'io comprassi quelle genti;
E mi fur si importuni, e si molesti,
Ch'io ne mandai al bor del più di venti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch'io me ne pentirei, & ch'io era solo
Dispregiator delli mercati honesti,
Onde per gran fastidio, vn marinolo
Mi cauò pur di man certi quattrini,
Et comprai per la spada vn puntarinolo.

Indi à cauallo come paladini,
Mõtammo tutti, & giungẽmo ad un riuo,
Che discendeua da i luoghi vicini.
Io era pel gran freddo mezzo viuo,
Quando smontammo in una terra appsso,
Che è di Fiorenza lo diminutiuo.
Quel non è luogo da tornarui spesso,
Et particolarmente quando fiocca;
Oh mal beato chi vi fosse adosso.
Ma chi può ritener la gente sciocca,
Che non vada à tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del ceruel li tocca?
Che l'opre de' Signori, & li consigli
Tutti uanno ad un segno; & è ben dritto,
Ch'altri de fatti lor si marauigli:
Quel dì tremai, & fui dal gel si afflitto,
Come se tal, ch'à croce rossa in petto,
Di disfida un cartel m'hauesse scritto.
Che con si fiera gente io non mi metto,
Et perciò Signor mio con voi mi scuso,
S'io non uoglio morir, ne star nel letto.
Dal cielo eran cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemmo
Al dispetto del cielo à gir in suso.
Et ben dell'error nostro ci accorgemmo;
Ma l'ostination, che per prudenza
Vsan costor, per nostra guida hauemmo,
Non ui potrei narrar la uiolenza
Del mal tẽpo, c'hauẽmo, & sopra, & sotto,
Ne d'Apenino la bestial presenza.
Cosi ne di portante, ne di trotto,
Morti noi, & le bestie ritornammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.

Quella

Quella pietra del diauolo paßammo,
Et la cauerna con la manca ſpalla,
Oue morì quel pouer huom toccammo:
Era vn mercante ſoura vna canalla,
Che ſi morì di freddo, & così morto
La beſtia lo portò dentro a la ſtalla.
Il buon hoſtier, poi che di ciò fu accorto
Si beccò le biſcaccie, e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiuſa, & ſtretta,
Perche la uita fuor non mi fugiße,
Che'l freddo la cacciaua via à ſtaffetta.
Parea, che morte dietro ci ueniſſe,
Ma perche non ci giunſe, io credo certo
Ch'ancor eſſa di freddo ſi moriſſe.
Poi c'hauemo quel mal tutto ſofferto,
C'huom può ſoffrir per gran forza di gielo,
Le beſtie ne portar dentro al coperto.
Io parea il uecchio, che ſoſtiene il cielo
Con queſta lunga mia barba di ghiaccio;
Non hauea caldo in tutto il doſſo un pelo.
Quell'hoſte cera hauea d'un gagliofaccio;
Era ricco, & hauea credito aßai
Acquiſtato dal padre, il reſto taccio.
Il più poltron di lui non fu giamai,
Che poſe ſoura tre carbon di fuoco
Certe ſue legne, che non arſer mai.
Ond'io vò male alli Spagnuoli vn poco,
Perche non furon mai à far del reſto
Di quel hoſte ribaldo, & di quel loco.
E perche ſappia ogniun che luogo è queſto:
Lucian ſi chiama, & donde ſi deriui,
Non trouo tra li Autori in alcun teſto.

L'altro dì con freddo, & di sol priui
Calammo già nel pian le bestie, & noi;
Et venimmo à Bologna tutti viui;
Onde bramo veder il sole, & voi.

DELLA CARESTIA.

Vi parrà bizzara fantasia,
Et vno stran capriccio di cer-
uello,
Gandolfo il mio contar la ca
restia.
Ma non fù mai puttana di
bordello,
Che sapesse si ben far vezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & da martello,
Et lodar mi vorrei, ne sò di cui,
Che la fà rinouar come Fenice,
Fors'è Fortuna, à gran prò sol di nui.
Che l'abondanza ha suelta da radice,
Per far al mondo vigilante, e desto,
Conoscer meglio la uita felice.
Tutt'ol vin, che beuiam dolce, fu agresto,
Le rose stecchi, & le castagne spine;
Così và il mondo, & si mantien per questo,
Ben che questo non sia frate, il mio fine;
Ma di prouar, ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo vi parrà certo il mio suggetto;
Ma non, se mirarete saldamente
Quel, che, scriuendo altri Poeti han detto,

La

La guerra fu cantata anticamente;
E un nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace; si come le guida
Voglia de l'huom non forza di Pianeta,
Et però la ragion nel cor mi guida
Et mi pareggieria, s'io stessi cheto,
All'animal, che die l'orecchie à Mida.
Dunque voi, che sete huom sauio, et discreto,
E dite all'improuiso à paragone.
Di chi guidò le pecore d'Admeto,
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Si ch'io la possa col vostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Cosi possiate humiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giamai fuoco d'amore.
Io dico adunque, ch'esser cara, & grata
La carestia deuria sopra ogni cosa;
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa;
Ogni villano, pouero, & superbo
Humilia tanto, che par una sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo.
Et fa lieue ogni stomaco greuato
Più, che i bagni di Lucca, ò di Viterbo:
Fa, che Dio sia temuto, & sia pregiato,
Ch'altramente noi siam si buon figliuoli,
Che le sue cose andriano à buon mercato.
Nel tempo, che li lanzi, & li spagnuoli
Con certi ladroncelli Italiani.
Saccheggiauan per fin à i rignaruoli,

Facean cose da far pianger i cani.
Se questa, & la moria contra di loro
Non hauesser menate ambe le mani.
Hor qual al mondo è più nobil thesoro,
Se questo don celeste, & santo, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
Ciò è quel tempo si tranquillo, & caro:
Quel secol di Saturno dolce, & puro,
Che la malitia hà guasto, e'l mondo auaro.
Quando ciascun viuea lieto, & sicuro
Con non comprate, & semplici viuande,
Senza paura del tempo futuro,
Non vedete noi hor, che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selue
Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
Par, che il mondo di nuouo si rinselue,
E che torne à quel primo antico stilo
Di pascer con gli vccelli, & con le belue,
Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dourebbe esser cara à li mortali:
Et quest'altra mi par noiosa, & uile,
Che ne reca fastidi, & mille mali,
Et morbi, & morti onde si uede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali:
O crudel vita, che si viue adesso,
Vita; la qual mi par proprio la morte;
Che l'huom sia uago d'amazzar se stesso?
La gola, e'l sonno, & l'ociosa corte.
Amorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono,
Hor son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non ha del buono.

Et hora, che io ragiono, e canto, e lodo
  La santa carestia come colei,
  Di cui son schiauo, & di cui sola godo;
Chi mi uuol ben non dica mal di lei;
  Ma la lodi com'io, l'ami, & l honori;
  Poi che'l tutto non ponno i uersi miei,
Ella da i capi altrui sgombra gli amori
  Ella conuerte quei sospiri à Dio,
  Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cor altro desio,
  Che di cãtar chiare fresche, & dolci acque
  O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenza, & uirtù nacque;
  L'ocio la gola, e'l sonno andaro in bando
  Et la politroneria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ogniun uada buscando;
  Ogni grosso ceruello è l'assottiglia,
  L'ingegno più, & più si uà aguzzando.
Non è si inutil padre di famiglia,
  Che non diuenti un'ape, una formica,
  Ardente industrioso à merauiglia,
Ogni persona honesta s'affatica,
  Et chi è furfante, hor habbiasi il mal'an-
  Perche non goda dell'altrui fatica. (no
Gli auari, & liberali il lor dritto hanno;
  Mostran la lor grãdezza, et quelli, et que-
  Et questi, et quelli i lor piaceri fanno, (sti,
Stanno gli auari, & uigilanti, & desti,
  Votano gli granari, & empion l'arche;
  Et corrono à guadagni manifesti.
Conducon di formenti naui carche,
  Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,
  Et mille Galeoni, & mille barche.

Et

Et fassi loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberrettate alla spagnuola;
Beato chi pò hauer da loro vdienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
Cresce la robba, & più cresce la voglia;
Et così trauagliando al fin si vola
Illiberal cortese più s'innoglia
A scoprir la virtù, ch'à vn Rè il pareggia.
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Non pote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volontieri, & con allegra faccia,
Apre la mano oue il bisogno veggia.
E chi desia far cosa, che gli piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propria faccia.
Non si serra credenza, ne dispensa.
La cucina stà aperta, & giorno, & notte,
La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta viuande crude, & cotte;
Il pan bianco si mangia à tutto pasto.
E piene dal celaio escon le botte:
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare
D'ogni auaritia tempestoso, & vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però, ch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & voi sacre ruine.
Che co i miei piedi indegnante calco:
Et voi anime eccelse, & peregrine;
S'io men vò solo à piedi, & s'io caualco,
Canto la carestia, & voi m'vdite,
Che del suo vero honor nulla difalco.

Et

Et vorrei, che tra tant'opre gradite
 Di quei famosi antichi, & de i moderni
 C'han data fama eterna alle lor vite;
Vi si ponesse vn tempio, onde più eterni,
 Foßero di lei honori, & che tra voi
 Duraßer mille autunni, & mille uerni.
Heber, come uedete, i templi suoi,
 La Pace, la Fortuna, & la Pietate,
 Et ne vegghiam le mura anchora noi.
Questa merta aßai più se il ver mirate,
 Per gli alti effetti, ch'io v'hò sopradetti
 Che son merauigliosi in veritate.
Et è ben tal, che tra i Romani tetti.
 Se le debba donar perpetua fede,
 Et adorar tra gli altri numi eletti.
O soura ogni mortal di fama herede;
 O glorioso & d'ogni laude degno
 Che di lei satio giamai non si vede.
Ben mostra il suo ualor, l'arte e l'ingegno,
 Et l'eccellenza d'ogni virtù rara
 Chi l'esalta, & mantien soura ogni regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara;
 Chi per lei sola in questo mondo viue;
 Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,
 Et sempre un stile in seguitarla tiene,
 Sol di lei pensa, & di lei parla, & scriue;
Fortunato ch'il suo mondano bene
 Riconosce da lei, ponendo in ella
 Ogni suo desiderio, ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella;
 Anzi da innamorata, & da signora,
 Dolce galante, gentilesca, & bella.
Che quanto gioua più, più c'innamora.

ALLA SIGNORA VIOLANTE Torniella.

Ignora Violante Torniella,
Per che molte persone di giudicio
M'hanno giurato che voi sete bella:
Benche sia alcun, che inquanto all'edificio
Di certe parti qualche eccettione
Faccia à Natura in uostro pregiudicio,
Così potesse, quel, ch'à uoi s'oppone,
Esser opposto à mesi, che trouassi
Qualche credito anch'io fra le persone,
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come i faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Per che dunque bugiardo e'l popolaccio,
E i perfetti giudici son si rari,
Io pur troppo di uoi mi sodisfaccio.
Tre giouani perfetti, & singolari
M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo
Si trouan poche de le uostre pari.
Primo il Gonzaga fu, Strozzi il secondo,
Terzo il Poltroni, & sono huomini tali,
Ch'io sò, che col sauer pescano al fondo.

Poi

Poi uenne il Chapilupo, & li stiuali.
S'hauea cauati à pena, che di uoi
Mi disse cosa sopranaturali.
Son uenuti de gli altri, & prima, & poi,
Che delle lodi uostre alte, & diuine,
Han fatto lunga historia qui fra noi.
Soura le donne belle, & peregrine
V'hà messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E soura le forzesche, e le Rabine.
Ma però, che alla prima io non stò saldo
A parola d'altrui, perche souente
Mi suole insinocchiar qualche ribaldo,
M'hò uoluto informar più largamente,
Da una buona testa, che non suole,
Prendersi giuoco di burlar la gente;
E col Ghinuccio hò fatto assai parole. (to,
Per chiarirmi del tutto; ilqual m'ha det-
Come uoi sete tra le donne un sole.
Et che in uoi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel uostro petto.
Però dapoi, che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete uenuta.
Mi state forte nella fantasia,
Et benche mai non u'habbia conosciuta,
Io ui tengo ne gli occhi, come s'io
V'hauessi mille uolte già ueduta.
Et perche uoi sappiate, hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di uoi, del sangue mio,
Di mezzo uerno senza panni andrei
In camicia per uoi quando il ciel tuona,
Et la camicia ancor mi spoglierei.

Per

Per che uoi sete vna gentil persona,
V na Donna, à cui par non vidi ancora,
Virtuosa, galante, & bella, & bona.
Ond'io, come per fama huom s'innamora,
Son già di voi così lontan più guasto,
Che quelli, che vi stãno innanzi ogn'hora.
Et ragiono di voi à tutto pasto
Col strozzi mio vicino, ilqual si pasce,
Della vostra memoria, & viue casto,
Ne tutto quel diletto; onde si nasse;
Puote addolcirlo, ò disuiarlo tanto,
Che con la lingua, ò col pensier ui lasse.
O s'io potessi vn dì sederui à canto, (piene
Et empier gli occhi hor, che l'orecchie hò
Di tutto quel, che non ui cuopre il manto.
E ragionar con uoi del raro bene;
Cioè della uirtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal parland'io bene,
Vi pregherei ben forse, che mi amaste;
Ma non vorrei però, send'io si brutto,
Che forse del mio amor ui riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
Et non uo troppo bene in su la uita;
Sapendo questo, saperete il tutto.
Et non hò la uirtù, che l'arme inuita;
Ne quella, à cui uà innanzi il piè sinestro;
Ne quella, che s'impara sù le dita.
Vn Bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io uo dietro à tutti li Poeti,
Qual capra à l'altra per sentiero alpestro.
Et uissi & uiuo ancor con queste reti,
E son stati li miei, uinti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.

Ma

Ma non uo già turbar con li miei affanni
La nostra nobil mente; laqual deue
Qual che noia sentir de gli alti danni.
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo, com'io u'hò sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, & alla neue.
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

CAPITOLO
della Caccia.

Ignor, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come ne vegghiã molti, che i lor versi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta;
Et ne gli studi stan sempre à sedersi,
Oue tengon le Muse pei capelli,
Che sputan detti leggiadretti, & tersi;
Più tosto mandarei dieci cartelli
Al più brauo guerrier di Lombardia,
Ch'à voi un paio di sonetti snelli.
Perche mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femina notasse
Vostra mercede, ò uostra Signoria.
Ma io non hebbi mai che m'insegnasse
Come s'insiora altrui, s'imperla, e'nostra.
Ne, ch'al monte Parnaso mi guidasse.
Come mi detta la Natura, & mostra,
Così scriuo senz'arte, & così parlo,
Come quì udirà la gratia vostra.

Mi vien souente nella testa vn tarlo, (to
Che mi rode, & mi attizza; onde in vn trat
L'humor m'assale, & cō la pēna vn ciarlo.
Ma per dir la cagion la qual m'ha fatto,
Scriuerui quest i versi, acciò che voi,
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto;
Sappiate, che tal fama è qui fra noi
Della vostra virtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente il buon Gastaldo,
Che con la lingua mai non v'abbandona:
Et hor, che fa pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi, ch'à scriuerne vna parte,
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Ne io presumo hor di spiegar in carte
Le vostre lodi altissime, & diuine.
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'à voler dir come virtù u'inchine
Ad esser si cortese, & liberale,
Non giungerian tutti Poeti al fine,
Et io, che son vn'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Daddouero vna zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che voi siate vn'huom diuino
Quanto pensar, ò imaginar mai possi;
Fù l'udir'io, ch il nostro buon destino
Da i rumori del volgo v'allontana,
Et vi fa delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciādo à dietro ogn'altra impresa vana.

Et

Et così l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il sangue de Vassalli,
Et danari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
Ouer qualche staffier; cui la fatica
Faccia le guanze magre, e gli occhi gialli.
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre ui loderà, come io ui lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero, & sodo,
Ch'io'l uoglio seguitar mentre, ch'io uiuo.
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, e di giudicio priuo,
Et capital nimico di se stesso,
Chi non è cacciator mentre gl'è uiuo.
Io ne son pazzo in fine, io uel confesso.
Et starei nelle macchie, & ne'ualloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso.
I o che cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quanto soura i cattiui i buon poponi.
Io non uorrei per dirlo veramente,
Che qual si sia, che non ami la caccia,
Mi fossi mai ne amico ne parente,
Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia,
Quest'è d'essa Signor, ch'altra cura,
Ogni vano pensier del cor mi scaccia,
Altri son naghi dell'agricoltura;
La quale in uerità non mi dispiace
Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto à gli aratri, & à le zappe.
Causato ha l'auaritia pertinace.

Romper

Romper il dorso, & la schiena, & le chiappe
A la gran madre antica, e dura cosa,
Però l'oglio mietiam, triboli, & lappe.
Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai souente fa d'essa vendette
Contra la gente a lei tanto ritrosa.
Et pioggie, e nebbie, & grandini, & saette
Cadon di sopra, & vna turba immensa
Di formiche di vermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa,
Poi che sdegnaro le viuande antiche,
Che la terra benigna al mondo daua.
Furon le genti à lor stesse nemiche.
In quel tempo felice ogniun sguazzaua,
Ogni frutto commune era a i mortali;
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento, che nascosto giacque,
Fu cauato dal ventre de la terra,
Et forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare à discretione,
Che voglion anche saccheggiar la terra;
Et cercan cose da mouer questione;
Cioè zucchero brusco, & dolce agresto,
Et dar tratti di corda à le persone:
Tanto, che hor per quello, & hor per questo,
Vengono à voler tutto in vna volta
Et in poche parole fan del resto

Così

Così la mala gente auara, & ſtolta,
Non contenta di quel c'hauea à baſtanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però ſignor, quel c'hoggi à pochi auanza,
A molti mancan, coſi è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni ſoſtanza.
Ma la mia muſa è del camin vſcita;
Parmi, che vada homai troppo vagando
Dietro à capriccio, che à parlar l'inuita.
Dunque con eſſa à caſa ritornando,
Vi dico che la caccia ſi m'aggrada,
Che la notte di lei mi vò ſognando,
Amor, & la ſua madre in chiaſſo vada;
Ch'altro non mi par quaſi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mietonſi i frutti doppo gran lauoro,
Com'à dir quei ſmeraldi, & quelle gēme,
C'hà cantato il famoſo Fracaſtoro.
Però la caccia in cor dì, e notte tiemme;
La caccia dolcemente mi luſingha,
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la luſinga;
Di qualche donna giouaneſca, & bella,
Hor cento ne darei per vna ſtringa.
Sia donna maritata, ò ſia donzella;
Che per laſciar così real ſolazzo,
Io non mi fermerei pur à vedella.
Per tè mi ſtruggo, e per tè ſol m'ammazzo
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quando pioue forte allhor piu ſguazzo.
Di tè mi punge Amor, & geloſia;
Quando prendon ripoſo gli animali,
Allor mi vieni nella fantaſia.

Non bisognan ricette da speciali,
Per farmi rizzar tosto, all'hora, allora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lunga, & cresce ogni hora;
Ma quest'altra d'amor tosto ne satia,
Et scema, & non ci dura vn'terzo d'hora.
Raro è l'amante poi che troui gratia
Lungamente con donne, & spesso auuiene,
Che quanto ell'è più amata più si stratia,
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa à cui non basta il tempo vostro,
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue.
E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.
Ma lasciam, ch'elle sian buone, o cattiue,
O gentili, o villane, o belle, ò brutte,
O puttane, o da bene, o morte o viue,
Ch'io non voglio homai più di lor frutte:
Già ne colsi à mia uoglia, hor ne son satio:
Si che andate in bordel femine tutte,
Ma già mi veggio troppo lungo spatio.
Con le vele spiegate esser andato,
Com'huom, che ragionando non mi satio.
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in si gran mare
Come nocchier pauroso, & poco usato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della caccia, perche io penso,
V'n'altra volta di uolerlo fare.
Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso
Non fur per dar ò donne à i vostri nasi;
Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso.

Ma la mia intention fu tutta quasi
Di dire à voi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui,
Come gran cacciatore & solo volli
Del mio verace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli (salci
In me più crescie ogn'hor, che gli olmi, e i
La primauera in luoghi humidi, & molli
Et ben che pur mi dia sempre di calci
Empia fortuna contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco valci;
Non potria raffreddar mai questo core;
Il qual del vostro amor arde, & auampa:
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
L'impressa forma della vostra stampa.

A M. CARLO, ET GANDOLFO.

Arlo, & Gandolfo messeri ambi doi,
Et ambi doi di maggior titol degni
Se fortuna tal'hor pensasse in voi;
La qual tutti li vostri, & miei dissegni,
Che doueria colorir; cancella, & guasta,
Si che val poco à destillar l'ingegni.
Ecco di poesia vn'altra pasta,
La qual uò, che vi serua per finocchi,
Poi, che quella del letto non vi basta

Noi siam quì à piè de l'alpi, anzi à i ginocchi
 Oue nacque il Buondino Damigello,
 Et par, che Gioue d'ogni intorno fiocchi.
Questa notte Appennin si fe un mantello
 Bianco, che lo copria dal capo à i piei.
 Ch'era à vederlo à merauiglia bello.
Onde à voi riuolgendo i pensier miei,
 Ch'erauate più sù verso la cima,
 Al Dio del monte mille voti fei.
Et posi à vn tempo este parole in rima.
 Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
 Se no'l consuma vna tauerna prima.
Poi n'appreßammo al monte per mirarlo,
 Che in vna notte s'era fatto vecchio;
 Onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
 Che si appreßaua d'inuisibil gente,
 Che chiude il passo à l'un, & l'altro orecchio.
Perciò che pur col suon si fieramente,
 Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggiẽdo.
 Non aßorda quegli huomini altrimente,
Et così tutto il doßo ricoprendo
 Mi venni, & doue alcun pertugio v'era,
 Andai con mille industrie richiudendo.
Poi salendo il gran dorso, & tutti in schiera,
 Che tra huomini, & bestie eran ben cẽto.
 Il vecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coste infin al mento
 I piè ferrati lo premean si forte,
 Che ribombando ne fea gran lamento.
Onde per uendicar sua dura sorte,
 Nè si mostrò turbato, & fiero in vista,
 Et tanto amaro; che poco è piu morte.
Et

Et à i perigli di lui maligna, & trista
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di freddo gelato il Ciel contrista.
S'io descriuessi à noi le lor bell'opre,
Che per isperienza hauete intese,
Farei, com'huom, che in uã la pẽna adopre.
Quel, ch'un'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoia.
Mi merauiglio, & dicouel palese.
Il più bel modo di cacciar la foia,
Non si potria trouar sotto le stelle;
Che chi non muor non sà come si muoia.
Quà sù è un loco, e ancor par che s'appelle
Di certi che agghiacciaron caualcando.
Et di freddo morir sopra le selle:
Bestie, che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse hauean propria facenda:
Onde giuan per l'alpi trauagliando
Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
E son tutti capricci di Signori;
I quai ben par, che l'altrui uita offenda.
O animai crudeli, ò duri cori
Più, che la horrenda faccia d'Appennino,
Più, che tutti li colici dolori.
Non è lingua, nè stil Greco, ò Latino,
Che contasse giamai la lor durezza;
Che mai non torse dal vero camino.
Quel, che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più, che uil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io, che faccio uersi mi conuiene
Romper la neue altissima, & si spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.

Se mi vedeste gir sotto e sopra essa,
Con le Muse parlando ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto insino à questo
Case, tra Fiorenzuola, & Pietramala;
Oue son de la mia, men sauie teste.
Che si fan la uia innanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,
Che coi miei piedi caminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice; che ogni osso,
Gli duole, e'l sãgue hà più freddo, che neue
Et piange, & tuttauia gli fiocca adosso.
Ma voi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'Humor, con che strana accogliēza
Come giunti di Spagna ui riceue.
Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'ha gia fatto rizzar Roma, & Fiorenza:
Cioè la valorosa Marmarona,
Che fu gia una minestra sale,
Et hor uorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per voglia; c'hò di uoi ueder domane.
Et fo vn menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta vi mando stamane,
Ch'io cominciai quando fornia Nouēbre,
Cosi ne'l getto, come un'osso à un cane,
Hoggi fornito al cominciar Decembre.

RIME

RIME DEL SIG. FILIPPO ALBERTI, Perugino.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Alessandro d'Este, inteso sotto il nome d'Alessi.

ALESSI

I questi fiori ond'io
Hò pieno il grembo, e'l seno
Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per tè da questa pianta,
e quella.
Smalta il finissim'oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin, perle i ligustri,
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Irid. *Come l'ape ingegnosa*
Imiti Alessi sempre hor formi il mele,
Con la bocca amorosa:
Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crudele,
Lasci ne i petti immerso,
Hor siù chinanci alquanto;
E mentre io lego fior; tù sciogli in tanto
Il giallo, il bianco, e'l perso,

Con l'una man, con l'altra dammi aita,
Perche sia l'opra in più bei nodi ordita.

Alef. *Così tal'hora il viso*
Di natiui colori orni, & dipingi,
Così nel Paradiso
De tuoi begliocchi il cor m'annodi, e stringi
Sallo Amor con qual arte
Vn'Ape esser vorrei,
Che depredando sol le rose andrei
Ne le sua labbra sparte:
Forse quest'alma trista, ond'hai la chiaue,
Ebra saria del mel dolce, e soaue.

Irid. *Poco ami, e poco speri,*
Io, che troppo amo, e nulla parmi, ò poco
Quand'anco i pregi interi
Di mè ti doni: ahi non è pari il foco.
Ben m'hai tù detto spesso,
Che più tenero è un core
Più vi s'affigge dolcemente Amore;
Ma come in cera impresso
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface,
D'altra beltà, che più diletta, e piace.

Alef. *Candida è la mia fede,*
Com'hai candide tù le mani, e'l petto,
S'ad altra imagin cede
Questo mio core, o d'altri lacci è stretto,
Crudel ombra mortale
Adduggi il caro seme
Di questa bella mia leggiadra speme,
O fiero empio ruinale
Mieta de l'amorose mie' fatiche
I dolci frutti, e le bramate spiche.

Irid. *Incoronami Alessi*

L'opra

L'opra è finita: ahi tu mi baci ancora;
Non siano i baci impressi
In parte almeno oue si veggan fuora.
O d'amor gioia, e mia
Tù, tù m'accendi, e sfaci;
Ma sia principio al canto, e fine à i baci;
Deh canta Alessi pria,
Comincia homai, già che'l Signor di Delo
Con le chiaui dorate chiude il Cielo.

Alef. *Leggiadra ghirlandetta,*
Presso à tuoi fior quasi carboni spenti
Mostra vile, e negletta
L'Austral corona i suoi rubini ardenti;
L'altra, che d'Arianna
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle;
Sembra uil'alga, e canna
Tra secchi giũchi in rozzo cerchio auuolta
Poi che'l tuo bello ogni beltà le hà tolta.

Irid *Ardo, e mi torna à mente,*
Come la mesta figlia di Creonte
Anch'ella arse repente,
Quando si pose mal'accorta in fronte
L'empia corona insista,
Che l'irata Medea
Di scelerate fiamme infetta hauea:
L'istesso fuoco in questa
Forse prou'io, ma con diuersa sorte,
Ch'à me dolce è l'ardor, vita la morte.

Alef. *Ne si dolce Sirena*
S'vdì l'alme inuaghir col metro infido
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.

 O quan-

O quante lodi aduna
Il mio pensier ma taccio
Che farei forse meco arder il ghiaccio.
Et basti sol quest'una,
Che mentre vaghe rime il mio ben tesse,
Vince le gratie con le gratie istesse.

Irid. Ne cigno si gentile
Lungo le riue del beato Eurota
Fè con più uago stile
Per merauiglia restar l'onda immota.
Non oso dir à pieno
Come gelosa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.
Pur farò noto almeno,
E qui sia fin; come'l mio viuo Sole
Con le Muse à le Muse il pregio inuole.

SOPRA VNA GENTILDONNA, che basciaua vn fanciulletto moro.

TIENSI la Donna mia
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il uolto,
E qual mastro gentile,
Ch'in nera pietra il più fin'auro appruoua
Nel uolto oscuro, e uile
Mette i suoi baci à pruoua,
Tal, ch'io ti giuro Amore,
Ch'à lui le guancie, & à me bacia il core.

DITE dolce ben mio,
L'indice pur foss'io.
Tu l'auro schietto poi
Vergassi in me col tumidetto labro,
Fosse giudice, e fabro
Amor de baci tuoi,
Ma che, son nero anch'io
Basciami, sù, ben mio.

TVTTE le bocche belle
In questo nero volto à i baci sfida
La mia nemica infida:
Restanui i baci impressi
Quasi amorose stelle
Nel vago oscuro velo
Onde s'ammanta il Cielo.
O perche non potessi
Cãgiarmi in lui, ch'intorno à gli occhi miei
Per mille baci mille stelle haurei.

HO' vinto à i baci hò vinto
Disse'l mio sol, che ui è più lucid'auro
Nel vezzosetto Mauro
Ha'l bacio mio dipinto
Ogn'altro bacio è finto,
E dal labro si parte e non dal core,
Senza rispetto Amore
Tu dillo, e mostra à dito
Qual sia più dolce bacio, e saporito.

HVOM che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto,
Scorge di cane ogn'hor ne l'acque il uolto,
Forse rabbioso amore,
Cangiato in uoi col velenoso dente,
A me trafitto ha il core;
E m'hà rapito con furor la mente;
E non è fonte, ò rio,
Oue non miri anch'io, fida mia stella,
L'imagin uostra desiata, e bella.

CLORI mi solea dire
Vedrai l'Aquila altera
Più tosto al serpe vnire,
Ch'io sia, Tirsi, ver tè men cruda, e fera;
Ma se questi non sono sogni, ò larue;
Io veggio pur (quel che impossibil parue)
Spiegar l'Aquila i uanni
Verso l'amato serpe, e seco unirsi.
O presagio giocondo, ò felici anni;
O tè beato Tirsi.
Pensaui forse Amore
Tormi la speme, se m'hai tolto il core?

COGLI la vaga rosa
Leggiadra Verginella,
Mentr'è nouello il fior, l'età nouella;
E la fronte amorosa
Ne ingemma, ò'l seno, & habbi à mẽte poi
Così volare i fugaci anni tuoi,
E che'l tuo uiso adorno
Può fiorire, e sfiorir seco in un giorno.

Nisa

NISA mi dice, e Clori,
Tirsi, tù se' pur ueglio,
Mira nel fido speglio
I tuoi canuti amori.
In esso uedrai come
Non ti riman di Tirsi altro che'l nome.
Rispondo à uecchio Amante
Più lice amar, quanto men spatio in questa
Vita d'amar gli resta;
Più morte s'auuicina, io più m'affretto,
E se mi fermo con Amor l'aspetto.

POMO acerbetto sei,
Vaga fanciulla, e da begli occhi fuora,
Sol uerginelle gratie spiri ancora;
Ma già Cupido, aguzza i dardi rei
Già in man la face ha tolto
Per accenderla poi nel tuo bel uolto.
Fuggiam, fuggiamo Amanti,
Mentre nel cener giace il foco occolto;
Mentre non è nel duro neruo il telo;
Ahi quai minaccia il Ciel incendi, e quãti
Ben è presago il core,
Che sia breu'esca il mondo à tant'ardore.

CHE miri? son Amore
Il mio FILINO, espresso
Tal dà l'essempio m'hà del proprio core,
E me per prezzo hà dato di me stesso
A la sua Donna, ò che gentil Pittore.
Quel, che già fero i dardi.
Hor fà l'imagin mia, fanno i miei guardi.

NON mirar, non mirare
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare,
Ahi che di morir vago
Tù pur rimiri come
Il guardo immoto gira,
E loquace silentio il labro spira.
O desir troppo ardito
Và và, che sei ferito.

TI spuntò l'ali Amor la Donna mia
Perche tù gissi solo
Ne suoi begli occhi à uolo.
Mira se queste sono
Piume de l'ali tue, ch'io n'hebbi in dono,
Oh perche piangi stolto?
Prendi le piume tue: ma taci pria,
E gli occhi asciuga, e'l volto
Ah tel credeti Amore,
Se vuoi le piume tue rendimi il core.

TACI prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera
Quì se ne viene: ecco i vestigi, e'l varco?
Eccola, oime drizzale vn dardo al core,
Tira Amor, tira Amore.
Ah ben sei cieco; hai me ferito, & ella
Si rinselua fuggendo intatta, e snella.

COME non hanno i boschi Orse piu fiere
Di quest'Orsa d'Amore,
Ch'ORSOLA nel mio core à pascer viene;
Cosi ne le serene
Parti del Ciel di lei men uaghe forse
Sono le gelide Orse;
Che se l'ispide schiene
Esse han di stelle sparse altere, e conte;
Ella hà duo soli in fronte.

Sopra vna Signora Chiara.

NON è si chiara l'Alba
Quando al Sol spiega il rugiadoso uelo,
E co' bei raggi suoi ricama il Cielo,
Che più chiara non sia
La tua nemica Amor, la fiamma mia.
Ne l'Alba auanti al Sole
Si ratta fuggir suole,
Quant'ella più di lui ratta, e di lei
Il tuo volo preccorre, e i desir miei.

QVAL l'humida colomba,
Che di dolce saetta punta il core
Hor le sue piumi al sol terge, e vagheggia,
Hor con piu giri amorosetta ondeggia.
Così bagnato, e molle
Sotto la pioggia del mio pianto Amore,
Chiara al sol de uostri occhi il uolo estolle
E'n quel leggiadro lume
Hor scherza, hor liscia humidette piume.

Quel

QVEL Neo, ch'appar nel viso
De la mia Donna leggiadretta, e bella,
Non è; com'altri disse;
Quasi in sereno Ciel torbida ecclisse;
Nè men Cometa, ch'infelice apporte
Ne l'oscuro suo lume, e guerra, e morte;
Ma chi men mira fiso;
Vedrà, che quale amorosetta stella
Da maggior lume vinta
Vicina giace à duo bei Soli estinta.

QVASI tra rose, e gigli
Palidetta uiola,
Od altro che più forse le somigli
Dal Sole anciso fiore
Stassi in leggiadro Neo conuerso Amore
Che mentre ardito vola.
A duo dolci occhi appresso,
Vago di quel bel lume:
Qual semplice farfalla arde se stesso:
Ne già, che si consume;
Anzi nel cener suo più viuo inuolto
Fiammeggiar fà la neue nel bel volto.

NON è gran merauiglia,
Ch'in uoi la Bruma algente
Sia più bianca, e vermiglia,
Che Primauera in altra, e più ridente;
Poi che si vede spesso
Per variar di cielo
Genar cinto di rose; April di gelo;
Miracol è, c'habbiate insieme accolto
Ne le Chiome Genaro, April nel volto.

Cresso

CRESPO hà Madonna il uolto;
Ma il suo primo splendore
Non gli han le crespe tolto;
Ch' Amor viue fauille
Sparge tra crespa, e crespa à mille, à mille,
Così vibrare i suoi bei raggi suole
Tra nube, e nube, il Sole;
Così tra fronde, e fronde,
Tirsi à' semplici augelli insidie asconde.

NON mi fuggir ben mio,
Perche m' imbiãchi il pelo horrido Verno;
Non mi fuggir . . .
Non m' hauer Clori à scherno
Perche nel viso tuo, dolce, e gentile
Pinga le rose Aprile.
Non vedi, ohimè, come il color uermiglio
Col bianco si conface, e come al giglio.
La rosa amorosetta
S' annoda, e stringe, in vaga ghirlãdetta?
Vnian dunque le rose,, e i gigli insieme
Dolce del mio cor speme.

NON sò se nel mio core,
E più cruda, ò più pia
L'immagin bella de la Donna mia.
Questo sò ben; ch' Amore,
E s'altri hà di lui forse
Più uago, e dotto stile,
Non sà dipinger l'Orse
Pietose, e'l Drago humile,
Ma lasso, ò uiua, ò finta.
O douunque si sta sculta, e dipinta,
Esser non può sè rigidetta, e fella,
Quanta è leggiadra, e bella,

Per

Erch'io pianga al tuo canto
Rondinella importuna,
manzi'l die.
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.

O com'inuidia sei
Inuidia sì; ch'al mio bel sole in seno
Hor sarei lieto à pieno,
E uedrei giunti à riua i desir miei.

M'hai pur ladra rapito
La Donna mia trà queste braccia stretta,
Ah ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.

E questa la mercede
Del caro albergo, oue sicura puoi
Gli amanti figli tuoi,
Nodrir hospite ingrata, e senza fede:

Poss'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garuletta straniera
Se non ti pongo da i tuoi nidi in bando,

Ma che? dal sonno oppresso
In uan teco mi doglio, ebro uaneggio,
Già me ne pento, e ueggio,
Che son misero me fuor di me stesso.

Con chi, con chi m'adiro?
Teco? cui forse è la mia gioia ascosa.
Mentre cara, e pietosa
Credi allentar col canto il mio martiro.

Tu noia dolce amara
Lasso mi dai; tal là mi desse amore,
Forse col mio dolore

Tregua

Tregua farei tal'hor bramata, e cara.
Che per timor del verno
Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,
Ma questo crudo infido
S'hà fatto nel mio core un nido eterno,
Mille, e mille Amoretti
Questi di quei nascendo, vniti insieme
Stansi, e l'un l'altro preme,
Com' Api ne' lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui Api tante
Non hã quãt'io nel seno Amor io accolgo.
Fatto è d'amori un uolgo;
Ma non son'io però uolgare amante.
Altri è nel guscio inuolto,
Altri già spiega per uolar le piume,
Altri, che non presume,
Si stà su i nanni timidetto, e stolto.
Vantò il numero cresce
Che'l numer scemo, se contarli io tento,
O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce.
Vie di te più loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'ho detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.

Del

DOLCE è la Donna mia se scherza ò ride
Dolce, s'l guardo in maestà ritira;
Dolce, se armata di sdegno, e ira,
Fà col ciglio turbato alte disfide.
E se ne l'alme à lei diuote, e fide
Rasserenato con pietate il gira,
E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E' dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cangiando stile, hor desta Amore
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria.
Dir non saprei, come sia dolce, e quanto,
Ch'ebro trabocca, vaneggiando il core,
Et per dolcezza tal dolcezza oblia.

AL suon d'amata uoce, e lusinghiera
Ersi la speme in bel desir fondata,
Ma tal già Thebe al suon di lira alzata
Al suon cadè d'horribil tromba altiera;
Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi rimbombò nel cor la tromba irata,
E di questa infelice à cader nata,
Non lasciò pietra soura pietra intiera.
Ahi, che se Thebe in se medesma inuolta
Sossopra giacque; la sua fama almeno
Viue, mercè di mille sacre penne;
Ma de la speme mia misera, e stolta,
Che con silentio eterno ascondo in seno,
Che fia giamai, ch'un sol uestigio accenne?

OVE pur contumace; e fuggitiuo,
Indico augel, da la mia donna andrai
Laura, Laura iterando; e come haurai,
Folli, i suoi vezzi, e le lusinghe à schiuo?
Ella sparge per te da gli occhi vn riuo,
De torna, torna miserello homai.
Io sò ben che pentito al fin dirai
Chi fui? chi son? che'l sole aborro; e schiuo,
Al men fà che da te quel nome apprenda,
Mastro gentil; ne' boschi ogn'altr' augello,
Et s'à pena per me fu noto al Tebro;
Per te fuor d'ogni termine si stenda,
E per l'aria uolando, altero, e bello,
Risuoni al Gãge al Nilo, à l'Istro, a l'Ebro.

AMOR, che in noi sempre inuisibil vola,
Perche in due petti le nostr'alme vnio,
Ad ambo in vn sol furto i cori inuola,
D'un colpo sol punge il tuo seno, e'l mio;
Quinci (troui il ver fede) amato Iola.
Quinci amo teco il tuo bel Crispo anch'io,
Qual misto odor di rosa, e di uiola,
Tal misto amor di gemino desio.
Hor se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in te; ma teco in lui,
Vscito à contemplar quel vago aspetto;
Perche t'armi ver mè d'ira, e d'orgoglio,
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma suiata dal suo primo obietto;

BRAMO Real fanciulla à parte à parte
I uostri dolci angelici sembianti
Pianger cantando, e da l'interna parte
Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti:
Ma troppo aduno insieme, e mille carte
Son poco spatio à tanti fregi, e tanti.
Anzi manca l'ardir l'ingegno, e l'arte
A ritrar solo i duo begli occhi santi.
E pur di uoi dirò luci beate,
Cui Sole honora il mondo, e teme, e cole;
Poi che n'escon d'honor viue fiammelle,
For se fia per me noto in ogni etate,
E doue nasce, e doue more il Sole;
Che'l ciel non vide mai luce più belle.

TRA duo squalidi scogli hoggi m'hà scorto
Maligna stella, oue'l mar rotto freme;
Oue co'uenti congiurati insieme
Vn tenebroso horror per l'aria è sorto,
Tal ch'io gitto, Signor pallido, e smorto
Del rotto legno mio, e l'ancore estreme,
E'n tal periglio, e'n così dubbia speme
E, tua mercè, s'io non dispero il porto.
Tù, ch'à Mose de l'onde argini à l'onde,
Signor, facesti; al tuo diletto Piero
Il piè fermasti in mar, la fede in bocca,
Mira, Mira celeste alto Nocchiero,
Pria, che'l mio legno ne gli abissi affonde,
Come vacilla homai, come trabocca.

Ascanio Paulocci, à Filippo Alberti.

Pensai d'hauer già posto Alberti in pace
Il core, e messo al rio desire il freno.
E di goder vn di felice almeno;
Ma fu questo pensier vano, e fallace.
Che l'antica mia fiamma empia, e vorace
Sorge di nuouo, e nel desir uien meno
L'alma, che d'atro infetta empio ueleno.
Inferma, e trista oltra l'usato giace.
Membrando ogn'hor come la Donna mia.
Volgendo dianzi in me sue luci sante
La candidetta man si strinse al core.
Quasi uolesse dir benigna, e pia,
In guiderdon del tuo si lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

Risposta.

NON così tosto si dilegua, e sface
Accesa fiamma di uapor terreno,
Vaga, e candente stella in ciel sereno,
E men di fuoco tuo lieue; e fugace:
Il mio sempre più chiaro, e più uiuace
Surge, e se tal'hor manca in un baleno,
LAVRA l'auuiua ne l'altar del seno
Quasi un tempio di Vesta immortal face.
Quel, che da sì bel foco ti disuia,
E sul disio d'honor, che'l grado errante;
D'Amor precorre con più uiuo ardore.
Tal che già uerso l'alpe il corso inuia,
Già fremer sento il Belgico furore,
Già, già si uede l'Ocean auante.

Horatio

Alberti, ond'è che la tua Musa è quella
Del buon massi, che in sì leggiadro stile
S'udia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogn'alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi; hor che maligna stella,
Par c'habbia il nostro colle à scherno, e à (uile
Ch'è pur fiorito Augusto, almo, e gentile,
E per voi duo sua fama rinouella?
Deh hor che ciascun langue, e giace oppresso
Dal mal, che sparge auerso empio Pianeta
Pregate voi quel che distingue l'hore:
Ben v'udirà ch'à la tranquilla, e queta
Vita tornar ne sia tosto concesso;
Onde noi vita, e voi n'haurete honore.

Risposta.

Cantai già lieto Cardanetti, e quella
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile
Hor di negri pensier hò l'alma ancella.
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto à uile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon massimi mio si rinouella.
Langue nel ciel sott'atre nubi oppresso,
Quel che n'adduce il giorno almo Pianeta
Ne sà de gli anni homai distinguer l'hore;
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

Al Sig. Torquato Tasso.

Tasso, membrando io vò, che'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacque:
E ben m'aueggio, che in me dianzi nacque
Quasi vn'istesso sciocco, e van desire.
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,
E che venga à cadere in mezo à l'acque,
Fatali, anch'io, poi che così mi piacque,
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero chi di far si osa, e presume,
Se non hà come Febo d'oro il manto:
Terreno auriga di diuino lume;
Fà co'versi al mio duol sì dolce incanto.
Mago gentil, che'l cor non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Risposta del Tasso.

FV giouenil, ma glorioso ardire,
Quel di colui, che fulminato giacque;
Nel Re de fiumi, e s'in tè simil nacque,
Biasmo non meria il tuo nouel desire.
Ma s'auuerrà, che teco il ciel s'adire,
Sì ch'estinto tù caggia entro quest'acque,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti soura lui salire.
Forse chi d'aggualiarsi al sol presume,
Che ti fa co'bei rai corona, e manto,
Non sdegnerà, che tu canti il suo lume:
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il vago cuor non ti consume,
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

DEL SIGNOR GIVLIANO
Goselini.
All'Illustriss. Cardinal Sfondrato.

'Alto d'Ostro lucente habito adorno,
Che per voi le Murici à proua han tinto;
In mille alme gentili era dipinto
Pria, ch'apparisse à fiameggiarui intorno.
Tal che men lieto assai parue quel giorno,
Che dal gran padre poi ne fosti cinto.
Già del tritto sentier tratto, e distinto
Il valor, che in lor sempre hebbe soggiorno
Anzi, fur gli altri allhor lampade ardenti
A la vostra d'intorno; acciò tra quelle
Lāpa maggior, quà giuso arda, e risplēda.
Quinci sperar per voi lice à le genti,
Che distrutto ogni error d'empia Babelle,
Sua gloria al Vaticano homai si renda.

ALLA SIGNORA MERITA
Triuultia sottomaiore.

MErita veramente
La beltà di costei titol maggiore,
Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiome
Del suo bel viso fuore,
Perde Amor l'arco, e la bellezza, il nome
Dunque meritamente
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori,
E chi lei può nomar, che non l'honori?

Di

DI M. AVRELIO ORSI Romano.

Sopra il balar d'vna Signora Genouese.

DVE Il bel fianco, oue il piè vago gira,
Questa noua angioletta in varie forme
Stampa danzando sue vestigie, & orme,
E in mille dolci scherzi si ragira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co' begli occhi quel vigor, che dorme
Desta dal prato, e in fior l'accoglie, e spira.
Così natura, & à stagion fà scorno,
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel viso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio,
Et d'esser vinto da si chiaro lume.

In persona d'vna Donna.

PERCHE sol di speranza io nodro il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, veste,
Et con sembianze alteramente honeste
Desta al spento desir più viuo ardore.
Ma che val se di ciò frutto nè, fiore
Lassa, non mieto, & s'à mio danno preste
Son l'angoscie, e i sospir? sannolo queste
Riue, ch'odono il pianto, & sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando il mio fatto, e'l suo bel viso,
In si pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso
Lo spirto al corpo, il suo vital contempre;
O ch'io non sembri vn'Echo, egli vn Narciso.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto,
Come lieta vezzosa
Appresso al Gelsomin ride la rosa;
Cogli, cogli ritrosa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non si rinuerde
Bellezza, che per tempo si disperde;

NEL *bel volto di Lelia Amor si giace,*
Frà gigli, c'honestà, colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'asconde, & finge
Simplicetto fanciullo; & s'alcun vede
A sue dolce lusinghe prestar fede,
Fintamente l'alletta.
Poi d'inuisibil foco lo saetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben sai,
Che cercando piacer trouasti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL *bel grembo di Flora*
Scegliesti Angel di Gioue
Questo leggiadro fiore, o'n paradiso?
L'hai tu forse reciso
Qual suol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Prede si care festi?
Quelle terrene fur, queste celesti.

Lasso, ch'io piango, e'n gioco Amor se'l prēde,
E la dolce nemica mia se'l vede;
E s'io piangendo à lei chieggio mercede;
Di sdegno incontro à me tutta s'accende:
E sò che'l mio pregar da lei s'intende.
E veggio pur ch'al pianger mio da fede;
Ma quāto l'ēpia à gli occhi suoi piu crede,
Ch'io vēga mē, più cruda all'hor m'offēde.
Misero me, ch'in duo begli occhi veggio
Viua di man d'Amor pietà scolpita;
Poi quindi sente acerba morte, il core;
Anzi quando il morir per gratia chieggio:
Me'l negā pur: non perch'io resti in vita;
Ma perche viua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira;
Se parla dolce sospirando, o ride,
Ahi, che pascendo il folle Amante ancide,
Mentre per lei bearsi in terra aspira,
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pensier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire in parte il guide,
Onde poi caggia à la sua donna in ira.
Che quale vn bel sereno à mezo il giorno
Mētre si mostra à noi piu chiaro in vista,
A mano, a man di mille nubi è inuolto:
Tal, quando appar piu di pietate adorno,
Nebbia di sdegni all'hor turba, e contrista
In picciol tempo vn bel tranquillo uolto:

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor'in sù la sera
De la mia vita hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'à sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera.
Due stelle hà in fronte, e quelle di sì altera
Beltà, che il Sole ancor l'ama, e l'addita;
E la diuina lor luce infinita
Fà quel di lui, ch'ei fa d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il volto,
Terso auorio le man, fin'oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argento.
Se, perche al tuo Titon simil sia molto,
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si presso à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglieta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, per voi, che se'l mio mal vi piace,
Tutto quel, che v'aggrada, à me non spiace.
Ma ben mi duol, che la mia vita sete,
Onde se m'ancidete,
Meco voi ne morrete;
Che s'io debbo morir conuiene ancora,
Che meco insieme la mia uita mora.
Mà voi se pur di me non vi curate.
Di voi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l vostro orgoglio è di tal sorte;
Che vogliate morir per darmi morte.

PENSAI portar con la mia debil rima
A l'Hebro, al Gãge al Troglodito al Mosco
Quel che grã soma fora al Greco, al Tosco?
E stanca haurebbe ogni latina lima.
M'aueggio hor come aprẽdo gl'occhi in prima
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real; presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusta disdegno accesa il petto
Dite, uibrando de begli occhi rai,
Questi, e Fetonte son giunti ad un segno,
Io conosco il mio error, ma il puro affetto,
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà, ch'io ne speri, ancor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria alhor, che più cocente è'l giorno,
Fra men leue uapor, che d'ogni intorno
Di fosco humido uelo il uien coprendo,
Quinci, e quindi s'aggira ogn'hor fremendo,
Ch'iui troua nimico; e rio soggiorno;
Indi s'accende, e fiammeggiando intorno
Fà, che ribombi il ciel di suono horrendo.
Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni
Cinto, e di duol, ch'empia fortuna apporta
Più acceso ogn'hor fa di querele un tuono.
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà, ma dopo lustri, & anni
N'udirà'l mondo il lamenteuol suono;

Lauossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giuro (Pastor) che beuend'io;
Beui le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor intorno,
Ma che sarei, s'io lo beuessi vn giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, più che non sono ebro d'amore,

Del selua.

SE mai fosti Amor vago
Di quel mestier, ch'ogn'or maneggia carne
D'ogni ragion per più conditi farne;
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l viso.
Deh mira intento, e fiso,
Come la bella vita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'vfficio de la gola,
Questo essercitio apprendi,
Che se tal'hor non prendi,
Vn'huom gagliardo con ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Quando à formar di uoi l'estrema parte
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse in un soggetto, e strinse
Ciò ch'à mill altre à pena'l cielo comparte;
Traße da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, la materia onde ui tinse
Le chiome, e'l uiso; e di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gli occhi il Sol, ch'ad adorarui alletta:
Perle ne'denti, e bei rubini ascose
Dẽtro al color: ch'ambo le labbra inostra,
Di si bel nome al fin l'opra perfetta
La gran Fabra scãpò, ch'altrui dimostra,
Che quãto hauea di bel tutto in uoi pose.

SOTTO *Forma mortal celeste Dea,*
Che tal sẽbra à l'andar, al uiso, al manto)
Gli occhi, e gli spirti in un fisi tenea
Nel sacro Tempio al ministerio santo;
Indi ne l'alme altrui lume scendea
Di si rara beltà, che giamai tanto]
Non uide quel, che ne la selua Idea
Giudice fù del glorioso uanto?
All'hor uid'io tutte le tempre impreße
Ne gli occhi suoi, quasi in superni giri;
Del uiuer mio è del mio fatal destino.
M'accenni homai, e con suoi cenni espreßo
Leggi creda d'imporre à miei desiri;
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchino.

Empia fu la pietà, che'l nostro ghiaccio
Donna stemprò con disusato affetto;
S'à la pietà prou'io contrario effetto;
Lasso, e'n doppia cagion d'incendio giaccio
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sento già tal, ch'io mi consumo, e sfaccio
Però stringaui il cor l'usato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal uostro seno:
Ch'arderò, morirò; ma tardi almeno:
E dal uampo mortal, che dentro celo,
Men si vedranno i non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno; ond'à le genti
Dētr'à le mēbra il caldo humor s'agghiac-
Ma la fredda stagion da me nō scaccia, (cia,
O scema in parte almen l'alte, e concenti,
Fiamme, ch'uscendo da tuoi lumi ardenti
Poi far, che'l uerno anco si stēpri, e sfaccia
Ben doppio'n te Fili crudel, il uerno
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto;
Indi poi con parole il foco intorno
Disdegnosa ver me sfogando; spiri
Folgor mortal; d'atro veneno infetto.

VILLA, cui sembra vile, e mortal pregio
Quāt'hor cō chiara vista, et hor cō bruna
Donna, o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio;
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una
Le tue uirtudi in un raccolte aduna;
E ne forma diadema eterno, e regio;
Poi qual'amata à caro amante, il crine
T'addorna; accioche tutto'l mōdo impari,
Ch'anch'in cor giouenil gran merto abonda
Et, perch'ogn'un qual Semideo, t'inchine,
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l uasto Ocean bagna, e circonda.

QVAL dopò l'ombra di notturno horrore
La ruggiadosa Aurora in ciel si mostra,
E le piaggie la sù fregiando inostra,
Lieta co'l uel di suo natio colore;
Tal d'una bianca perla, vscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra,
Sparge, non pur per questa picciol chiostra;
Ma ouunque và celeste almo splendore.
Non hebbi mai così candida, e chiara
Perla l'Indico mar, ch'agguagl'in parte
La neue, e'l sol di questa Margheritta
Quinci la Citherea, la piu gradita
Cōca'l seme haue, e quinci il mondo impara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

OPRA saggio Pittore,
Nel ritrar la mia donna à parte à parte;
Più di pietà che d'arte
Tempra pur col dissegno
Mentitor; ma ministro à me di pace,
Del bel uolto lo sdegno,
Che men bello lo face;
Che se'l fingi men fello,
Lo fingerai più bello.

DE la uerde età uostra
Donna fu bello il Maggio;
Ma'l Settembre non perde;
Anzi è del Maggio in uoi più bello, e uerde
Amante accorto, e saggio
Fugga stagione acerba,
E segua i frutti più, ch'i fiori, e l'herba.

FILLI cara, & amata,
Dimmi per cortesia:
Questa tua bella bocca non è mia?
Ahi non rispond'ingrata,
E co'l silentio nieghi,
D'ascoltar i miei preghi?
Piacciati almen se taci,
D'usar'in uece di risposta i baci.

DVNQVE Aminta mio caro.
Non credi esser Signore
Di questa bocca, se tu sei del core?
Eccola è tua, più chiaro
Segno ben mio; ne uuoi?
Prendilo pur, che puoi,
Così uedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

AMOR, se uoi, ch'io porti
Fin, c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia,
Mi mostri men bella ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro uiso
Simile al Paradiso,
Forz'è, lasso, ch'io brami
D'esser lo grato, e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la veggio
Contraria à i miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e voglia;
Per non amarla più morir di doglia.
Ma se far danno temi.
A l'arco, e a la facella
Nel far costei men bella,
Deh per pietade almeno,
Destà qualche pietà nel suo bel seno.

SACRO beato nume.
Ch'ornato il crin di vincitrice oliua,
Spesso fai, ch'alma schiua
D'amoroso pensier, cangi costume.
E piaceuole accetti
Nel suo profondo inusitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi quà giù con la tua face accesa,
E ad alta egregia impresa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mõdo à sua uoglia alletta, e sforza.
Ecco, ch'à verginella
Barbara altrui cortese à te, si piace
L'ardor de la tua face
Che t'apre'l seno, in cui gelata, e fella
Ogn'altra fiamma estinse,
E superò colui, che sempre uinse.
Vinci la vincitrice;
E se chiedi compagno à la bell'opra.
Sol un Guerriero adopra;
Cui debellar tanta fierezza lice.
Cui uinta ella si renda;
Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tu di perfetto amore
Ministro eterno, di quel uero zelo
Che ne comparte'l Cielo,
Fà, che tra lor d'inusitato ardore
Viua eterno un desire
E che in duo corpi una sol alma spire
Canzone ecco Himeneo, che dal ciel scende
Con lui le grat[illegible]
Me[illegible]

AHI perche segui Lisa
Sciocca Amante vn'Amato
Fuggitiuo, & ingrato?
E perche fuggi ancora
Fera amata, vn'Amante,
Che ti segue, & adora?
Troppo sei nel tuo mal Lisa costante
Sprezza sprezzata, & ama,
Chi l'amor tuo sol brama,
Sia altrui giusta mercede
Odio; d'odio, & amor premio di fede.

BACI, sospiri, e voci
Alternauan due boche insieme vnite,
E per un fiato hauean vita due vite;
Quando estremo diletto
Strinse petto, con petto,
E fe, che quasi vsciro
L'alme ebbre di dolcezza in vn sospiro.

Pietà di mille Amanti
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi
Punse'l bel collo à voi.
Saggia vltrice, che liue
Così la piaga aperse,
Che la candida neue
Di vermiglio color à pena asperse;
E senza oprar saetta
Di mille piaghe altrui fè la vendetta.

D'incerto Autore.

AL bel minio del viso
Vostro leggiadro, & uago
Simiglio questo fiore,
Il si soaue odore,
Che spira, à fe m'è auiso,
Che'l dolce zefir della bocca sia
Vostra Signora mia,
Et tengo certo, che da qualche Mago,
O Ninfa, ò Diua in questo fior cangiata
Sia stata per sua gioia alma, e beata.

Allegrezza gentile,
Fregio, cerchio, e monile
De i cori, & de le fronti, uiui eterna
Nel core, e nel bel uiso
Di questa giouinetta,
Che col suo lieto à noi tanto diletta,
Acciò, che qui fra noi sempre si scerna,
Mirando in lei, l'Empireo Paradiso,
E tu Amor, che in lei uiui, & in lei regni,
Fà tutti noi del di lei riso degni.

GIOIA non allegrezza
Alberga nel tuo core
Fida serua d'un uero, & casto amore.
In te le sue uaghezze
Spiega natura tutte, e'l pregio, e'l fiore
Sei d'uno eterno, e ben fiorito Maggio
Giouinetta gentile,
Anzi'l bel lieto tuo ti fa simile
Al uiso di quel Dio, che guida'l raggio
Diurno almo, e giocondo,
Che col suo lieto auuiua tutto'l mondo.

CON nera benda il ciel gli occhi uelarsi;
Qual chi per l'utto in tenebre si serra;
Scuotersi con honor tutta la terra;
Le pietre steße per pietà spezzarsi:
L'antico vel del Tempio in due squarciarsi;
E i corpi ch'eran già spenti sotterra,
Poi che le tombe alto poder diserra,
Mentre la vita muor, viui destarsi.
Spietato cor tù pur vedi hoggi, e senti:
E non piangi, e non tremi, e non si spezza
Il tuo diamante, e'l doppio vel non sgōbre,
Nel vezzo del tuo Auel non tu risenti?
Et pur qual non deuria smouer durezza
Ciel, Terra, Pietre, Vel, Sepolcri, et Ombre?

TRAR alme à luce fuor di cieco Inferno,
Suelerle da rapaci artigli, & empi,
Sacrare à Dio graditi, & viui tempi.
Quasi altro Orfeo, quasi Anfion moderno.
De' secreti del ciel spiegar l'interno
Con sacra lingua, e con illustri eßempi,
Son l'opre eccelse, onde il tuo officio adempi
Eletto Messaggier del Rè superno.
Tù risonando in voci alte, e diuine
Voce, Angelo, Lucerna, huomo, Giouanni;
Fra mortali il maggior celebri, e pingi.
E mentre al Teschio glorioso cingi.
D'eterni fior, su'l fior de' tuoi freschi anni,
Tessi doppia corona anco al tuo crine.

Alza

ALZA l'altera sua splendida fronte
Olimpo à ragion tanto sublime,
Ch'indi scorgonsi in giù pendenti, & ime
Le nubi, quasi un uelo, à mezo il monte.
Del rabbioso Aquilon gli oltraggi, e l'onte
Non senton le felici eccelse cime;
Onde le note, che pia man u'imprime,
Serba il cenere sacro intatte, e pronte.
Così uoi uiuo mio monte celeste,
Nube, e uento giamai d'ira, ò di sdegno,
Non turbi; ma sol spiri aura gentile;
Che à segnar uostri fregi il mio stil deste,
Mentre Idolatra riuerente io uegno
A farmi del mio cor uittima humile.

VOSTRE arti in uan sono à celarui intente.
Sotto habiti mentiti, e strane bende.
Che nè perde uirtù, ne men risplende
Gemma ascosa in christal rara lucente;
Anzi, come ueggbiam, che'l Sol souente;
Se frà una bianca nube si comprende;
Più uago sembra, e la sua lampa rende,
Quanto è uelata più, tanto più ardente.
Così da uoi frà finte larue, e ueli
Viua mia gioia; anzi mio sol uitale,
Sfauillam raggi si possenti fuori,
Che mostran ben (con uostra pace, ò cieli)
Che non è'l uostro Sole à questo eguale:
Poi, che quel l'aria infiãma, e questo i cori.

Del Sig. Virgilio Turamino.

BACIO dolce cagion d'effetto amaro,
Ch'ascose poco mel molto ueleno;
Bacio uoto di fè d'inganno pieno,
E d'odio occulto testimonio chiaro.
Bacio di fuor cortese, e dentro auaro,
Refrigerio à le labbra, e foco al seno,
Già sprone à le speranze, al desir freno,
Hora à me uil, quant'io già t'hebbi caro,
Bacio altrui nontio di futura gioia,
Per me ministro di presente danno;
Cosi'l diletto tuo mi uolgi in noia.
Ma s'ancor trahe da tue dolcezze il fele
Inuid'Amor, doue gli amanti hauranno
Da temprar l'ammarezza col tuo mele?

D'Incerto.

QVANDO la speme; onde riceuon uita
Questi spirti amorosi, al desir cede;
L'alma, ch'altroue l'esser suo non crede,
Corre à uostri occhi per trouare aita.
Tosto, che'l sangue alla uirtù infinita
Di quelle luci s'appresenta, uede
Il cor suo fonte, ch'à piu degna sede
Per l'ufficio uital seco l'inuita.
Ei, che in pari uoler conuien, che mostri
Suo sforzo, alhor da l'intime secrete
Vene risorge, & ne l mio uolto ferue.
Così del mio rossor Donna, ne' uostri
Lumi diuini il testimonio hauete,
Oue Amor regna, & ei u'adora, e serue.

Fra

D'Incerto.

TRA belle donne, oue non sia l'altera
Dōna, che'l cor con fredda mā mi stringe;
A cercare in altrui sua imagin vera
Noua le luci mie vaghezza spinge;
Ma perche ritrouarla in van si spera
In vn soggetto, e in van si tragge, e finge
Da vn solo essempio, il mio pensiero intera
Con mille essempi la colora, e pinge.
Così varia beltad e vnisce, intento
A formar del mio sol con bel lauoro
Il puro viso, e le dorate chiome.
Tali arti Amor l'insegna; ond'io poi, come
Si gode in molte voci vn sol concento;
Vn volto solo in mille volti adoro.

STAVASI Amor, quasi diuino Appelle,
Col pennel, col giudicio, e co'i colori,
Misti, e temprati i matutini fiori
Con le brine del Ciel lucenti, e belle.
E'l puro volto, e le due chiare stelle
Di lei, che lieta al mondo vscina fuori,
Sen già piāgendo; e toglia l'ambre, e gli ori
Da queste Conche pretiose, e quelle.
Poi qui riposto il fin d'ogni sua gloria,
Si velò gli occhi, il pennel ruppe, e forse,
Per non pianger mai più minor bellezza;
Ond'io, che fui d'amor gran tempo inforse,
Qui piansi l'error mio pien di dolcezza;
Ed ei volando al ciel gridò vittoria:

Quand

QVANDO la luce vince, e scaccia l'ombra
Parte con l'ombra insieme ogni mia luce,
Ond'io temo la luce, & seguo l'ombra
Et entro l'ombra trouo dolce luce.
Ma fà la luce al variar con l'ombra
Più dolce l'ombra, e più lieta la luce.
Che sparendo la luce à la noua ombra
Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia luce.
Hor se per vera luce seguo l ombra;
Se persa l'ombra perdo la mia luce,
Nõ sia luce giamai, ma sia sempre ombra.
Ma se l'ombra è più dolce per la luce.
Se la luce mi rende si grat'ombra
Sia sempre luce l'ombra, ombra la luce.

DA mille pianti, & mille preghi vinta.
Pur volse al fin l'innamorata Clori
In seno à vn prato d'amorosi fiori;
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'un color di rose aspersa, e tinta.
Sdegnosetta, tremante apparue fuori
Alhor, che vidi i suoi perfetti honori,
Quasi nouella vite ad olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco,
E parea, che d'intorno inuido il uento
Portasse irato que' focosi baci.
E quando Amor già stanco allentò l'arco,
Vn' Augellino à l'alte gioie intento,
Disse al Pastor cantando; hor godi; e taci.

D'Incerto.

POICHE più volte in vano
Pregò Florido Armilla;
Col ferro ignudo in mano
Sopra vna onda tranquilla
Disse; siate presenti
Voi soli al morir mio fidati Armenti.
Ecco, che pur vi lascio,
E lascio questi colli;
Quella; c'hà il cor di sasso.
Forse haurà gli occhi molli,
Se vi fermate insieme
A l'angosciose mie querele estreme.
Vscia da i monti fuora
Vn christallino gielo;
E la nascente Aurora
Vestia di perle il Cielo,
Quando con dolci spirti
Facea pianger d'amor le quercie, e i mirti.
In vn picciol boschetto,
(E fu forte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida, hor vermiglia,
La combatte, e vergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Vn torbido consiglio;
Ne separato cade, ne sostiene.
Il cor l'altrui periglio
Moue il passo, e si pente;
Ma pur vince pietà l'ambigua mente.

Così

Così scioglie col core
In un la lingua, e il piede,
E dice; almo Pastore,
Conuiensi à la tua fede,
A la tua immensa doglia
Altra mercè, ch'una ostinata uoglia
Resta il Pastor amante
Stupido e lieto à un punto,
Era l'aria, e le piante,
E'l ciel d'Amor compunto
Quando le labbra aperse,
E le parole ne i sosp[illegible]
Le confuse parol[illegible]
Restar n[illegible]
M[illegible]

Han fiamme, e fiumi pronti:
Ardon di sete, & elle
Spengon l'accese lor viue facelle.
Bascia et, ribascia, e strugge;
Mira, e rimira, e gode;
Del gran piacer si strugge;
E gli par sogno, e frode.
Ogni spirto, ogni vena
[illegible] dolcezza incomprensibil piena.
[illegible], e lieta,
[illegible] geme, hor tace;
[illegible]veta.

Al matutino uento
Tremolauan le frondi;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le sue spondi;
E si uedeano i prati
Dolcemente ondeggiar da tutti i lati.
Và inculta pargoletta
A la mia Ninfa in seno;
Dille; se tu sia letta
Con lieto occhio sereno
Deh uolgi i due bei lumi
Al mio foco, al tuo ghiacchio, e i tuoi costumi

DONNA *la bella mano,*
Che nel donar porgeste
Rapì, mentre uoi deste,
Il mio misero core:
Cara ladra d'Amore,
Rubando hor, che fareste,
Se donando toglieste?
Ma certo uoi donate
Per poter poi rubar quel, che uoi date;
Et s'el rubato cor mai mi rendete,
No'l fate ad altro fine,
Che per poterne far noue rapine.

Del Costantini.

BELLA *è la Diua mia*
Quanto altra fusse mai, ò che ne sia.
Ma tanto è piu crudele
Che del pregio ch'in lei beltade accoglie
Per crudeltà conuien che si dispoglie.

Di Francesco Copetta.

STANDOMI sol co' miei pẽsieri un giorno,
Cose vedea marauigliose, e tante,
Che non può lingua raccontarle à pieno.
Caro Ermelin di sua bianchezza adorno
Si leggiadro, e gentil m'apparue inante,
Ch'io n'hebbi il cor d'alta vaghezza pieno;
Ma poi, come baleno,
M'vscì di vista, & io tenendo intese
Le luci mie per belle orme in uano,
Vn cacciator villano
Di fango'l cinse, e con tal arte il prese;
Onde pietate, e sdegno il cor m'accese.
Non molto dopo à gli occhi miei s'offerse
Dolce amoroso, e candido Colombo;
Ne tale il Carro à la sua Dea sostenne
Dal cielo; oue le nubi eran disperse;
Quasi un' Augel calar vedeasi à piombo,
E fender l'aria senza mouer penne.
Da trauerso poi uenne
Grifagno Augello, e di rapina ingordo;
E seco traße l'innocente, e puro
Col fiero artiglio, e duro;
Ch'era di furto, e d'altre macchie lordo;
E sospiro qualhor me ne ricordo.
Si dilettoso, e uago Colle ameno
Non vide forse mai Cipro, ne Cinto,
Quãto q̃l, che mirai mẽtre al ciel piacque,
Quiui era piu ch'altro ve'l ciel sereno,
Quiui il terren piu uerde, e piu dipinto,
L'aura più dolce, e piu soaui l'acque;
Onde nel cor mi nacque

Alto

Alto desio di farui albergo eterno,
E il piè fermai; ma fu'l pẽsier mal saggio;
Che quel fiorito Maggio
Tosto cangiossi in tristo horrido uerno;
Doue continua pioggia ancor discerno.
Felice Pianta in quel medesmo Colle
Fù trasportata; e col fauor del loco,
Di picciol tronco al ciel s'andaua alzando.
Quãdo'l Sole hà più forza, el terren bolle,
Chi s'appressaua à la dolce ombra un poco
Ponea la noia, e la stanchezza in bando;
Quiui s'udia cantando
Febo, scordato del suo lauro verde,
Tessere alme ghirlande à le sue chiome;
Et ecco; io non sò come;
Riman negletta; e la vaghezza perde;
E serba à pena del suo ceppo il uerde.
Fuor d'un bosco sacrato, e verde sempre,
Lasciando'l nido; oue pur nacque dianzi;
Pargoletto Leone uscia ueloce.
Quella età par, ch'ogni fierezza tempre,
E con questo pensier gli corsi innanzi;
Et humano'l trouoi piu, che feroce;
Ma'l troppo ardir poi noce;
Perche seco scherzando, in un momento
S'infiammò d'ira, e con turbato aspetto,
Squarciommi i panni, e'l petto;
E partissi da me poi lento lento;
Tal che solo à pensarui ancor pauento.
D'oro sparso, e di gemme al fine io scorsi
Purpureo letto; oue dormia soaue
Giouane illustre di ferir già stanco.
Iui con l'occhio, e col pensier discorsi

Bellezze, che sembianti il Ciel non haue;
Ch'à raccontarle ogni bel dir uien manco;
Ma soura l'homer bianco
Vollar fauille del mio petto acceso
Di quel Signor, che'l mondo accede, e sfor-
Così desto per forza (za.
Via se'n uolò de la mia uista offeso.
Io restai cieco, e ne suoi lacci preso.
Canzon mia, se di queste
Al tristo auiso fui mesto, e dolente,
Che sia poi, che'l mio danno è già presente.

Del Signor A. Rinaldi.

POI che donna ti piace;
Che la mia uita senz'altra dimora
Viuendo, mora, mille uolte l'hora,
D'ogni mia pena godo,
E de gli affanni miei prendo diletto,
E'l giorno sempre lodo,
Ch'io fui prigion del tuo diuin'aspetto,
Ne cessarà questo mio pianto amaro
Per fin che'l mio languir ti sarà caro.

Del Nuti.

FINGO di non amare;
Ma finger non può'l core
Lo smisurato ardore,
Che ne l'afflitto uolto anco trasspare;
Del che ben s'accorge ella,
Che mi tormenta ogn'hor crudele, e bella

Del Sig. Carlo Coccapani.

TOSTO ch'à gli occhi mei donna s'offerse
La desiata uostra forma bella,
Fattosi lo mio spirto innanzi à quella,
La degna uostra imago à l'alma aperse.
La qual le uaghe luci in lei conuerse;
Tutta bramosa già di possederla,
Tal ne impresse se stessa essempio, ch'ella
Piu caro obietto vnqua dapoi non scerse.
Subito alhora alta virtù d'Amore
Destossi nel mio petto, e incominciai
Morto in me stesso à cercar vita in voi
Ma pur anchor non hà potuto mai
Mandar giusta pietà del mio dolore,
Nel vostro seno vn de gli effetti suoi.

AMOR, ond'è, ch'io uiua,
Se questa carne mia de l'alma è priua?
Ben sai, tu che quel giorno,
Ch'io vidi il uiso adorno (chi à
De la mia Dea, qual presto stral, che scoc
Ella se ne uolò ne' suoi begli occhi.
Da par desio sospinta
L'alma di lei fu nel tuo core auinta;
E alhor, ch'armati intese,
Col donarti la sua, la tua ti rese
Dunque in me stesso morto io uiuo in lei?
Dunque ella hà in me la uita?
O tua possa infinita.
O me felice quattro volte, e sei.

SON questi quei belli occhi, onde l'accese
Faci auentò dentro'l mio petto Amore;
E' questo il fronte il cui diuin splendore?
M'infiammò tutto ad honorate imprese
E questo'l crespo crin, che'l laccio tese,
E mi distrinse in mille guise il core?
Et son queste le guancie'l cui colore
Face à gigli, à le rose alte contese?
Non è questa la bocca onde gli accenti
Escon, che i monti gir souente fanno,
E pongon freno à più superbi venti?
Non è questo quel seno? ah che mi face
Vna imagine pinta illustre inganno.
Vna imagine, oime, mi strugge, e sface.

Del Sig Ercole Varani.

CVRA d'Amor nemica empia, e mortale,
Ne i laghi Auerni al nostro danno eletta,
Laura rea, pompa vil, da cui s'aspetta
Contento, e pace, & s'hà tormento, e male.
Poi ch'altro al fin non sei, che fumo, e frale
Nome d'honor, che l'altrui gioia infetta;
E cagion d'ira ingiusta, e di vendetta,
Che sol frà'l volgo insano eccelsa sale;
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi
De la notte t'ascondi, e fra gli horrori
Cō tue menzogne il ver col falso adombra,
Ch'atra nube d'error, di ben van'ombra,
La mia speme adhuggiādo, e i cari ardori,
Ragion non è, che'l mio bel Sole ecclessi.

D'in-

D'Incerto.

IN mortal Donna angelica bellezza,
Amorosa honestade, honesto amore;
Con seuera pietà grato rigore;
Et in alta humiltade humile altezza.
Valor nouo in antica gentilezza;
In silentio vn parlar che scuopre il core;
Di due terrene stelle vn'almo ardore;
E d'un puro vestir nuda vaghezza.
Rose al sol non caduche; e neue dura;
D'auorio, di rubin, d'ebano, e d'oro
Chiare, e uiue sembianze in veri inganni;
Con mille altre d'Amore, e di Natura
Glorie, e stupori in lei col poter loro
Son di mia libertà dolci tiranni.

Chiedendo vn bacio alla mia cara Aminta,
Sospirando ne stè gran pezzo in forse;
Poi d'honesto rossore'l viso tinta,
La dolce bocca per basciarmi porse.
A l'hor dal gran piacer l'anima vinta
Partì dal petto, e in ver la lingua corse;
Nè quì fermossi; ma di nouo spinta,
Da le mie labbra à le sue labbra corse.
Ond'io restai senz'alma, & hor sospeso
Mi tiene in vita quel soaue humore,
Ch'ella mi diede in viuo spirto acceso.
Mandato hò già per trouar l'alma'l core,
Ne torna, anch'io s'i vò restarò preso,
Che debb'io far, che mi consigli Amore?

Questi occhi, queste guãcie, e queste chiome;
Che stelle, rose, & or uincon d'assai.
Questi superbi portamenti gai
Conuien, che'l tempo oscuri, cange, e dome.
Alhor direte; infido specchio, hor come
S'io son pur d'essa, altra sembrar mi fai?
Oue è quel bello; onde sì altiera andai?
Di me non è rimasto altro, che'l nome.
Pensier, ch'arrechi penitenza, e scorno:
Fosti uenuti in quella età primiera,
O il uiso, c'hebbi alhor fesse ritorno.
Ne'l pentir ual; ne io sarò qual'era.
Deh perche cieca non mirai su'l giorno
Quel, c'hò ueduto al giunger de la sera.

DEL CAVALLIER DE' ROSSI.

BACI amorosi, e cari,
Deh non mi siate auari,
Se in così bel desire
Mi sento (ahime) languire;
O' dolcezza d'amor rara, e infinita
Con un bacio donar l'alma, e la uita.

DOLCI, soaui, e cari
Baci à uenir sì auari,
O quanto è il gran desire,
Ch'in uoi mi fa languire?
Baci, deh omai vostra pietà infinita
Mi dia frà i labbri in don l'alma, e la uita.

O' Nel silentio tuo lingua bugiarda,
Doue hor son le promesse, e gli ardimenti?
Come esser può, che trà le fiamme ardenti,
Onde tutto auampo io, tu sol non arda?
Alhor ti stai piu neghitosa, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, che Madonna accẽni à miei tormẽti
Quella pietà, che sol per te ritarda.
Ma se mutta sei tù, sian gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra'l core.
Non è si chiuso, e si secreto ardore,
Ch'un ciglio à l'altro nol riueli, e mostri,
La doue Amor vera eloquenza asconde.

Del medesimo.

ROSE, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, honor le spine,
Rose di Primauera infrà le brine,
E il caldo sol, che in doi begl'occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elete, & pellegrine,
Oue stillan ruggiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi su le labbra il formi, e stendi.
Ma non troppo acut'ago il guardi, ah stolto
Se ferio brami, scendi al petto scendi,
E di sì degno cor tuo stra LEONORA.

Del medeſimo;

MENTRE vaga angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal ſuon del ſuo ſuaue canto;
Et non sò come in tanto,
Muſico ſpirto prende
Fauci canore, e ſeco forma, e finge
Per non vſata via,
Garrula, e maeſtreuole armonia
Tempra d'arguto ſon pieghevol voce,
E la volue, e la ſpinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri;
Qui tarda, e là veloce,
E tal'hor mormorando
In baſſo, e mobil ſuono, & alternando
Fughe, e riposé, e placidi reſpiri,
Hor la ſoſpende, e libra,
Hor la preme, hor la rõpe, hor la raffrena
Hor la ſaetta, e vibra,
Hor in giro lo mena;
Quando con modi tremoli, e vaganti,
Quando fermi, e ſonanti
Coſi cantando, e ricantando il core
(O miracol d'Amore)
E' fatto vn' Vſigniolo,
E ſpiega già per non ſtar meſto il volo.

DEL SIG. TORQ. TASSO,

All'Illustr S.D Virginia de'Medici.

CIO che morte rallenta, Amor, restringi
Amici tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni.
Non sono ire là sù; gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
De le cose mortali vn giro eterno.
E in questa parte, ou'è si bello il Mondo,
E sì conforme al Ciel, perche riluce
Tutti de i suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor, splendor secondo.
E di sua luce accendi vn'altra luce,
Dal'Arno ritornando al Re de'fiumi
Tornano i gratiosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel valor rinuerde,
Fiorisce la beltà di riua in riua,
La gloria si rauuiua,
La gratia si rinoua, e nulla perde,
Che s'alcun ramo è secco, il tronco è verde.
Anzi i due Tronchi, e le due Stirpe eccelse
Este, e Medici, ond'hà l'Hesperia antica
Gran vanto; e quasi tocca in ciel le stelle;
E ne le sponde la virtù si scelse,
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Coperse queste sponde insieme, e quelle:
E quinci incontra a nembi, e le procelle

D'Adria l'una s'innalza, e i venti sprezza
E quindi l'altra è soura il Mar Tireno,
E'ngombra il largo seno.
D'odor, d'ombre di fiori, e di vaghezza
Ne vidi in altra ancor maggior altezza.
Qual vergine viola, o bel giacinto
Lega un sol filo, ed una mano istessa,
Due piante inocchia più mirabil modo:
Tal Cesare à Virginia, hor sembri auinto
Ch'à Cesare, e già promessa,
E l'arte, e la coltura insieme io lodo.
Gemma par l'uno, e l'altra, & occhio, e no
Nodo di pura fe saldo, e tenace; (do,
Occhio d'Amore, e pretiosa gemma
D'honor, ch'Italia ingemma.
Ond'ella splende, e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e più s'honora e piace,
Per questi spera ancor di nouo ornarsi.
D'Hippoliti, e d'Alfonsi, o'n lido, o'n mōte,
Alzar nouo trofeo di spoglie, e d'armi;
E più lieta, che prima, e bella farsi,
E d'altre Torri incoronar le fronte,
Segnata di fin'oro i bianchi marmi,
Dolci rime fra tanto, e vaghi carmi
L'horrido verno ascolti, e si rallegri,
A'uari balli, e rasereni il cielo,
E'intepidisca il gielo;
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Ne de le feste molte i corsi integri.
Canzon vedrai pompe notturne, e giochi,
Lampe in theatri, e fochi,
E città finte in uere, e'n false larue
Beltà verace, in cui si rado apparue.

La Testudine di S. Torquato Tasso, Alla medesima.

MENTRE per farui honore
Il Pò sé'n corre à voi con cento fiumi,
E'l ciel con mille lumi,
E vola à uoi con mille Amori Amore;
Lascia Himeneo permesso, e i sacri monti
Lascian seco Hippocrene
Noue sorelle, e saggi ombrosi, e foschi;
E tra queste isolette, e questi boschi,
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, Vsignuoli hanno le riue, e i fonti:
Ma sola à quel tenore,
Ne' miei passi, e nel suono.
Io tarda, e muta sono,
Colpa de la Natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge,
Entro al mio albergo chiusa,
S'io ne son degna per baciarui il piede:
E s'al pigro silentio altri non crede
Parli per me la Musa,
Ch'à uoi Donna real s'inchina, ò sorge:
Ma se l'opre dal core
Alcun misura, e stima;
Nel mio uenir son prima
Vinte le piu ueloci, e piu canore.
Dunque il nostro fauore
Hor faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele, e'l suo valore.

L'ANNO son'io, che fo si cari balli,
E due volte ritorno,
Mentre da voi s'aspetta vn lieto giorno.
Vn bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon CESARE insieme,
E la casta VIRGINIA, ah troppo è lunga
L'interna voglia, e l'amorosa speme,
Hor che la Verginella attende, e teme
(Nel suo dolce soggiorno)
Vn Cauallier di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio'l corso, e miro,
Alti segni, altre stelle,
Simili à i lumi ond'io nel Ciel mi giro,
E strade, ancor piu belle,
E passa la sua gloria, e queste, e quelle,
Et io col tempo ho scorno
Mentre l'un nome, e l'altro hor vola intorno.

Io fui già Flora, ah non sia detto in vano,
Hor che CESARE mio così mi sfiora,
E se ne porta vn nouo Fior lontano;
Nouo fior di bellezza, e d'honestade;
Che vince le tue rose, ò bella Aurora,
Teco fatte purpuree, e teco nate;
E ben, ch'ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto hor si duole,
E seco fiorira, con aurei gigli,
Che non distrugge il Verno, e secca il Sole:

La Primauera del medesimo,

O Primauera in giouenil sembiante
Tu VIRGINIA somigli
Co'tuoi candidi fiori, e co'uermigli.
Ma non hai tanti in ramo, ò tante fronde
Da fare à lei Corona,
Quante virtù nel tuo bel petto ascende,
E scopre oue ragiona,
Tal che de propri merti hor s'incorona,
E sian l'opre, e consigli
Maturi frutti in tanto ha rose, e gigli.
E tu de' verdi allhori
L'accogli in tanto, e de tuoi faggi à l'õbra,
Oue son quasi Augei dipinti Amori,
Ma vn solo il cor l'ingombra:
Si ch'ogn'altro pensier da lei disgombra,
Non come Augel, che pigli
E poscia ancida co' rapaci artigli.

SPESSO men cari son teatri, e scole,
E'n logge marmi, e d'ostri;
Donna, che i verdi chiostri,
Perche mostrar ogni stagion li suole,
Ma tra frondi si alberghi io te raccoglio,
E son de le mie gemme à te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in verdi riue:
E di piu bei Narcisi, e di Giacinti,
Per ornarne el tuo seno il mio spoglio,
E ne miei tronchi il nome tuo si scriue;
E suona in dolce canto
Non tra querele, ò fra sospiri ò pianto;
Onde partir mi duole,
Che mostrar quello ogni stagion ti suole

A Ferrara.

PER la figlia di Cosmo accogli, & orna
Nobili donne, e caualieri egregi,
E gemme, & ostro, & oro, e varij fregi,
Troua Ferrara mia per farla adorna;
Perche già seco al suo venir s'en torna
Schiera da fare inuidia à Duci, à Regi;
Si vari ha sempre, e sì diuersi pregi,
Oue passa, oue giace, oue soggiorna.
Le virtù dico; assai piu belle, e chiare,
In alta parte, ou'è refugio, e scampo
Quasi gran faci in periglioso mare,
Ne tante hor vedi in bel Theatro, ò'n campo,
O bellezza, ò valor quanto n'appare
Subito in lei, sì che n'abbaglia il lampo.

A Fiorenza.

ALMA Città, doue inalzar souente
Suole i bei rami al cielo il verde lauro,
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nimica gente.
Care gemme, che togli à l'oriente
Non ti fanno piu lieta, ò forza d'auro,
Ne gemino valor, doppio thesauro,
Ne scetro, ne corona hà più lucente
De la coppia gentil, ch'annodi, e stringi,
Ne più stimar vittoria antica, e noua
Deuresti, o vincitrici, e chiare palme.
Che la pace, e l'amor ch'ella rinoua
Gli alti alberghi di quelle orni, e dipingi
Questi ne' cori imprimi, anzi ne l'alme.

ALA

A LA SANTITA' DI N. SIG. Sisto Quinto.

HOR ch'i Re da l'Occaso, ouer da l'Orto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean la fede aggiunge
Al Santo Ouile, e lo raccoglie in porto.
E' Regni oue fù Piero afisso, e morto
E'l grande Augusto inchina à te si lunge,
Cesare accogli, ch'à tuoi piedi ei giunge
Honor d'Italia tua, non sol conforto:
Nato di stirpe il cui fauor l'adombra,
Ma il merito illustra, ou'è maggior il risco
Tra le più fide nel tuo santo regno.
E mentre Roma il sangue, e'l ualor prisco
Conosco, e'l nome, ch'anco il mondo ingõbra
Non lo stimar de la tua gratia indegno.

Quel c'hà le chiaui, onde apre il cielo eterno,
De suoi tesori altrui fà larga parte;
E doue è pura fede, iui comparte
Spesso le gratie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna à chi per lui s'atterra
Rende l'alte cagioni à parte, à parte,
E mentre le raccoglie in noue carte
Vn'altra volta quasi il ciel disserra.
Dal padre eterno de' celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tù col puro stil cosi l'adorni:
Sparga quì de suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo
La felice eloquenza à' lieti giorni.

A le

A la gran Duchessa di Toscana.

LA Regina del mar, che in Adria alberga
E'n terra signoreggia, e'n mezzo à l'onde
E'l capo, e stolle, e i piè ne l'acque asconde,
E'l nome al cielo auien, ch'innalzi, ed erga
Piu, che per aura, onde atro horror disperga,
E per Sol, che l'illustri, e la circonde
Per voi si rasserena, e non altronde,
Par, che luce, e candor si chiaro asperga.
E bench'Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli essempi onde s'adorni,
Ella co'vostri merti à l'altre il porge.
Perche nel premio vsato in voi si scorge
Non vsata virtù, ch'à nostri giorni,
Quel che seguia già pareggiando hà uinto.

Al Duca di Parma.

Dentro l'arte, e'l valore hà l'atto adorno,
L'animo vostro con Serena luce,
L'illustra la sua mente, e fuor riluce
La nobiltate, e la fortuna intorno:
E partendo tal'hor fa poi ritorno
Con auree spoglie, e la vittoria adduce,
Se con l'honore piu bello inuito Duce
Che raddo trouo in terra altro soggiorno.
V'è la gloria, e con lei di chiari spirti
Che numi fanno eterni il dotto choro
E u'è la poesia che gli alza, e stende:
Scettri, e corone, e non sol lauri, e mirti.
E qual segno lucente il velo d'oro,
Che manca fra le stelle, in voi risplende.

NEL

NEL NASCIMENTO
del Principe di Sauoia.

HOGGI è dal cielo un desiato pegno
Dato à la bella Italia, anzi à la terra,
Per cui si estingua ogni spietata guerra,
Frà suoi fedeli, e fero antico sdegno.
Figlio di CARLO è nato à scetro, à regno.
Ad illustrar quanto il Sol uolge, & erra,
E quanto l'Ocean circonda, e serra,
E di gloria immortal presaggio, e segno.
La sù imagini eterne, e fiamme, e stelle,
Prometton grandi honori, e sol lucente,
Quà giu corone imprese, & opre illustri:
E'l Padre e l'Auo ī questo insieme, e'n quelle
E'n si bel parto hebber le uoglie intente
Tre notti, nò, ma più continui lustri,

NEL NASCIMENTO
del Principe di Mantoua.

ALMA real, che mentre à Dio riuolta,
Quasi lume sospeso al sol discendi,
I rai comparti, senza inuidia, e prendi
Terrena uesta, in cui rimani inuolta;
E'n alto seggio di fortuna accolta
Fra põpa, & ostro onde t'adorni, e splendi,
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rendi,
Oue del nascer tuo la fama ascolta;
Che progenie più bella, ò piu gentile
Nõ hebbe, e non fu mai d'argento, ò d'oro,
O di sangue, e di gloria, altra men parca,
Hor s'auanzi per te, ch'in fasce, honore,
E uolga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca,

Nel nascimento de la figliuola de gli Eccellentiss. Signori, il Sig. Marchese di Pescara, & la Signora D. Lauinia de la Rouere.

Per adornarne un'alma il Re del cielo
Quasi chiare fauille in lei cosperse
Molte virtù si belle, e si diuerse
C'hebbe de l'opra sua diletto, e zelo:
E poi d'un bianco, e leggiadretto velo
La circondò natura, e la coperse,
E due serene, e chiare luci aperse,
Send'ella uscita à sentir caldo, e gelo;
E mirabil parebbe in cuna, e'n fasce,
Ma doue risplendeano à gli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli à lo splendor gran tempo auezza
Merauiglie di lei non dice, o mostri
Come di Stelle, o Sol ch'appare, e nasce.

NON potea stilo aßomegliare in parte
De begli occhi, e de crini i raggi, è l'oro:
Ne de la cara bocca il bel tesoro,
Ne queste rose fra le brine sparte:
Ne degne pur le piu famose carte
O i piu candidi marmi eran di loro
Talch'à formar Natura i pregi loro,
Mosse, doue perdea timida l'arte.
E dimostrò uostra beltade espreßa
In questa imagin uiua in picciol uiso
Gran merauiglie e'n membra si leggiadre,
E mentre uagheggiate in lei uoi steßa,
La fanciulletta col soaue riso
A conoscer comincia homai la madre.

Al Principe di Parma.

DRIZZO ne l'Oriente il Rè di Pella
Gli altari à la sua gloria; altari, e tempi
Tu difēdi in l'Occaso, e freni hor gli empi,
Che di Marte mouean turbo, e procella.
E'ncendio estingue, e di crudel fascella
Gran fiamme sparse in più turbati tempi,
Ouunque reggi, e dai lodati essempi.
Frà uincitrice gente, e frà rubella.
E'l Ren, che disdegnò l'antico ponte
Sostiene hor giogo imposto à tanti Regni,
E l'Oceano il fren riceue in guerra
Co'tuoi scetri Signor gli oltraggi, e l'onte,
E co'trofei le morti, e feri sdegni,
E con le tue uittorie ha fin la terra.

Al Sig. Don Ferrante Gonzaga.

Quanto il forte Auo tuo di luce prese
Da l'inuitto suo padre, e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l'antico honore
Col nouo crebbe, e fino al cielo ascese.
E se di gloria son dolci contese
Tra'l padre e'l figlio, in cui per sōmo amo(re
Il gran figlio si uanti esser minore
Furon trà loro, e sol uirtù l'accese.
Ben è stirpe gentil d'Heroi felici
Ond'à uoi tutti, che di lei nascoste
Passa il ualore, e la memoria e'l nome.
E sembra pianta, ch'erga al Ciel le chiome,
Sprezzando i uenti, i nembi, e le tempeste,
Non men, che stenda in giù le sue radici.

Al S. Camillo Albizi Ambasciatore di Toscana.

VOI di merti, e di gratie, io solo abondo
Di sventure, e d'orror, ne cangio sorte!
Anzi il viuer mi sembra amara morte,
E d'ombre oscure antro, e spelõca il mõdo.
Ma la uostra virtù splendor secondo
Scorge d'appresso, e par, che'l di m'apporte,
Come Alba suol, che fa serene scorte
Al Sol, che s'alza homai dal mar profõdo.
E s'en' albor si bello io non m'illustro,
Che le tenebre scaccia? ah troppo è lunga
Questa horrida ombra, e uoi Signor de' tẽpi
Non sostegnate, che'n pregar m'attempi,
Ne schifi noia, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

Al medesimo sopra la sua arma.

Arme, e rote ueggio io, d'alto ualore,
E d'amica fortuna altera insegna,
E ben l'una per l'altra è uia piu degna,
E d'ambedue s'accresce in uoi splendore,
E con fede pietà d'inuitto core
Scorgo ne le due croci, e'n chi le segna;
Ne d'elmo ancor, ne di corona è'ndegna
O di nobile stirpe antico honore.
In cosi belle forme altrui risplende
La uirtù de uostri Aui, e'l campo istesso
Due giri ha in se de la benigna sorte:
Ma fra l'eterne rote ou'è promesso
Il premio al saggio, al ualeroso, al forte,
Signor il nome uostro, e'l merto ascende.

Al Sig. Conte Giulio Tassone.

S'al ualor, che mostrasti in più uerdi anni
A la gloria de gli Aui, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e'nsieme al ciel uolaro.
Che ne presta virtù le piume, e i uanni.
A lo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e'l pianto amaro
Non ti mostrar del tuo soccorso auaro
Ne di pietà fra le mie pene, e i danni:
Se ti nomasti da l'inuitto Alcide
L'opre simiglia, ecco Gigante, e d'angue
Sorto in Cocito, e non in Flegra, o'n Lerno:
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
Se in me discolpi, la memoria hor langue.
Tù i nostri scritti, e'l tuo bel nome eterno.

A la Signora Renata Pica.

Spirto gentil, che in dolci membri inuolto
T'innalzi à l'alte menti, e t'auicini;
E rado à noi ti mostri, e rado inchini
E sembra quasi dal tuo uel disciolto:
S'altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro à gli occhi, e sotto à crini,
O tra perle nascose, o tra rubini
Arderia certo, e non del chiaro uolto:
E l'anima egli haurebbe accesa, e piena,
Di mille fiamme, e mille gioie, e mille
Merauiglie, ch'il mondo hor crede à pena:
Ma i raggi di due luci, alme, e tranquille
E d'una faccia, come il ciel serena
Sono d'eterno ardor poche fauille.

Ne

Ne la transportatione de le Cenere di Cesare, detta la Guglia.

VINTE l'estrane genti, e le rubelle,
Roma per honorar Cesare inuitto,
E l'opre sumigliar, che fece Egitto
Il Sepulcro inalzò uerso le stelle.
Tù fra le più sublimi, e le più belle
Memorie antiche de l'Imperio afflitto,
Gran tempo il sostenesti, & è ben dritto
Che ced in queste a noua gloria, e quelle;
Perche se'l cener freddo, e mesto hor lassi,
Prendi lieto la croce in uia più degna
Parte translato, e con più nobil pondo:
Come il gran padre uuol, ch'in terra stassi,
Et apre il cielo è questa è sacra insegna
Che liberò l'altra fè seruo il mondo.

Al Sig. Anton Maria Bardi.

CHE lece à me, cui son le uie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, oue salite?
E ueggio il uarco, che per fama udite,
D'ir nell'Inferno co'l figliuol d'Anchise.
Oue Teseo infelice anchor s'assise,
E sempre sederà, così punite
Son l'opre audaci, e uoi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il ciel commise.
Per disegnar soura'l Signor di Delo
Frà l'altre fere un Tasso, allhor ch'assonno
Nel grà Centauro, ou'ha'l suo albergo Homero;
O come Egitto un cane, e farlo donno,
E dirò, ma s'io giaccio, e non uel celo,
Siate l'essempio uoi, ch'i non lo spero.

In

In morte de la principessa di Parma.

LE vittorie de gli Aui, e le corone
Ti facean lieti, e la tua propria altezza,
Valor, senno honestà, fama, e bellezza
Quando morte il vietò, ch'altrui s'oppone:
Qual turbido Austro, ò gelido Aquilone
A perturbar sereno stato auezza
O tempesta ch'immerge il legno, e spezza.
Mossa dal pigro Arturo, e da Orione:
E veder non potesti (ahi dura sorte)
Del tuo sposo fedel le chiare palme
E l'alta gloria, e d'una, e d'altra guerra:
Ma non ti vinse nel morir la morte,
Spirto immortale, e con le nobil alme
Trionfi in cielo, hor ch'ei trionfa in terra.

In morte di Monsignor Muretto.

ITALIA del suo puro alto Idioma
Perdeua il pregio, e del sermon piu colto.
E n'hauea Francia teco il fior già colto,
Muretto, e non cangiaui habito, e chioma;
Pria Roma à Franchi, e poscia il cielo à Ro- (ma
Canuto stile, e suon canoro ha tolto:
E'l loda chi t'auinse, e chi t'hà sciolto.
Spirto immortal de la terrena soma.
E n'hà gloria il Signor, ch'iui sfauilla,
E la stirpe real, ch'orno, e celebro,
Con altri lodi, e d'altra man conteste:
E sol potea fornir tra Sena, e Tebro
La gran contesa il cielo, & ei fornilla,
Che non Romano il dir, ma fu celeste.

Ne la morte del Sig. Horatio Zanchini.

HORATIO è morto, e di bellezze il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume,
Ne quel che si vestio di bianche piume,
Ne Fetonte hà da Pò si mesto honore.
Perch'in voce di pianto, e di dolore
Conuersa è l'Armonia su'l Tosco fiume:
E'n tenebre riuolto il chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E soura la sua bianca, e fredda pietra,
Gigli, Narcisi, & Amaranti; e Rose,
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi, tramontare i Soli, e tornar ponno,
Ma s'una breue luce à noi s'ascose
Dormian di notte oscura eterno sonno.

In morte de la figliuola del Signor Conte Gio. Paulo....

ALMA gentil per calle pio ritorni
Per candida via, ch'è piu lucente,
Oue il puro candor d'alma, e di mente
E giustitia ti scorge, e'n ciel soggiorni,
E'n aurei alberghi, e di piropo adorni
Ou'è chi tuona, e spauentò souente
Gli empi quà giù col fulminare ardente
Di nuoua gloria al vero sol s'adorni:
Ma'l tuo splendor sereno al mondo sparue,
Al padre, & à la figlia in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al ciel ogn'or (ma
E sariano ombre oscure, e mute larue;
Hor frà noi le virtù, ma chiara luce
De tuoi lumi celesti il cor l'informa.

Risposta

Risposta al Signor Curtio Arditio.

QVEL, che la Musa, à te spirò tal'hora
Oue il suo fascio il cor lasso depone,
E'l Sol in Oriente, e la stagione
T'inuita, e Manto ti lusinga, e Flora:
A metri detti, e'l nouo stile anchora
Parmi d'udire, oue lampeggi, e tuone,
Ma pur d'Orfeo contento, e d'Arione
Di tal soggetto Arditio indegno fora:
E s'ouunque la fama intorno vole
Non sol tre lingue stanche, e le piu belle
Hauria lodando il parto, e quattro, e sei,
Ma cento, e mille in quai famose schole
Fian culte l'arti illustri, e le fauelle
Ch'ornino il padre, e'l Sol de pensier miei.

Al Padre Don Angelo Grillo.

IL nome antico à gran ragion famoso
In me voi solo, & io ne gli altri honoro
E piu nel cor, che nel mio stil sonoro
Dentro rimbomba, e mi fa star pensoso:
Ma gli aspri imperi d'agguagliar non oso
Pẽsando in parte, onde mi strugge, e ploro;
E piu, che d'alta gloria, e di tesoro
Homai vago son d'ombra, e di riposo;
Ne di monil m'adorno, e ben mi cale,
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle
Hor sian fati, ò virtute, i doni tuoi:
Quando fia, c'habbia pregio al merto egua-
Pur mi consola il nobil Grillo, e voi (le;
L'alma fermate se da me si suelle.

Risposta à Don Angelo Grillo.

CHI di me canta, hor chi di gloria, e d'armi
Son priuo, e sparge le parole à' venti,
Cedono à l'arti muti i chiari acenti
S'el mal non se ne và per alti carmi.
Se vital succo d'herba anco sanarmi
Può l'alma vaga, e i membri graui, e lenti;
Cessin le rime ingrate, e sian lamenti
E note da segnarne i bianchi marmi;
E s'io non hebbi dono, ò cara lode
Viuēdo almen ne faccia in morte acquisto
Ahi lasso in morte, ch'armonia non ode:
Frà tanto vn stile adopri, e l'altro misto
L'età nouella, e chi trionfa, e gode
Vinti i rubelli, e vinti i regni à Christo.

Al Sig. Conte Annibal de Pepoli.

Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'à te s'aperse,
E l'odio antico in nuouo amor conuerse,
E'n pompe, e'n lieti giochi ire, e i perigli.
Ma se que' campi, e i monti ancor vermigli
Fusser di Latin sangue, onde gli asperse;
Barbara spada, e le fortune auerse
Chiamaria te, che'l suo miglior somigli:
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di stirpe gentil felice germe,
Fioristi in lei sin da l'etate acerba.
E maggior premio à chi d'honor è degno,
E s'arma di ualor il ferro inerme
Del campidoglio il Vatican riserba.

Gian-

Giancarlo amasti, hor ami, e godi insieme,
Che la tua fede ha seco il premio, e'l merto
E di quel che seruendo hai già sofferto;
Raccogli i frutti, oue spargesti il seme:
Corso un gran campo d'amorosa speme
Poggiato un colle faticoso, ed erto:
Solcato un mar di mille affanni incerto,
Tocchi le mete da l'amore estreme.
De gli humani piaceri al sommo ascendi,
Giungi in porto di pace, in cui si posa,
Non solo si gioisce, e lieto il prendi:
Cosi te'n uiui, e di beltà nascosa
Vn perpetuo desio d'amore accendi,
E la tua uita è la tua bella sposa.

NON pugna l'arte, e la natura à pruoua,
Ne contende col uero in guerra il finto,
Ma concorde rimane, e non è uinto,
Come Tifeo quel, che s'adorna, e troua:
E chi d'opra contempla antica, ò noua,
Come segno di lumi in ciel destinto
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ou'egli insegna, e gioua
Ma che è l'inuidia à miei desiri opposta,
La face infiamma, ond'ei sia mē pregiato,
E'n cener uolto, e'l nome oscuro, e uano:
Deh s'al suo vento la gran meta esposta,
Breue forma nō sembri un'aura, un fiato,
Ma'l tuo spirto immortal nō speri in uano.

Ne la caduta d'una Donna, & vno suo innamorato l'aiuta leuare.

CADDE *Madonna, & io le diedi aita,*
Come uolse fortuna, anzi l'amore,
Che in quel punto mi fece eterno honore,
Ma pur le disse la mia lingua ardita:
Non sei percossa tù, ma sol ferita
E questa dura terra, anzi il mio core;
Perche sei pietra, ò scoglio, ond'hà timore
La nauicella di mia stanca uita
Cosi parlaua; e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiante humano
Che ben m'accorsi, che parlando errai:
Hor ciò membrando, se cader lontano
Lampo notturno, ò Sole unque mirai,
Che risorga più bel da l'Oceano.

Vno à la sua Innamorata.

Questa, ch'è fredda pietra à miei lamenti
Anzi lucido specchio al mio dolore
Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti;
Ne sol mi ueggio gli occhi hor quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core;
E par fonte di luce, & io d'honore
Lacrime io spargo, & ella i rai lucenti;
Ne piu canti n'ascolta il mio uicino, (desta,
Ma'l suõ del piãto, e quel, che l'arme hà
Sullãdo in terra, e sparse auuiẽ, ch'annoi.
Ne perche induri in selce affisso à queste
Riue io starommi; anzi uerronne à uoi
Fatto un ruscel per uerde alto camino.

Al

Al Signor Marco Pij.

MARCO, che d'Aui gloriosi al mondo
Scendesti, e n'odi anco la chiara fama,
Che à la strada sublime altrui richiama
Da Laghi auerni, e da l'oblio profondo:
Il pregio di pietà non è secondo,
Ne risona men lunge, e piu si brama,
Sallo quello, che Creusa indarno chiama,
E porta fra nemici il caro pondo:
Tu di Pia stirpe, e nota oue s'inchine
E s'alzi'l Sole hà di sua gloria anchora
Viue carte sepolchri impressi, e scritti:
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troia, e di Roma in te s'honora
Nome d'antichi Heroi, d'Augusti inuitti.

Marco il uostro destrier quando piu corre
Frenar potete, e riuoltarlo in giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardente il fren raccorre?
Il mio pur mi transporta, e se trascorre
Per breue spatio à gran ragion m'adiro;
Ma già di penitenza, onde sospiro
Gli hò fatto un morso, e puol'altrui bẽ porre:
E'l uolgo al Sol, che da l'eterni menti (re:
Illustra l'alme, & oime lasso imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio:
Voi che hauete piu destra alta fortuna
A rai purpurei, e'n più bel dì lucenti
L'altro uolgete, o bello, o forte, o saggio.

A la Signora Barbara Turca Pia.

NATVRA mille pregi al Franco tolse,
Mille palme à l'Ibro, & al Germano,
Et à l'ultimo Tile in Oceano
Barbara quando uoi far bella uolse.
Ma cercò Grecia anchora, il fior ne colse,
E giunse al senno il gran valor Romano;
E per ornarne un Pio sembiante humano
Si mirò nuda Europa, e non ti dolse:
Ma si marauigliò, che i primi honori
Scorse, e l'antica gloria, e fassi accorta.
Che virtù non estingue i suoi splendori:
E lei che in sen lo sposo asconde, e porta
Vide, e con Portia, e co' suoi casti ardori
Lucretia senza ferro in uoi risorta.

AMAI vicino, hor ardo, e le fauille
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco,
E non l'estingueria tempo, ne loco;
Bench'io cercassi mille parti, e mille:
Che nel uago pensier luci tranquille
Piu l'accendente, e uoi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prendere à gioco
Con quella bianca man, che sola aprille.
Ne lontananza oblio m'induce al core,
Ne i più colti paesi, o i più seluaggi
Ma tenace memoria, e fero ardore,
Perche u'adõbro in lauri, in mirti, e'n faggi
L'altre bellezze, oue m'insidia Amore,
Sono imagine uostre, e uostri raggi.

A la

A la Signora Donna Marfisa d'Este.

HA gigli, e rose, e bei rubini, & oro,
E due stelle serene, e mille raggi,
Il bel vostro purpureo, e bianco uiso:
E la sua primauera è suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso,
Ma'l più bel pregio è la virtù de l'alma,
Che di se stessa sà corona, ò palma.

LA natura u'armò bella Guerriera,
E i guardi sono strali, e nodi crini,
E le due chiare luci ambe facelle:
E'n nostro campo è ne la prima schiera,
L'honor la gloria, e sonno à lor uicini,
Gli alti costumi, e le uirtuti anch'elle,
Et un diaspro intorno al cor u'hà cinto,
E uoi sete la Duce, Amore il uinto.

COME dal'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminanti i raggi,
Così la gloria da virtù deriua:
E tutto illustra, e tutto pare adorno
Quãto ella appressa, e sgõbra i duri oltraggi
E'l fosco oblio doue il suo lume arriua:
Ne di splendor la priua
L'antichità, mentre gli oscuri inuolue,
Nè la pallida inuidia anchor l'adombra:
Maggior se d'Oriente il ciel dissolue
Minore à mezo il corso, oue risplenda
Il perfetto ualor, ch'al sommo ascenda.

DEH nuuoletta in cui m'apparue Amore,
E fece à gli occhi miei candido velo,
E se m'ascose la beltà del cielo
Mostrò la sua di cui piu uago, e'l core:
Nuuoletta gentil non fusti piena
Di fredda pioggia, e di gelata neue,
Ouer di fiamme ardenti:
Ma d'un spirtel uolante, e leue:
E di lieto color tutta serena,
E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti,
E se'l uago candor si dolce adombra
Bramo la luce di cangiar con l'ombra
E la uista del Sol col mio Signore.

Sopra vna impresa.

MENTRE à questa mia diua
Fanno il mare, e la terra insieme honore
I ueloci co' tardi aggiunse Amore,
Perche stian per seruirla in somma pace,
E'l silentio e sua lode, e certo segno (gno
Che nõ giunge al gran merto il nostro inge-
Però son muti, e'l uento, e l'onda hor tace.

LONTANO dal mio core,
Infinito, e'l dolore,
Infinite le pene, e i miei tormenti,
Infiniti i martiri,
Infiniti i sospiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti:
Sol la speranza ha fine
Di riuederui mai luci diuine:
Sol fine hà la speranza,
E nel fondo de' mali hor non auanza.

Questa vita è la selua, il uerde, e l'ombre
Son fallaci speranze, e son le reti
Piacer dolci, e secreti:
E sono hispidi dumi
Crude uoglie, e costumi;
La fera è la mia donna, Amor l'arciero
Il uostro il mio pensiero.
Ella rata se'n uà senza ritegno
Ne fugge per timor, ma per disdegno.
Non seruitù, ma pace,
E quanto è piu superba, è più fugace.

COME cristallo in monte
L'orgoglio in uoi s'indura,
Donna bella crudele, oltra misura:
In me l'Amore affina,
Com'or lucente infiamma,
E se gela il cor uostro, il mio s'infiamma:
Ne quella algente brina
Strugge però, ma ne l'istesso loco,
Manteria fede eterna al gelo il foco.

GIÀ fu pena il morire,
Ma s'Amor vuol ch'i muoia
Hor diuiene il morir mercede, e gioia:
Così de le fatiche, e de gli affanni
I dolci premi spero,
E sol mi doglio, oime, che tardi io pero:
Perir su'l bel de gli anni.

Al Signor Agostino Mosti.

ESCVLAPIO barbuto, e giouinetto
Apollo figurò l'Antichitate:
Onde sembraua di maggior etate
Il figliuolo, che'l padre ne l'aspetto.
Pesca, Signore, à fondo il gran concetto;
Nel Medico stà ben la grauitate,
Ma nel Poeta un può di uanitate.
Ch'un furor giouenile hà del perfetto.
S'il mio Chirurgo giouin'io non biasmo,
Nè tu dannare il mio ceruel leggiero.
Benche'l Medico vecchio altrui contrista,
E'l giouine sanar può con la uista;
Oltre, che vuol man leue il suo mestiero
E'l uecchio l'hà grauosa, e causa spasmo.

Signor Mosto, il nostr'horto è così grande;
Che debba hauer ramponzoli, e lattuca,
Radichi, indiuia, e quante herbe manduca
Roma, e condisce ne le sue viuande.
E non occorre, che per noi si mande
In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca
A cercar per me Tenca, o Tartaruca,
Ch'io viuo come al tempo de le ghiande.
Dico, ch'io uiuo, come al secol d'oro,
Che sol de i frutti l'huomo era satollo,
E correan latte i fiumi à trar la sete.
Pur qualch'ouo mangiar voi mi farete
A questa Pasqua, e un'aletta di pollo,
O un pezzetto d'Agnel sia'l mio ristoro.

Così

Così anni il ciel vi dia, saggio Agostino,
Più, ch'à Matusalemme, e più ducati
Che non san casi di conscienza i .....
O i pedanti vocaboli in Latino.
Ditemi'l ver cotesto uostro vino
E forse quel, che date à gli amalati,
Perche da fumi non sian aggrauati,
E sia Don Bernardo à capo chino?
Non è bon con meloni à dirui il vero,
Ne potrebbe il venen trar da le pesche,
Le quai nascon si belle nel nostr'horto.
Pur me la uò passando, e'l Mosto spero
Dolce, e pien di uigore, e di conforto, (sche.
Buono col ghiaccio, e buon con l'acque fre-

VN fanciul già mi tolse, e forse al uiso,
C'hauea magro, giallo, & affilato,
(Perche i Medici all'hor m'hauea lasciato)
Per vn di quei del popol circonciso.
Vdite berta, che commosse à riso
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch'in se di lapidarmi hebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era auiso.
Che debbo fare? il curo, ò vel nol curo?
Fuggir bisogna, ò far à le sassate?
Conuenne in somma, ch'io mi ritirassi,
Non fui, se non in camera sicuro,
Non sò di qual de le patrone amate.
Hora è; Barbier, vorrei, che mi tosassi.

Al Signor Druso Barberano.

VENGA à le uostre nozze Barberano,
Come à quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, & Heroe, e Semideo
E le Parche col loro habito strano;
E cantino con verso alto, e sourano
Simile à quel d'Anfione, e d'Orfeo
Ciò, che di bello mai per uoi si feo,
Hauendo la conocchia, e'l fuso in mano.
E del figliuol gli alti futuri honori
Cantin profetizando: & il banchetto
Sia lieto piu, che ricco, e sontuoso,
Pronuba sia Giunone al nouo sposo,
Faccian le Gratie un delicato letto,
E ballino le stelle à i loro Amori.

Barberanno Signor, le vostre nozze
Siano, se non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli secreti;
E ci sian donne nè uili, nè sozze.
E ci vengan con habiti, e carozze,
E non si senta la requie de ....
Ma un'armonia di uersi scielti, e lieti
In cui dolcezza, e grauità s'accozze.
E se non uoglion ballarui le stelle,
Tengano ne la danza i torchi almeno
Dimenati da man cortesi, e pronte.
Poi fatto vecchio, se non d'anni pieno;
Amico fraudator ui mostri vn fonte,
In cui la uostra età si rinouelle.

Ale

A le Gatte.

COME ne l'Ocean, s'oscura, e'nfesta
Procella il rende torbido, e sonante
A le stelle, onde il polo è fiammeggiante
Stanco nocchier di notte alza la testa:
Cosi io mi uolgo, ò bella Gatta, in questa
[illegible] rsa à le tue luci sante,
E mi sembra due stelle hauer dauante,
Che tramontana sia ne la tempesta.
Veggio un'altra Gattina, e ueder parmi
L'Orsa maggior con la minore: o Gatte,
Lucerne del mio studio, ò Gatte amate,
Se Dio vi guardi da le bastonate,
Se'l ciel ui pasca di carne, e di latte,
Fatemi luce à scriuer questi carmi.

TANTE *le Fatte son multiplicate,*
Ch'a doppio son piu, che l'Orse nel cielo,
Gatte ci son, c'han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, Gatte pezzate,
Gatte con coda, Gatte discodate:
Vna Gatta con gobba di Camelo
Vorrei uedere, e vestita di uelo,
Come bertuccia; hor che non la trouate?
Guardinsi i monti pur di partorire,
Che s'un topo nascesse, il pouerello
Da tante Gatte non potria fuggire.
Massara io t'ammonisco, habbi'l ceruello,
E l'occhio al lauezuol, ch'è su'l bollire;
Corri, vè, ch'una sen porta il vitello,
Vò farci il ritornello,
Perche'l Sonetto à pieno non si loda,
Se non somiglia à i Gatti da la coda.

Sopra

Sopra la Barba del Signor Giacomo Paesano da Modona.

SEMBRO *al vestir vn cittadin da boschi,*
Ne la Barba vn romito, & huom di corte
Vorrei parer ne le parole accorte,
Ma son poco vso à conuers...
E se fuor de gli ingegni sordi, e loschi
Mai mi guidasse la mia buona sorte,
Non sarò donna un lusinghier da torte,
E credo, che te'l sappia, e te'l conoschi;
Non debbon giudicar gli huomini sciocchi
Da quel che fuor appar, perche souente
Sotto ruuida scorza è dolce frutto.
Dentro Amor mi fà bello, e fuor son brutto,
Al giudicio di saui solamente
C'hanno le lingue curiose, e gli occhi,
E si come i ranocchi.
Tengono fuor de lor fossati il muso
Pur son de la mia Barba, & io la scuso.
E cantando hor suso, hor giuso
L'Intreccio accioche e'l vento non la sparga
E l'hò ristretta, ma la strada è larga.

INVETTIVA DI FLAVIO ALBERTO LOLLIO FERRARESE, Contra il GIVOCO del Tarocco.

NON fu mai mio costume di biasmare
Alcuna cosa: ne dir mal d'altrui:
Anzi usai sempre insin da puertia.
Lodar ciò che si sia; seguendo poi
Quel, che paruto mi fusse il migliore.
Hora douendo il buono instituto
Abbandonar, da giusto odio sospinto:
A voi chieggio perdon dotte sorelle.
Habitatrici del sacro Helicona:
Et prego, che la gratia, e'l fauor vostro
Non mi neghiate alla bramata impresa:
Acciò ch'io possa il conceputo sdegno
Sfogar, contra di chi m'ha offeso à torto.
Del GIVOCO adunque ragionare intendo,
Scelerato inuentor di tutti i mali:
Nato dal l'ocio, & d'auaritia humana,
Sol per furare altrui la robba, e'l tempo,
Di cui thesor non è più caro al mondo.

Ond'è

Ond'è seguito sol da scioperati:
Da gente uana, & da color che spesso
Per non saper che far, la uita istessa
Hanno in fastidio: tal che dall'accidia
Vinti, ò giocare, o dormir son constretti.
Con lui nacque gli inganni, e tradimenti:
Le malitie, le insidie le rapine:
Le bestemmie, il dispregio delli Santi:
La menzogna il liuor, le risse, e l'odio.
Chi potria numerar gli errori enormi,
I scandali i delitti, e l'opre triste,
Causate sol da questo empio tirranno?
E gli hà già à tal furor le cieche menti
De gli huomini condotto, che trouati
Si sono alcuni di pietà si priui,
Si crudeli à se stessi, che i capegli,
La barba, e i denti s'han fatto cauare,
Sol per giocarli, ne qui s'è fermata (to:
La rabbia lor ma il proprio sãgue hã spar-
Ne restandoli al fin se non la uita,
L'han posta in seruitù, uenduti gli anni.
Talche la libertà, cosa si cara.
Cui non pareggia or, gemma, ne Impero,
Han uia gittata per un prezzo uile,
O quanti ricchi, & nobil personaggi
Ha fatto il GIVOCO diuenir mendichi
Onde da infamia, & da uergogna astretti,
Fatti fauola al uulgo non osando
Veder la luce, o rimirare il Cielo,
Han fuggito il commercio delle genti,
Et chiamato la morte à tutte l'hore.
Veduti habbiamo à nostri giorni alcuni,
Che per giocar prostrato han l'honestate

De' corpi loro; e non solo se stessi,
Mà la moglie, e le figlie, ah uituperio
Del guasto Mondo) e pur non è bugia,
Han dato in preda à mille sporche uoglie,
Di chi tenuto ha lor la borsa piena.
Quanti da stizza, e da dolor compunti
D'hauer perduto il suo; col crudo ferro
Hanno ammazzato i suoi piu cari amici,
E toltogli i denari? quanti han spogliato
Delle proprie sostanze i padri, e i figli?
Oime che nel pensier tutto m'arresto;
Et l'alma abhorre sol la rimembranza
Di si maluagi, & scelerati essempi;
Non sappiam noi, che molti per gioccare,
Hanno ardito con le scelesti mani,
Piene di crudeltà, di sangue, e d'ira,
Senza timore, o riuerenza alcuna
Del grande IDDIO, rubar le cose sacre,
Et profanar la santità de' Templi?
Quindi poi che giocato hanno i denari,
Si son posti alla strada; masnadieri
Son diuenuti, assassinando altrui;
In fin che la Giustitia sù le forche
Gli ha poi mandato à dar de calci al uēto.
Cotali sono i perniciosi frutti
Di quell'amara, e uenenosa pianta
Del GIVOCO, ch'estirpar douriasi affato.
Taccio mill'altri abomineuol fatti,
Per non bruttar con le sozze parole
A me la bocca, e altrui le caste orecchie;
Che s'io uolessi raccontare à pieno
I scandali dal GIVOCO proceduti,
Non ne uerrei à capo in molti mesi;

E s'io

E s'io haueßi piu bocche della Fama,
Più lingue che non hà gli Alberi, e l'Her-
Virgulti è foglie: e la uoce di ferro, (be
Non ne potrei narrar la minor parte:
Bastimi à dir, che in GIVOCO è la manie-
E l'origine, e'l fonte d'ogni male. (ra.
Però beato è quel che da lui fugge,
Come si fuggirebbe il Basil sco:
Gli Orsi, i Leon, le Tigri, e le Pantere:
Il Fuoco, in Mar turbato, la tempesta:
Il Folgore i terror de' terremoti:
E la guerra, e la peste, e le piu horrende
Cose, che il cielo, o la terra produca.
Quel che m'ha mosso à far di lui parole
Cötra mia uoglia, è stato un torto espresso,
Ch'egli mi hà fatto: onde s'io mi risento,
Facciol per l'honor mio, ch'à ciò m'induce,
Ne uuol ch'io taccia i riceuuti oltraggi.
Io fui già di parer, che il piu bel giuoco,
Che si possa giocare à Carte, fosse
Quel del Tarocco: onde talhor per spasso,
Per ricrear li spiriti afflitti, e stanchi,
Con lui mi trastullaua trapassando
Quelle hore, che son men atte a i studi;
Ricordandomi, che gli huomini illustri,
Hauean co'l GIVOCO allegerito il peso
De i lor graui negoci; & racchettato
Gli alti pensieri, e le notose cure.
Così si ricreaua Palamede,
(Se si de far la comparatione)
Per sollevare il fastidio, e la noia,
Che gl'ingöbraua il cuor, nel lügo assedio
Di Troia, quando ritrouò li Dadi.
Così

Cosi giocaua il gran Domitiano:
E Galba, il buõ Troiã, Nerua, e molt'altri.
Che per più breuità lascio da parte.
Ma io m'aueggio, che in vn grande errore
Mi trouaua sommerse, & me ne doglio:
Percioche questo è un giuoco traditore
Più d'ogni altro fallace, & inconstante:
Pien di tormento, d'angoscia d'affanni.
Che rade uolte mai consola altrui.
Giuoco maligno, perfido, e bugiardo:
Giuoco, che mette i tuoi denari à squarzo:
Giuoco da impouerire Attalo, e Mida.
Perch'egli è cugin della Bassetta:
E doue l'huomo spera hauer piacere,
Lo fà star sempre in duol, sẽpre in timore.
Ecco che s'incomincia à dar le Carte:
La prima man ti fà una bella uista,
Tal, che tu tien l'inuito; & lo rifai:
Quelle, che uengon dietro, altra facenda
Mostrano hauer: ne più de' casi tuoi
Tengon memoria alcuna: onde tu stai
Sospeso alquanto: & di uada: quell'altro
Il qual par che il fauor lor si prometta.
Ingrossera la posta. allhor trafitto
Da uergogna, dolor, d'inuidia, e d'ire,
Ten uai à monte, co'l uiso abbassato.
Non à si gran cordoglio un Capitano,
Quando si crede hauer la pugna uinta,
E mentre ei grida uittoria, uittoria;
Da nuouo assalto sopragiunto uede
Andar la gente sua rotta, e dispersa;
Quanto hà costui. Vengõ dapoi quell'altre
Due mã di carte, hor liete, hor triste: et quãdo
L'ultime

L'ultime aspetti, che ti dian soccorso,
Hauendola inuitata già del resto.
Tu ti vedi arriuare (oh dolor grande)
Carte galioffe da farti morire,
Totalmente contrarie al tuo bisogno.
Onde di stizza auampi, e tutto pieno
Di mal talento, rimbrottando pigli
Lo auanzo de le Carte, che son venti.
Queste t'empion le mani, & buona pezza
Ti dan trauaglio è briga, in rassettare
Dinar: Coppe: Baston: Spade: e Trionfi.
Però che ti conuiene ad una, ad vna,
Metterle in ordinanza: & far di loro,
Come farebbe il buon pastor, che hauesse
Di molti armenti, apparecchiando mandre
Diuerse per ciascũ. Quindi s'hai quattro,
O cinque Carte di Ronfa, tu temi
Che non ti muoia il Re, con le figure:
Onde si strugge il cuor, spasma la mente,
Stando in bilancia fra speme, e timore.
Quello è lo isfinimento e'l creppacuore,
Che sei sforzato à tener per tuo specchio
Certe Cartaccie che ti fan languire:
Et, come se tu fussi vn'Orinale,
Seruir conuienti à gli altri due compagni.
Rispondendo à ciascun giuoco, per giuoco:
Et se per ignoranza, ò per errore;
Dai vna Carta, che non vada à verso,
Tu senti andar le voci infino al cielo.
Ne ti pensar che quiui sian finite
Le pene tue: bisogna tener conto
D'ogni minima Carta, che si giuochi,
Altramente ogni cosa va in ruina.

Però

Però tu brami spesso la memoria
Di Mitridate, di Cesare, ò di Ciro.
Et s'egli auien talhor c'habbi vn bel giueco.
T'andrà si mal giocato, che ne perdi
Vna dozzina ò due: talhora tutti.
Quante volte non puoi coprire il Matto?
Onde mal grado tuo, spogliar ti senti
Del buō c'haueui; & sēbri la Cornacchia,
Che restò spennacchiata infra gli vccelli.
Alhora se tu fussi vno Aristide,
Vn Socrate, vn Zenone, vn Giobbe, ū sasso,
Tu sprezzaresti il fren della patienza,
Stracciaresti i Tarocchi in mille pezzi,
Maladicendo il primo che ti pose
Mai carte in mano, e t'insegnò à giocare.
Doue lass'io quel numerar noioso
D'ogni Trionfo, ch'esca fuori? o quanto
Fastidio hai tu di questo; che non puoi
Pur ragionar, pur dire una parola:
Anzi seruar conuien maggior silentio,
Che non si fa alla Predica, o la Messa.
E i mostrò ben d'hauer poca facenda,
Et esser certo un bel cacapensieri
Colui, che fu inuentor di simil baia:
Creder si de, ch'ei fosse dipintore
Ignobil, scioperate, e senza soldi,
Che per buscarsi il pan, si mise à fare
Cotali filostroccole da putti.
Che uuol dir altro il Bagatella, e'l Matto,
Se nō ch'ei fusse ū ciurmatore, e un barro?
Che significar altro la Papessa,
Il Carro, il Traditor, la Ruota, il Gobbo:
La Fortezza, la Stella, il Sol la Luna.
E la

E la Morte, e l'Inferno, e tutto il resto
Di questa bizaria girando l'esca,
Se non che questi hauea il capo suentato,
Pien di fume, Pancucchi, e Fanfaluche
Et che sia ver, colei che versa i fiaschi,
Ci mostra chiar ch'ei fusse vn'ebbriaco,
E quel nome fantastico, e bizzaro
Di Tarocco, senz'ethimologia,
Fà palese à ciascun, che i giribizzi
Gli haueßer guasto, e storpiato il ceruello.
Questa squadra di ladri, & di ribaldi,
Questi, che il vulgo suol chiamar Trionfi,
M'han fatto tante volte si gran torti,
Si manifeste ingiurie, ch'io non posso
Se non mai sempre di lor lamentarmi:
Che non li feci mai oltraggio alcuno,
Anzi cercaua hauerli per amici,
Per quanto meritauano i suoi pari:
Et essi, col mostrarmi allegra chiera,
Come sogliono far gli adulatori
M'han poi aßaßinato: onde ho perduto
Per colpa sua, di molti, e molti scudi:
Si che la lingua mia mai stanca, ò satia
Non si vedrà di predicar per tutto
La loro iniquità; cosi haueß'io
La vehemenza d'Oratio, quando scriße
Contra l'albero, ilqual quasi lo estinse:
Ouer la coppia, e la vena felice
Del buon Vergilio, vsata contra quelli,
Che i cari campi suoi gli hauean rapiti,
O fuße in me la ricchezza, e l'ardore
Di quella Demosthenica facondia,
Adoperata contra la insolenza

Di Philippo già Rè di Macedonia:
O la eloquenza del gran Cicerone
Spiegata contra Verre, e Marc'Antonio.
O l'acrimonia, i lampi, e l'accutezza
Di Gallimaco, quando il cor trafisse
A l'ingrato discepolo Apollonio:
O la facilita del dir d'Ouidio,
Mentre il velen del giusto sdegno sparse
Sopra'l suo scelerato empio nimico:
O l'efficaccia, il furore, e la rabbia
D'Archiloco, mostrata per suo honore,
Contra l'infedelta del van Licambe;
Ch'io direi tanto, & farei si ch'alcuno
Trouar non si potrebbe cosi sciocco,
Che intesa quanta fusse la inconstanza,
I grã dãni, il grã mal, che il giuoco apporta
(Massimamente quello del Tarocco)
Indur mai più si lasciaße à giocare.
Deh perche non son io lo Imperatore,
C'hauessi auttorità di far le Leggi:
Prima farei con vn perpetuo editto,
Sotto la pena de la mia disgratia,
Bandir del Mondo il giuoco del Tarocco;
Con patto, che chiunque gli giocaße
Mai più, fusse impiccato, arso, e distrutto.
Et se alcun per sciagura tanto pazzo
Fuße, c'hauesse ardir di nominarlo,
Darei mangiar lo à Cani: o in precipitio
Lo mandarei: talche mai piu nouella
Di lui non s'udirebbe. Hor poscia ch'io
Son priuo d'eloquenza, e in me non sento
Quel gran feruor, che mi bisognerebbe,
E ch'io non ho il poter com'io vorrei.

Vagliami almeno appò gli huomini egregi
Il buon uolere, e'l desiderio mio:
In qual non suol nelle piu dure imprese
Esser sprezzato mai. ò Caro, o Torre:
O Giraldi: o Flaminio: o Mauro: o Doni:
O Antimaco: o Faletto: ò Bentiuoglio:
O Aretino, e voi dotti Intronati;
Soccorrete al mio dir, uolgete il stile
Contra costui, ch'infetta il mondo tutto;
Ne comportate che piu oltra passi
Il uelen suo, con si notabil danno.
In tanto io pregherò con caldo affetto,
Con sacrifici è uoti i Dei del Cielo,
Che faccian si, che subito si estingua
Lo inchiostro, il Giallo, il uerde, il biãco, il
Et altri tal color, con che si fanno (rosso,
Carte, o Tarocchi faccian che la Carta
Sen uada in fumo tutta: ne si troui
Alcuno piu che i lor degni ardisca
Tagliare in legno, onde le stampe fansi:
Talche quest'arte si dannosa, e trista,
Sparisca à un tratto del cuore alle genti:
Acciò che i nostri posteri di lei
Vestigio alcun non trouino, e per sempre
Resti del tutto la memoria spenta.

SONETTI IN BVR-LA, DETTI MATTAGINI.

I

Mandami ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon cō l'arco, & co i bolzoni
Per batter di Vetralla i torrioni;
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta
Da la gruccia l'hà sciolto una marmotta;
Et chiamando assiuoli & cornacchioni,
Riduce il suo sfaciume in bastioni;
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già ueggio in su' ripari una ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i ragni, e i pipistrelli
Che stan con i grifi à gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & Mona Baia,
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Qual Barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:

I I.

Il Gufo, strusinandosi, hà già rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à pincioni; (sbotta.
Schiamazza, & si dibatte; & sbuffa, &
Aruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghio-
Et raggruzela paglie: & fà couoni, (ni:
Incontrar' al Sole, onde hà la pelle incotta.
Et già l'uccellatoio, & l'asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli;
Ch'impregnan le uentose per le nuche.

Già per secchia mettendo Arno in grondai-
Versa spilli, & zampilli, & pistinelli:
Et ricama le carte per l'acciuche.
O nocchieri, o sambucche,
Sparate. Et tu che l'hai di piume brollo.
Aprigli il capo, & cauane il midollo.

III.

Scarica Farfannicchio vn altra botta:
Da ne le casematte, & ne' gabbioni:
Doue le vespe aguzzan gli spuntoni,
Et doue il calobron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in vna frotta
Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
Gli sparpaglia, & gli abbrugia, et gli pilot-
Suona il cembalo, & entra in colombaia, (ta
Oue couano i gheppi, e falimbelli
O lanciaui vn terzuol, che vi s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A i grilli che rosecchiano i granelli,
Gitene al pallio con le tartarucche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni: & come vn pollo
Fallo prender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

Il Castello è già preso. hor via forbotta
La rocca: & quei suoi vetri, & q̃i mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni,
Sono à crusca murati, & à ricotta.
Già l'hanno i topi, & le formiche adotta
Per fame, à darne statichi, & prigioni
Già

Già si sente al bisbiglio di mosconi,
Che u'è rumore, & disparere, & dotta,
O'l Gufo n'esce. odi, che secchia abbaia.
A i passi, à le parete, à i buccinelli.
Gran fatto fia, che più ui si rimbuche:
Io l'ho pure. o ue ceffo. ò che ventraia.
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O sucide pennaccie, irte, & caduche
Orsu Gusaccio, su, che
Tosto ti uegghia, & nudo, & trito, et sollo.
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

Vn'altro tuffo, infin che l'acqua scotta.
Sbucciagli l'unghie: arrostigli i peloni.
Fa ch'à schanze, à bitorzi, à uessiconi
Gli si fregi la cherica, & la cotta,
Ma quanto più si tuffa più s'abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni. (ni.
Vedi, c'hà fuor lá lingua hà fuor gl'occhi
Et pur apre il beccaccio, & cingotta.
O ua caccialo Branco in capponaia:
Strapali de le coscie i campanelli:
Et accioche l'humor gli rasciuche;
Ordina da mia parte à la massaia,
Che qua, & la su'l capo gli triuelli,
Et u'appicche parecchie sanguisuce;
E'n sin da le carucche
Lo squassi in su la fune: & se lo scrollo,
Non gioua, ò tu lo strozza, od io lo azzollo.

V I.

Ve come fra le gambe il capo ingrotta:
Come sta rannicchiato, & cocoloni.
Certo ò sente i sonagli de' falconi;
O' patisce di fianco, o d'epiglotta.
Forse hà podagre: O da gli una dirotta
Di strecoli di sgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fà che grilli, & lucerte, et sorci inghiotta.
Fi fi. che gli s'è mossa la cacaia,
Su che'l cul gli si turi. & si suggelli,
Che più carte non schiccheri, o impachiu-
Tornisi vn'altra volta à la caldaia, (che,
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche,
De le cui sante puche (lo
Mett'io gli occhi gli annestio, e'n fõte il bol
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

V I I.

Hauea questo vccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semituoni.
Facea la musa, à suon di pefferoni;
Singozzare, & ruttar, come vn arlotta.
Andaua quãdo annebbia, et quãdo annotta,
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua à chiũq; vedea, morsi, & sgraffioni.
La volea fin con gli hippogrifi a lotta.
Et come vn pappagallo di Cambaia:
Cinguettando le lingue à' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & bainche.

Credea,

Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua à macco, à paperelli.
A sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da piu, che
Bacello come dire un Sermargollo;
Facea lo cattabrigra, e'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza, & di merlotta,
Gracchi la parlatura à i gazzoloni;
A che parti si tuo son quij pomoni?
Con la bennola in cò de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brentola, & borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo hà la pescaia
E' un ceruel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che voi prima, o le biccole, ò l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra uccia, & loglio, & bruciolì, & paglie
Se d'un, che ne manduche, (che
Mi sai dir qual sia più, voto, ò satollo;
Quid eris mihi si il māgia, ò'l magno Apolla.

IX.

La gran torre di vetro, oue corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni
Portata in verso'l da formiconi;
S'era fino à le nugale condotta;

Quand'ella, & quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrouo facea, tra lãpi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altro in pezzi a' suoi mac-
Tornãdo diuẽtaro alocco, e grotta (chioni
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutretole, & scriccioli, & fringuelli;
Et l'Oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine à questa cuccouaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Vn, che mal tragga fuor de le maruche
Tu, che'l naso gli buche:
O gli ne spunti: & con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di mẽta, & di serpollo.

X.

Queste son le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi.
Qui cadde il mastro de gli suarioni:
C'hebbe quasi à storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à questi panioni
Restar bruchi, & forfecchie à milioni.
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo, ch'era castello, hor è uolpaia.
Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Eran torazzi, & cupole, & uerucche.
Qui cantò'l Gufo. & questa è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or su cigni, & fanelli,
Da le Canarie, insino à le Mollucche
Cantate. & uoi bizzuche
Berse, che ui trouaste al suo barcollo;
Ponete il caso al uostro protocollo.

I.

Dice che s'era un tratto, un certo Alocco,
Che facendo de l'aquila uolante,
Postosi hor questo, et hor quel libro innãte
Fea di tutti à gli uccegli esca, & trabocco.
Ma per chi ne scoprì la cacca, e'l cocco,
Vistosi, ch'era cucco in vno istante,
In far setto restò così bel fante,
Come in sogno mostrò à Ser Fedocco.
Et mentre de la gruccia, ou'era in gogna,
Vscir tentando, in uan si becca i geti;
Et s'arrãgola, & stride, & schiza, et recca
L'anima gli suanì tra rutti, & peti.
Et pur tanto pendè, che di carogna
Mũmia al uento, à la polue, al Sol si fece.
Et mastro lauacece
Per ciurmar la raccolse, & conseruolla.
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

II.

Mostraua, & lo credette alcun balacco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo hauesse, & Dante,
Et u'hauea Scarmiglione, & Libicocco.
Con questi, & col suo sterco, & col suo mocco,
Turbate, infette, et secche hauea già quãte
Vaghe, pure, gentili, acque, herbe, & piãte
Son da la sua vetraia à Malamocco.
Ciò che cuccoueggiaua era, ò menzogna,
O' conelle, ò cosaccie, ò collibeti
De le sue caccabaldole a schimbece.

Di ciò che si farnetica, & si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch'unto, bitume, & pece
Mischiati ha'nsieme, & uischio, et boba, et (colla,
Or vedetelo dẽtro à quest'ampolla.

III.

Et questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante,
Staua in petto, e in persona: & del Gigãte
Aspettaua tributo, & da Marzocco.
Questi è che daua col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno à l'elefante:
Quel arcisacrestan, quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline, & d'Enocco,
Questi è c'hor dal suo buio, hor d'una fogna,
Trahea quegli incredebili secreti,
Onde ridusse il millione à diece:
Questi, con la trilingue sua ciamfrogna
Spirito si con gli ipsilonni i zeti,
Ch'ancor de' Cigni inciuitti la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e'mparnasò di uetro un olla:
Or vedetelo dentro à quest'ampolla.
Vdite scioperati. Il Casagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne ua'n pezzi, giù per secchia à galla,
Di si buon loto hauea la sua giornea.
L'alchimista de' tronzoli uolea,
Ch'un uccel de le sei fosse Farfalla:
Ma che, uenne poi'l canchero à la falla,
Perche tolse à stillar la scamonea.

Dicen

Dicon che torna al suo fornello; adagio,
Per fissar ci vuol altro che'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma per uscir di puzza, & di carbone;
Ser Zugo, Ser Agresto, Ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via Cacamusone
Grappa tu la paletta, & io le molle,
Diasi ne le stouiglie, & ne le ampolle.

Vn Casteluetrico, al Caro.

Vna strana Marmotta, ch'è conspersa
Di male tacche, & da dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben diuisa
Pur come suol bestemmie, & versi versa.
Ai trista brucamaglia empia, & peruersa,
Rodete pur la bella pianta à guisa
Di fastidiosi uermi, & fate risa
Fin che ui lece tutta in un conuersa.
Ma se'l prun de la Marca par che s'habbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da nostra rabbia;
Non ne trionfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia.
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Risposta del Caro.

La pecora Margolla, che dispersa
Và per le macchie da Vetralla à Pisa,
Col Battolo del Vaio esser s'auisa (sa.
D'ostro, & d'or tutta, & è carfagna, et per

Panni di Londra, & razziere d'Annersa
Promette de' suoi boccoli à diuisa:
Ma non sia prima da Marzocco uccisa,
C'harà su l'alfabeto à la riuersa.
Aspetta ch'in Maremma si rihabbia,
Bella il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli hà cucconeggiato il Gufo in gabia,
Bè, che farrenne? vn Dabudà perfetto,
Che s'udirà da Caprarola à Stabbia,
Or uia, che di sonar quest'anco accetto.

Monsignor de la Casa, al Caro.
Vitiosi in pruoua.

CARO, s'in terren uostro alligna Amore:
Sterpalo, mentre è ancor tenera uerga,
Ne soffrir che distinda i rami, & erga,
Che sono i pomi suoi pianto, & dolore.
Anzi oue Cauro trema, & spunta fore
Gelo, ch'i monti, & le campagne asperga;
Oue'l dì monta in sella, ou'egli alberga,
Onde caualca in compagnia de l'hore,
Et credo ancor su nel bell'orto eterno,
Oue si gode le purgate genti
D'altro diletto che di piume, o rezzo:
Et giù nel uentre de la terra interno
Ou'è'l pastor de gli scabbiosi armenti,
E la puzza d'Amor uenuta, e'l lezzo.

Risposta del Caro.

CASA, & chi suello Amor, ch'in fertil core,
Com'hora il mio le sue radici immerga?
Non spero io pur che mi rasciugi, & terga
Talhor da l'ombra del suo graue ardore.

Maligna

Maligna pianta, il ciel ti dishonore,
Febo t'adugi, & Marte ti disperga,
Et Zefiro t'ancida, & ti sommerga
Si, che non uesta mai fronda ne fiore.
Ne più de' rami tuoi la state, e'l uerno
Nasca, c'hor ne ristringa, & hor n'allēti,
Ond'hor ne tocchi arsura, & hor ribrezzo.
Sola Virtù di noi giri un gouerno,
Tal, che giamai tra si contrari uenti,
Per te non si rintegri il nostro mezzo,
O sorelle del Sol fenestre ardenti,
Oue'l carro lampeggia di Fetonte,
Crespe funi, ch'intorno à l'irta fronte,
Imbrunite l'Aurore, & gli Orienti.
Guancie doue passeggian gli elementi,
Bocca d'Elicona il monte.
Solinghe perle, ou'Amor par ch'imponte
L'aurato suon de' suoi uermigli accenti.
Mani, oue Citerea cerchi di prede
Chiude i suoi pargoletti. Empireo seno,
Di cui più dolce canto il Sol non uede.
Chiaro ondeggiante, & gentil tergo amenno.
Sonori pomi, onde Madonna fiede,
Per uoi di propria man, mi uengo io meno.

La Tolfa è Giouan Boni una bicocca,
Tra schieggie, et balze d'un petrō ferrigno
Et ha'n cima al cucuzzol d'un macigno
Vn pezzo di sfasciume d'una rocca.
Hor il piede, hor la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi ragguaigno.
Che punto ch'un traballi, ò uada arcigno;
Si troua manco qualche dente in bocca.

In somma, altro non c'è, che grotte, & spini,
Et vie bitorzolute, & rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per hauer certi catolli
Da far de le patacche, & de' fiorini,
Poi che tu con gli tuoni non ci satolli.

CAPITOLO DEL LASCA IN LODE DELLA PAZZIA.

E ghiribizzo uenisse à gli Dei
Di farmi gratia, & mi dicessin chiedi,
Chiedi ciò che tu vuoi, che hauer lo dei;
Dimmi ti prego (amico mio) che credi
Tu, ch'io chiedessi finalmente loro?
Ben vò veder se tu sei ne' mie piedi?
Non creder già ch'io sia si puro, e soro
Che doue Mida uolgessi il pensiero;
Vada pur in bordel l'argento, e l'oro:
Non creder ch'io habbia anche desidero
Ch'ogn'un mi si sberretti, e renda honore,
Io non istimo queste pompe un zero;
Perche più tosto ch'esser mai Signore,
Eleggierei ogni misero stato;
Sia pur chi vuole ò Re, ò Imperatore,
E non mi ci correbbe anch'il Soldato,
S'io fussi ben gagliardo più ch'Acchille,
O come Orlando, e Ferraù fatto:
E men di vacche, e buoi à mille à mille
Torrei gli armenti: e habitator col gregge
Sonando la zampogna per le ville:

Ne anche ministrare alcuna legge
Con quegli huomin vorrei: che grossi, e grassi
Fan sempre profumate le corregge:
Ne quei piacer vorrei, ne quegli spassi
Ch'altri hà studiando per farsi immortali
Io sò, ch'i vorrei ir piano a' mai passi:
Canchero venga all'Arti liberali
Che spesso son cagion altrui di fare
Patir mille disagi, e mille mali:
Ma chiederei di gratia l'impazzare
Hor qui ben volgerei la fantasia,
Ch'essendo pazzo, crederei sguazzare.
Hor dunque questa volta Musa mia
Spogliati, prego in camicia, e'n capelli,
Poi ch'io ho preso à lodar la Pazzia:
E sgangherà le toppe, e'chiavistelli
Del capo mio, tanto che nel ceruello
Versi mi metta sdrucciolanti, e belli.
Che questo, questo è quel suggetto, e quello
Suggetto ch'io tanto amo, e tanto honoro
Quanto d'ogni altro migliore, e piu bello:
Và di che come la scienza, e l'Oro
Esser mai possa la Pazzia trouata
Ch'ella non hà ne ordin ne decoro:
Dunque in van s'affatica la brigata
A cercarne con arte, e con ingegno,
Perche conuien ch'ella ci sia donata.
Hor'entrando io nel Pazzaresco regno
Distinguer son forzato, e separare
Pazzo da Pazzo, e por termine, e segno:
Che s'io volessi su le cime andare
Tutti siam noi come i Popon da Chioggia,
E tutti ci possiam per man pigliare.

Chi

Chi più, chi men nel fine ogn'un n'alloggia,
Ma pochi sono in ciaschedun paese,
Ch'habbia Pazzia di quella bella foggia.
Io lascio andare i Pazzi alla Sanese,
Pazzucci, e Pazzerelli, e non stà bene
Chi non ha largamente il ciel cortese;
Però che sopra tutto esser conuiene
Chi vuol goderci pazzo daddouero
Affatto, affatto, affatto, e bene bene:
Se non, gli stenta, & è un uitupero
Vederlo andar si follemente aioni
Pien di dubbia speranza, e di duol uero:
Ma chi brama ueder de' belli, e buoni,
L'esempio chiaro guardar gli conuiene
Giouanni appunto: il Pazzo de' Falconi:
Quel che tanto ciarpame addosso tiene
Penne, nappe, mazzuoli, e medaglioni,
Ch'un' Asin ne saria carico bene:
Sta tutta la mattina ginocchioni
Ne' Serui, in Santa Croce, in S. Bastiano
A la messa sonando i zufoloni.
Poi finiti gli vfficij à mano à mano
Si parte, ogn'huom lo chiama, e lo saluta
Beato è chi gli può toccar la mano.
Questa è la uera gioia non conosciuta
Felice sol, chi pazzo viue gli anni,
E ne la uerde, e nel'età canuta.
Questa è la vera vita senza affanni.
Non può nel pazzo la fortuna ria,
Ma gode ben senza temere i danni:
Forse che mai la guerra, o la moria
Gli dà dolor, forse quest'anno ancora,
Al Turco pensa, od'alla Carestia:

Forse

Forse ch'ei dice, s'è non si lauora
Io mi morrò di fame, o andrò accattando
Ilche pur à pensar altri addolora:
Ma d'ogni tempo ride, è và cantando
Ogn'un ha per amico, e per parente,
E crede esser ogn'uno al suo comando:
Bassi Signor dal Leuante al Ponente,
E come fussi uer, ne piu, ne meno,
Ne ua facendo il grande fra la gente:
Non tien conto di nugolo; o sereno,
Ne freddo, ò caldo mai non lo tormenta,
Ne cura i panni suoi com'è si sieno.
Sia che viuanda vuol, che lo contenta,
E mangia in tutti i tempi, e'n tutti i lati,
Senza pensier la notte s'addormenta.
Si possono impiccare i Magistrati
Ch'indarno son le lor esecutioni.
Non sendo i pazzi alle leggi obligati.
In uan dunque per lor son le prigioni,
Indarno la mannaia, le forche e'l Boia,
Birri, Notai, richieste, e citationi.
Quel Chiacchierin d'Amor non da lor noia,
Non han martello, non han gelosia,
Che fan spesso parer ch'altri si muoia.
Non da lor doglia, ne maninconia
Se muore il padre, la madre, o'l fratello,
Parente, o amico, o sia quel che si sia.
In somma non si stillano'l ceruello
In questa uita, ne dell'altra han cura,
Hanno ogni cosa per buono, e per bello,
La morte, à noi così spietata, e dura
Solo à pensar non temono, e non hanno
Dell'inferno, o de' Diauoli paura.

Poi quando vien che per morire ſtanno,
Non han penſier di moglie, o di figliuoli
E le ricchezze non dan loro affanno;
Fuggon ancor mille, e mille altri duoli
Che come ſe gli andaſſero à dormire
Parton di queſta vita allegri, e ſoli:
Non dan cagione, a chi pianga, o ſoſpire;
E come degni, in queſta bocca, e'n quella
Laſcian di loro molto tempo che dire.
O Pazzia dunque buona, e dolce, e bella;
Contr'à colpi di morte, e di fortuna
Refugio, ſcampo, armadura, e rotella.
Non può già ſotto il Cerchio della luna
Nobile, ricca, o degna ritrouarſi
Coſa, che ti ſomigli in parte alcuna.
Tu ſol fai gli huomini lieti al mondo ſtarſi,
Tu ſol ſenza le moſche, doni il mele,
E pigliar peſci fai ſenza immollarſi.
Tu lume apporti ſenza oprar candele
E prendi augei ſenz'hauer uiſco alato
Nel nauigar tuo cura remi, ò vele
Reſta hor in pace, io vo pigliar comiato
Da te Pazzia gentile, e tornar poi
Perch'io non t'hò quant'io douea lodato
Ma di gratia perdonami ſe vuoi;
Ch'io ſe che tu uorrai ſi ſè galante,
E ſi corteſi ſon gli effetti tuoi.
Perche con ſtil piu dotto, e piu ſonante
Spero ancor dir, quel c'hora indietro laſcio
E vno animo ho proprio di Gigante,
Bench'alle ſpalle mie, ſia graue faſcio.

AGLI

A GLI SPETTATORI DELLA NAVE

Condotta dal molto Illustriss. Sig. Conte Pier Antonio Lonato, nel Torneo fatto al Serenissimo S. Don GIOVANNI d'AVSTRIA in Milano.

HI non sà che Giason fù il primo Heroe,
Che cō un picciol legno il grā de impero
Del mar calcando, inusitato (peso
Gli insegnasse à portar miri, & ascolti:
Questa è l'istessa Naue, ARGO famosa,
Ou'ei co'l fior di tutta Grecia audace,
Sol per desio d'honor, da i Greci lidi
Le uele à i uenti, e i remi à l'acque sciolse
E'n colchi giunto, il ricco Vello auraco,
Gloria maggior de l'Asia, altero ottenne,
Che de' nepoti, e descendenti suoi
E stato, e sarà sempre illustre insegna:
E poi rapita al ciel dal sommo Gioue,
Largo à remunerar l'opre leggiadre,
Fù fra l'eterne stelle, eterna imago,
Trofeo lucente, immortalmente posto,
In premio del suo ardir nobile, e franco;
De i diuin guiderdon uerace essempio.
Hor per uoler di Gioue à uoi discende,
Et io con lei, che sono il biondo Apollo,
Certo indouin de le future cose,
Per honorar l'alta e real presenza

De

De l'Austriaco Heroe ch'à l'alta insegna,
Ch'ei porta di Giasone à i fioriti anni,
A' i magnanimi fatti, aperto mostra
Esser de la sua antica, inclita stirpe:
Anzi vn Giason nouello al secol nostro,
Ch'ei fà co'l ualor suo più bel, che d'Oro,
Questi anco il primo fù, che ardito dianzi
Nel mar Egeo, sotto i celesti aspici,
Co'l fior de l'una, e l'altra Hesperia arme
In battaglia nauale unica al mondo, (to
Fiaccò l'altere, e temerarie corna
De l'Oriente al fiero empio Tiranno,
E gli fece sudar l'horrida fronte:
Onde uermiglio il mare i liti intorno
Tinse del Thraccio sangue ancor bollente,
A la terra letitia, e gloria al cielo,
E del suo gran german memoria eterna:
Mà poscia ch'egli uerso anco il Ponente,
Frà l'uno, e l'altro mar, doue'l suo fato
Or lo richiama, haurà ben mille, e mille
Vittorie haunto incontro à gli empi, e rei
Di Dio ribelli, e dato à Belgi pace,
Che da questo guerrier solo s'attende,
De la terra, e del mar unico, e'nuitto
Vincitor fatto, in ciel n'andrà à posarsi
In grẽbo al padre suo grã Carlo Augusto,
Angelo, eletto, e luminosa face,
Questo m'impose Gioue; & io qui uenni
Per faruel noto. E questi son guerrieri
Ch'à seguir uanno il Giouan Semideo
Ne le prossime sue felici imprese.
Per tornar seco à le stellanti sfere;
Dou'io con più bei raggi hor so ritorno.

LA PRIMA SORELLA DI MARTE

Al Signor Cesare Gonzaga Duca d'Adriano.

El'età doue più trastulla, e gioca
Hebbe, di uoi (Signor) tai segni usciro,
Onde al grã padre uostro dir ui piaccia
Figliuolo, à te nostra fortuna è poca.
O, come al suo (che sopra ogn'altro admiro)
Filippo disse. Hor la famosa traccia
Di seguir non dispiaccia.
Al desir uostro, & à la uostra mente.
Piu poi che'l lume del paterno Sole
V'accende i spirti, e uuole
Ch'i Raggi suoi già chini al Occidente
Per uoi faccia ritorno in Oriente.
In tempo & in uertute ite crescendo,
E di quello di quella si diuolghi
Homai qualche principio degno & alto,
A i nemici & à gli inuidi tremendo.
Siate qual Pellegrin, che gli occhi uolghi
A soblime erta da profondo smalto,
Che con ardito salto;
Dispreggiando perigli noie è danni,
Al desiato loco allegro monta.
Quiui roman congionta
Eterna fama, dispiegando i uanni

Con

Con l'altrui fatigosi i ben spesi anni.
Sia fra l'Armi il cor vostro, e fra i consig[l]
E'l desire e'l ualore con uoi siem semp[re]
Che disuniti l'un dall'altro, indarno
Vincer si tenta, e di schiuar perigli,
Non auaro desio, n'ingrato stempre,
Quanto da uoi sperano il Mētio e'l Sarno.
Giamai non ui negarno
Le stelle tutti i lor benigni aspetti,
Gli essempi poi de uostri al uostro senso
Porgo uigore immenso.
Quinci conuien che sol da uoi s'aspetti,
Opre conformi à li paterni effetti.
Se mai (Signor) stimolo acuto punse
Gentil cor, nobil Alma, altero spirto,
Punger uoi deggia la gloria paterna,
Ch'appareggiarla al fin troppo alto giūse.
Ma se la Quercia, il Lauro; l'Edra, e'l Mir(to,
Che fà corona al Padre uostro eterna:
Onde se fiocca, o uerna
Sempre gli sarà uerde al crine intorno)
Piu ch'ogni altro humā bē uagliō di lūga,
Questo ui desti e punga,
Che senz'alte opre mai non passi giorno:
Acciò di doppio honore andiate adorno.
Il Pastor de le fide e ricche gregge,
Che d'intorno al Tamigi, al Beti, al Tago
Al Hibero, al Sebeto, al Re de' fiumi,
Assicura, nodrisce, affrena, e regge;
Vi prepone d'honor si bella imago,
Che se uorrete fra i piu degni Numi,
Vedransi i uostri lumi.
Hor di salir si suso il tempo informa.

L'oblig[o]

L'obligo insegna, il desir arde, e dopo
Di si gran Padre il vopo
Vi chiama sol perche di lui norma
Vi dia di vincer sempre animo è forma.
A chi mai quanto à voi certezza è modi
Diede il ciel di fortuna, e di Natura,
Di consiglio, di guida, d'arme, e forza?
Però del bel Garzon risueglia è rodi
L'anima, tu di lui fidata cura.
Ecco che vi raddoppia, e rinforza
Veder qual vero trionfante in Roma
Ferrando inuitto, Padre vostro e'n lui
Transformandoui vui
Sotto la stessa è fatigosa soma
Potrete ornar la giouinetta chioma.
Il bel Carro del Sol, ch'i lumi accesi
Sparse ne gli Hemispheri, e nutre è dona
La vita al tutto: non piu degne forse
E di quel che per si varij paesi
Gouerna il gran Ferrãdo, se sferza è sprona
Con cui tanto per tutto vinse, e corse,
Che dal Hesperie al Orse
Il nome manda d'ogni laude carco,
Hor del suo Carro le dorate briglie
Sol la man vostra piglie,
Ne fiate al vecchio Atlãte ingrato, o parte
Di soggiogarui à si gradito incarco.
Canzon và sotto il Polo,
E troua il gentil giouen di Gonzaga;
Mostrando quanto del suo honor sei vaga.

IL FINE.